



DIECI DONNE SANTE

Artefici dell'umano

7 - 8 Marzo 2024
Atti del Convegno
Internazionale Interuniversitario



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

Edizione a cura di: Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita
Grafica di copertina: Esmeralda Martínez López

© 2024 – Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica
© 2024 – Dicastero per la Comunicazione – Libreria Editrice
Vaticana 00120 Città del Vaticano
Tel. 06.698.45780
E-mail: commerciale.lev@spc.va
www.libreriaeditricevaticana.va
www.vatican.va

ISBN: 978-88-266-0930-0

DIECI DONNE SANTE

ARTEFICI DELL'UMANO

Convegno Internazionale Interuniversitario
Roma, 7 – 8 marzo 2024



INDICE

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO.....	6
INTRODUZIONE	
Fermina Álvarez Alonso.....	8
SALUTI ISTITUZIONALI	
M ^a del Rosario Sáez Yuguero.....	10
Luis Navarro	12
PANEL I. DIGNITÀ DIALOGO E PACE.....	14
Introduzione	
Lorella Congiunti	15
SANTA GIUSEPPINA BAKHITA	
Suor Maria Carla Frison, FDCC.....	18
VENERABILE MAGDELEINE DE JÉSUS	
Piccola sorella Paola Francesca	34
PANEL II. LA CARITÀ DELL'EDUCAZIONE	41
Introduzione	
Silvia Mas	42
SAINT ELIZABETH ANN SETON	
Sr.Susan M.Timoney, STD	43
SANTA MARIA MACKILLOP	
Sr Maeve Louise Heaney, VDMF.....	50
PANEL III. LA CARITÀ DELLA PREGHIERA	56
Introduzione	
Anita Cadavid	57

SANTA LAURA MONTOYA	
Luis Martinez Ferrer.....	58
SAINT KATERI TEKAKWITHA	
Melissa Miscevic Bramble	64
PANEL IV. UN CUORE COMPASSIONEVOLE.....	68
Introduzione	
P. Christof Betschart, OCD	69
SANTA TERESA DI CALCUTTA	
María Mercedes Montalvo García	71
SANTA REBECCA (RAFQA AR-RAYÈS)	
S.E.R Mons. Youhanna Rafic El Warcha.....	80
PANEL V. LA FECONDITÀ DEL DONO	89
Introduzione	
Gabriella Gambino.....	90
BEATA MARIA BELTRAME QUATTROCCHI	
Cristina Righi	93
DAPHROSE MUKANSANGA-RUGAMBA	
Jean Luc Moens	103
CONCLUSIONI	
Cristina Reyes.....	110

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
AI PARTECIPANTI AL CONGRESSO
INTERNAZIONALE INTERUNIVERSITARIO

Sala Clementina, 7 marzo 2024

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Rivolgo un cordiale saluto a tutti voi, venuti da vari Paesi per partecipare al Convegno Donne nella Chiesa: artefici dell'umano. Grazie per la vostra presenza e per aver organizzato e promosso questo evento.

Esso valorizza in particolare la testimonianza di santità di dieci donne. Le voglio nominare: Giuseppina Bakhita, Magdeleine di Gesù, Elizabeth Ann Seton, Maria MacKillop, Laura Montoya, Kateri Tekakwitha, Teresa di Calcutta, Rafqa Pietra Choboq Ar-Rayès, Maria Beltrame Quattrocchi e Daphrose Mukasanga.

Tutte loro, in differenti tempi e culture, con stili propri e diversi, e con iniziative di carità, di educazione e di preghiera, hanno dato prova di come il “genio femminile” sappia riflettere in modo unico la santità di Dio nel mondo. Anzi, proprio in epoche nelle quali le donne erano maggiormente escluse dalla vita sociale ed ecclesiale, «lo Spirito Santo ha suscitato sante il cui fascino ha provocato nuovi dinamismi spirituali e importanti riforme nella Chiesa». Non solo, ma mi preme anche «ricordare tante donne sconosciute o dimenticate le quali, ciascuna a modo suo, hanno sostenuto e trasformato famiglie e comunità con la forza della loro testimonianza» (Esort. ap. *Gaudete ed exsultate*, 12). E la Chiesa ha bisogno di questo, perché la Chiesa è donna: figlia, sposa e madre, e chi più della donna può rivelarne il volto? Aiutiamoci, senza forzature e senza strappi, ma con accurato discernimento, docili alla voce dello Spirito e fedeli nella comunione, a individuare vie adeguate perché la grandezza e il ruolo delle donne siano maggiormente valorizzati nel Popolo di Dio.

Avete scelto un'espressione particolare per intitolare il vostro Convegno, definendo le donne “Artefici dell'umano”. Sono parole che richiamano ancora più chiaramente la natura della loro vocazione: quella di essere “artigiane”, collaboratrici del Creatore a servizio della vita, del bene comune, della pace. E vorrei sottolineare due aspetti di questa missione, riguardanti lo stile e la formazione.

Anzitutto lo stile. Il nostro è un tempo lacerato dall'odio, in cui l'umanità, bisognosa di sentirsi amata, è invece spesso sfregiata dalla violenza, dalla guerra e da ideologie che affogano i sentimenti più belli del cuore. E proprio in questo contesto, il contributo femminile è più che mai indispensabile: la donna, infatti, sa unire con la

tenerezza. Santa Teresa di Gesù Bambino diceva di voler essere, nella Chiesa, l'amore. E aveva ragione: la donna infatti, con la sua capacità unica di compassione, con la sua intuitività e con la sua connaturale propensione a "prendersi cura", sa in modo eminente essere, per la società, "intelligenza e cuore che ama e che unisce", mettendo amore dove non c'è amore, umanità dove l'essere umano fatica a ritrovare sé stesso.

Secondo aspetto: la formazione. Avete organizzato questo Convegno con la collaborazione di varie realtà accademiche cattoliche. E in effetti, nell'ambito della pastorale universitaria, proporre agli alunni, oltre all'approfondimento accademico della dottrina e del messaggio sociale della Chiesa, testimonianze di santità, specialmente al femminile, incoraggia ad elevare lo sguardo, a dilatare l'orizzonte dei sogni e del modo di pensare e a disporsi a seguire alti ideali. La santità può così diventare come una linea educativa trasversale in tutto l'approccio al sapere. Per questo auspico che i vostri ambienti, oltre ad essere luoghi di studio, di ricerca e di apprendimento, luoghi "informativi", siano anche contesti "formativi", dove si aiuta ad aprire la mente e il cuore all'azione dello Spirito Santo. Perciò è importante far conoscere i santi, e specialmente le sante, in tutto lo spessore e in tutta la concretezza della loro umanità: così la formazione sarà ancora più capace di toccare ogni persona nella sua integralità e nella sua unicità.

Un'ultima cosa a proposito della formazione: nel mondo, dove le donne soffrono ancora tante violenze, disparità, ingiustizie e maltrattamenti – e ciò è scandaloso, ancor più per chi professa la fede nel Dio «nato da donna» (Gal 4,4) – c'è una forma grave di discriminazione, che è proprio legata alla formazione della donna. Essa è infatti temuta in molti contesti, ma la via per società migliori passa proprio attraverso l'istruzione delle bambine, delle ragazze e delle giovani, di cui beneficia lo sviluppo umano. Preghiamo e impegniamoci per questo!

Care sorelle e fratelli, affido al Signore i frutti del vostro Convegno e vi accompagno con la mia benedizione. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.



DONNE NELLA CHIESA

ARTEFICI DELL'UMANO

INTRODUZIONE

FERMINA ÁLVAREZ ALONSO

Istituto Redemptor Hominis, Pontificia Università Lateranense

La santità si presenta nelle attuali circostanze come via di rinnovamento pastorale per la Chiesa e sociale per il mondo. È questo lo scopo che si prospetta all'orizzonte dei Convegni sulle Donne nella Chiesa, che presentano e mettono in rilievo testimonianze di figure femminili di santità, provenienti da varie culture, e in dialogo su diverse tematiche. Il primo Convegno, dedicato alle Donne Dottori della Chiesa e le Patrone di Europa (2022), prese spunto dagli anniversari allora ricorrenti, per diffondere il loro messaggio alla luce delle odierne circostanze; la *Giornata celebrativa Donne nella Chiesa: artefici dell'umano* (2023) realizzata in preparazione al Convegno Internazionale del 2024, ha messo di rilievo l'importanza della santità, le caratteristiche proprie delle sante e alcuni esempi negli ambiti dell'educazione e della famiglia che costituiscono il *proprium* delle donne, chiamate soprattutto ad accompagnare, edificare e prendersi cura dell'umanità.

Per affrontare in modo proficuo l'attuale dibattito sul ruolo delle donne nella Chiesa non si deve mancare di conoscere queste testimonianze femminili che, fin dai primi tempi del Cristianesimo e lungo la storia, hanno dato il loro meglio e contribuito alla trasformazione sociale ed ecclesiale. Come al momento dell'annuncio pasquale, Dio si è servito di donne sottovalutate o incomprese al loro tempo, così, per compiere il suo disegno di salvezza egli utilizza degli strumenti deboli agli occhi degli uomini, ma che nascondono una forza incrollabile poggiata sulla grazia di Dio che potenzia la loro dimensione mistico-spirituale.

Nella nostra riflessione sulla comprensione del contributo che le donne possono dare alla Chiesa, è importante, prima di tutto, avere una visione completa e integrale della natura della Chiesa - Corpo di Cristo e sacramento di salvezza - e di ciascuno dei suoi membri. Tutti i cristiani, uomini e donne, con le loro diverse vocazioni, sono uniti nel contribuire a un'unica missione ecclesiale di evangelizzazione, che non implica realizzarla con uniformità, ma operando la diversità in una reciproca interrelazione e corresponsabilità che è ciò che mantiene ed esprime il legame di unità, a immagine delle Persone della Trinità. Questa missione è stata esplicitata nel corso della storia e in essa

non poche donne hanno contribuito a disegnare il volto umano, "mariano", della Chiesa. È lo Spirito che muove e guida il compimento della storia umana secondo il disegno divino.

In questo sforzo, si tratta di valorizzare ciò che è specifico di ciascuno sotto l'autorità dell'amore e del dono di sé, facendo spazio in sé stessi e nella Chiesa allo Spirito vivificante e santificante di Cristo, autore di ogni missione. Altrimenti avremo strutture e istituzioni "vuote", "scheletri ecclesiali", ma non ci sarà la Chiesa. Maria è, in questo, un esempio perfetto e compiuto. Lei, piena di grazia, la diffonde a tutti coloro che la avvicinano, come fece con Giovanni Battista nel grembo di Elisabetta, e continuerà ad essere un canale della grazia divina per comunicarla ad ogni cristiano mentre accompagna, nel suo pellegrinaggio storico, il cammino della Chiesa verso il suo compimento in Cristo.

La donna nella Chiesa è chiamata, dunque, ad essere strumento di Maria per collaborare con lei in questo compito specifico di nutrire, sostenere e accompagnare la Chiesa nel suo cammino verso Dio. È dunque il tempo di Maria, ed è il tempo della donna, per formare e preparare donne - altre Marie - che, sotto la spinta dello Spirito di Cristo, siano profetesse, mogli e madri per edificare la Chiesa.



SALUDO

M^a DEL ROSARIO SÁEZ YUGUERO

Rectora de la Universidad Católica de Ávila

Un saludo afectuoso a las autoridades y a todos los presentes. Saludo cordialmente a los que nos siguen por *streaming*.

Queridos amigos:

Es para mí un gran honor, participar en este Congreso dedicado a las “Mujeres en la Iglesia: artífices de humanidad”, al que he acudido junto a una delegación de profesores de la Universidad Católica de Ávila, en España.

Agradezco especialmente a D. Luis Navarro, Rector de esta Pontificia Universidad de la Santa Croce su disponibilidad y acogida para la realización de este encuentro.

Hace dos años, con motivo de la celebración del doctorado de santa Teresa de Ávila como primera mujer doctora de la Iglesia y del cuarto centenario de su canonización, pusimos en marcha esta iniciativa para mostrar al mundo desde la ciudad de Roma, la belleza de la vida y el mensaje de tantas mujeres santas que tanto tienen que decir al mundo de hoy. Se trata de poner de manifiesto el gran patrimonio espiritual y pastoral que estas santas mujeres nos han dejado a lo largo de la historia y que hoy sigue vivo.

El año pasado, tuvo lugar una Jornada celebrativa el día de la mujer, para preparar este congreso. Desde entonces, se han realizado numerosas iniciativas, gracias a la colaboración de algunas embajadas ante la Santa Sede, entre otras, para profundizar en la figura de las santas protagonistas de este evento.

Iniciamos este proyecto sin grandes pretensiones, junto con la Pontificia Universidad Urbaniana y el Instituto de Estudios Superiores de la Mujer del Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*, a las que luego se sumaron esta Pontificia Universidad de la Santa Croce y la Facultad Teológica *Teresianum* de Roma.

Se trató de un proyecto innovador y original, tanto por la modalidad de realización, como por el tema, pues por primera vez fueron presentadas las figuras de algunas mujeres santas y se expusieron testimonios de su fuerza y repercusión en nuestro mundo. Fue una experiencia muy positiva por la colaboración y sintonía que hubo entre las distintas entidades académicas que intervinieron, esto nos ha animado a seguir, como ejemplo de colaboración y comunión entre instituciones universitarias y también por la finalidad benéfica que encierra. En efecto, todos ustedes han colaborado con un donativo

como gasto de inscripción y la organización ha sido posible también gracias a la aportación de los recursos de las Universidades que organizamos el congreso y a las ayudas de instituciones colaboradoras. En nombre del Comité promotor agradezco sinceramente todas estas contribuciones.

Serán presentadas historias de mujeres que tienen mucho que decir al mundo de hoy. Como diría Santa Teresa de Jesús, la titular de mi universidad se trata de mujeres, “amigas fuertes de Dios”, y al mismo tiempo, “muy amigas de los hombres”, realistas y comprometidas con su tiempo, pues una cosa conlleva la otra.

En estos momentos en que el Papa Francisco nos llama a vivir un proceso de conversión sinodal, el ejemplo de las santas mujeres se hace actual y nos impulsa a ser testigos del amor que Dios tiene al mundo y a la humanidad revitalizando los aspectos de ser mujeres de Dios, comprometidas con las necesidades de los demás y con un gran sentido eclesial que nos haga corresponsables en la misión de la Iglesia.



SALUTO

LUIS NAVARRO

Rettore della Pontificia Università della Santa Croce

È per me un grande onore darvi il benvenuto a questa sessione inaugurale del Convegno Internazionale “Donne nella Chiesa, Artefici dell'umano”, che si svolgerà oggi e domani nella nostra Università. Saluto anche tutti coloro che sono collegati *online* da diverse parti del mondo.

In questa edizione del Congresso fa anche parte del comitato organizzatore e promotore la Pontificia Università della Santa Croce, pur essendo stata coinvolta, con altre modalità, fin dall'inizio di questa iniziativa profetica, che è anche un simbolo della collaborazione interuniversitaria.

Il Convegno che ci vede qui riuniti a Roma vuole mettere in luce gli aspetti e le circostanze in cui il carattere di “artefice” della donna si è reso evidente nella Chiesa in genere e, in particolare, nella varietà dei paesi di provenienza delle sante nei differenti ambiti in cui esse hanno operato: educazione, spiritualità, fecondità del dono, promozione della pace e del dialogo.

Nel corso del Convegno saranno presentate le figure di dieci donne la cui caratteristica comune è stata la santità, la loro identificazione con Gesù. Alcune di loro sono state già canonizzate, come nel caso di Santa Giuseppina Bakhita (1869-1947), Santa Elizabeth Ann Seton (1774-1821), Santa Mary Mackillop (1842-1909), Santa Laura di Santa Caterina da Siena (1874-1949), Santa Caterina Tekakwitha (1656-1680), Santa Teresa di Calcutta (1910-1997) e Santa Rebecca (Rafqa Ar-Rayès) (1832-1914). A esse si aggiungono: la Beata Maria Beltrame Quattrocchi (1884-1965), la Venerabile Magdeleine de Jesus (1898-1989) e la Serva di Dio Daphrose Mukansanga (1944-1994). Queste ultime ancora in processo di beatificazione.

Seguendo le indicazioni e l'incoraggiamento del Santo Padre nell'incontro dell'anno scorso con i membri delle Università e Istituzioni Pontificie Romane, abbiamo cercato di “fare coro”, sia in Urbe che in Orbe¹. Alla luce di ciò sono felice di poter dire che all'iniziativa si sono iscritte più di 400 persone, tra docenti universitari e studenti, provenienti da ben venti Paesi diversi, alcuni dei quali parteciperanno da remoto, e che tale iniziativa è stata il risultato della collaborazione di ben cinque Università: la Universidad Católica de Ávila, la Pontificia Facoltà Teologica *Teresianum*, la Pontificia

¹ Cf. FRANCESCO, *Discorso a rettori, docenti, studenti e personale delle Università e Istituzioni Pontificie Romane* (25 febbraio 2023), in AAS 115 (2023).

Università Urbaniana, l'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum* e la Pontificia Università della Santa Croce, sede del Convegno.

Ma non solo. Abbiamo voluto anche che i frutti di questo lavoro collettivo si concretizzassero in un aiuto tangibile per quei fratelli e quelle sorelle che versano in difficoltà, ecco perché si è deciso di condividere le risorse disponibili facendo sì che i ricavi ottenuti dalle iscrizioni siano devoluti ai bambini e alle famiglie bisognose di Aleppo (Siria).

Vorrei aggiungere inoltre che la nostra *location* ci parla di donne sante, che ci stanno vicino. Da un lato, siamo accanto alla chiesa di Sant'Agostino, dove è sepolta una donna che continua ad avere un protagonismo nella vita di tante donne nella Chiesa e nel mondo: Santa Monica, madre di famiglia e sposa. Due dimensioni tipiche nella vita delle donne di ogni tempo e luogo, che illuminate dalla santità, acquistano un rilievo inimmaginabile.

Dall'altro lato, a due passi da qui, c'è piazza Navona dove, nello stadio Domiziano, circa 17 secoli fa, una bambina cristiana, Agnese, piena di fede e di amore, diede testimonianza di Cristo in un mondo pagano, difendendo la sua castità e la sua fedeltà a Dio. La memoria della sua breve vita ci dice che i valori cristiani e femminili trascendono quelli semplicemente terreni: che vale la pena perdere la vita per avere la vita eterna. Ha lasciato in questo modo un segno luminoso per la vita di tante donne.



PANEL I

DIGNITÀ DIALOGO E PACE

DIGNITÀ, DIALOGO E PACE

INTRODUZIONE

LORELLA CONGIUNTI

Pontificia Università Urbaniana – Roma

Con questo primo panel cominciamo ad addentrarci nel significato del titolo del nostro Convegno: le donne come artefici, artigiane di umanità. Si è esseri umani per nascita, ma la nostra umanità è anche un compito, una essenza da attuare e coltivare, e le donne, nella società e nella Chiesa, generano, nutrono e coltivano l'essenza dell'umano innanzitutto promuovendo la pace.

Recentemente papa Francesco ha detto “Il mondo ha bisogno di guardare alle madri e alle donne per trovare la pace, per uscire dalle spirali della violenza e dell'odio e tornare ad avere sguardi umani e cuori che vedono”. Proprio alla pace è dedicato il nostro primo panel, “Dignità, dialogo e pace”, perché la vera pace si fonda sul riconoscimento della dignità della persona umana e l'accoglienza del dialogo. Le due donne sante che ci accompagneranno in questo primo panel, Santa Giuseppina Bakhita e madre Magdeleine, hanno vissuto e promosso la dignità, il dialogo e la pace nel profondo legame con colui che dona la pace ed è fonte dell'amore. La loro testimonianza può aiutare a comprendere come intendere autenticamente la pace, quel recupero di sguardi umani e cuori che vedono di cui parla papa Francesco.

Ci aiuteranno a comprendere le loro figure, suor Maria Carla e la piccola sorella Paola Francesca, entrambe profonde conoscitrici della donna di cui ci parleranno, una forma di conoscenza che significa innanzitutto condivisione di un carisma, un vivere nella stessa dimensione. Suor Maria Carla Frison è infatti suora canossiana come fu santa Bakhita e curatrice dell'archivio che raccoglie tutti i documenti relativi a Bakhita proprio a Schio in Veneto dove Bakhita ha trascorso i suoi anni di libertà e dove è conservata la sua tomba. Paola Francesca è una piccola sorella di Gesù, condivide lo stile di vita di Magdeleine e si occupa della sua Causa di beatificazione.

La promozione dell'umano avviene in incontri tra persone. Questo convegno è non solo crocevia ed incontro di tante istituzioni ma soprattutto di persone, storie di amicizia come quella che si è istituita con suor Maria Carla e con la piccola sorella Paola Francesca.

A mio avviso, da quanto ci testimoniano su e di santa Bakhita e Magdeleine, emergono molti spunti di riflessione importanti, per lo sviluppo di vari ambiti della ricerca teologica. Direi che Bakhita e Magdeleine sono, infatti, testimoni e maestre.

A partire da santa Bakhita, si apre un percorso di approfondimento per una teologia del perdono e della speranza, anzi direi proprio del legame che esiste tra perdono e speranza; e poi ci offre un prezioso contributo alla mistica della creazione, oggi di così grande attualità, nel suo vedere con occhi semplici nella bellezza del creato la bontà del padrone buono; Dio e non l'uomo è il "paròn" della vita umana e di tutto il creato, e nessun altro può esserlo.

Magdeleine fonda una vera teologia del dialogo e dell'unità, anzi anche in questo caso sottolineerei il legame, dunque una teologia del legame tra dialogo e unità, l'unità come origine e finalità del dialogo.

Entrambe ci indicano la via della autentica speranza che è la via del riconoscersi amati da Dio. Benedetto XVI proprio nella Enciclica sulla Speranza cristiana *Spe Salvi* (30 novembre 2007) ha dedicato parole significative a Santa Giuseppina Bakhita, dopo averne ricordato le vicende esistenziali fino all'incontro con Cristo: «dopo "padroni" così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietaria, Bakhita venne a conoscere un "padrone" totalmente diverso – nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava "paròn" il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un "paron" al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei – anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal "Paron" supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava "alla destra di Dio Padre". Ora lei aveva "speranza" – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada – io sono attesa da questo Amore» (SS, 3).

Inoltre, entrambe Giuseppina e Bakhita, indicano la via del vivere lo straordinario nell'ordinario. Come ha scritto papa Francesco nella Esortazione Apostolica sulla chiamata alla Santità nel mondo contemporaneo *Gaudete ed exultate* (19 marzo 2018): «A volte la vita presenta sfide più grandi e attraverso queste il Signore ci invita a nuove conversioni che permettono alla sua grazia di manifestarsi meglio nella nostra esistenza "allo scopo di farci partecipi della sua santità" (Eb 12,10). Altre volte si tratta soltanto di trovare un modo più perfetto di vivere quello che già facciamo: "Ci sono delle ispirazioni che tendono soltanto ad una straordinaria perfezione degli esercizi ordinari della vita cristiana". Quando il Cardinale Francesco Saverio Nguyễn Van Thuân era in carcere, rinunciò a consumarsi aspettando la liberazione. La sua scelta fu: «vivo il momento presente, colmandolo di amore»; e il modo con il quale si concretizzava questo

era: “afferro le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario”» (SS, 17).

Sono spunti importanti e profondi per proseguire nella riflessione sulla dignità, sul dialogo e sulla pace e soprattutto per riflettere sulla Santità come pienezza di umanità: Giuseppina e Magdeleine hanno trovato la pienezza del loro essere donne nella Santità. Come scrive ancora papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate*: «Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere. [...] Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia» (SS, 32, 34).



SANTA GIUSEPPINA BAKHITA
UN'UMANITÀ FERITA TRASFIGURATA
«Il mondo deve sapere che io amo il Padre» Gv 14,31
(1869 – 1947)

SUOR MARIA CARLA FRISON, FDCC

PREMESSA

Il tema che ci ha convocati: “Donne nella Chiesa - Artefici dell’umano” riflette tematiche contemporanee che hanno il pregio di farci sentire in comunione con il diverso da noi, con l’umanità che ci rende “Tutti fratelli e sorelle” per usare il linguaggio caro a Papa Francesco.

Le donne che amano e cercano la vita, sono artefici di un mosaico umano ordinato in cui ogni tessera trova il suo posto. La loro cultura, la loro autorevolezza, il loro prestigio, esprimono semplicemente amore alla vita che cresce, amore per l’umanità in cui tutti sono abbracciati per quell’accoglienza che si esprime nel dialogo, affermando la dignità di ogni persona, donando il perdono, seme autentico di pace duratura.

Queste parole cruciali sono sparse nelle nostre letture quotidiane, offerte da chi feconda le vicende della terra con la luce del cuore.

Propongo alcuni stralci di autori diversi che ci riportano a s. Bakhita:

Liliana Segre: L’articolo 3 della Costituzione è la “stella polare” che “bandisce le discriminazioni e impone di rimuovere gli ostacoli che impediscono ai cittadini il pieno sviluppo dei diritti, delle libertà, della dignità”.¹

“Mattarella: dignità e diritti in carcere” [dobbiamo porci] nella prospettiva di rendere “rispettosa della dignità della persona la restrizione, anche temporanea della libertà...”²

“Poveri, cura e dignità”, Baturi, arcivescovo di Cagliari e segretario generale della CEI, spiega l’economia di Francesco e commenta come “lo sguardo contemplativo guarda nel profondo e spinge in avanti.” ... Ci sono “principi sociali fondamentali per preparare il futuro di cui abbiamo bisogno”. Che cosa significa sguardo contemplativo? Si tratta di una energia che non è astrattezza. “Lo sguardo

contemplativo guarda nel profondo e spinge in avanti. Il Papa – ha sottolineato Baturi – ha parlato di questo sguardo a proposito della crisi ambientale e poi ancora a proposito della guarigione del mondo in seguito alla crisi pandemica” ... “Il principio della dignità della persona, il principio del bene comune, il principio dell’opzione fondamentale per i poveri, il principio della destinazione universale dei beni, il principio della solidarietà, della sussidiarietà, il principio della cura per la nostra casa comune. Tutti questi principi esprimono in modi diversi, le virtù della fede, della speranza e

¹ *Avvenire*, 22 gennaio 2023, Agorà, 17.

² *Avvenire*, 16 giugno 2023, 10.

dell'amore, che non sono sentimenti ma atteggiamenti" ... "I meccanismi di mercato non sono né buoni né cattivi". Ma se appunto c'è l'etica, i risultati saranno sempre diversi "e si potrà evolvere da una visione orientata esclusivamente alla produzione della ricchezza e alla crescita a una visione funzionale allo sviluppo umano integrale: materiale, socio-relazionale, spirituale."¹

Paolo VI - Il Signore riserva ad alcuni prediletti la grazia di una particolare vocazione per lanciarli sulle vie più difficili e impervie del mondo e con la sua soccorritrice assistenza li rende capaci di affrontare le più ardue imprese (cfr. Fil 4,13).²

Sono tutte espressioni in cui sentiamo echeggiare vivamente l'umanizzante chiamata alla fede di s. Bakhita.

LO SGUARDO CONTEMPLATIVO DI S. BAKHITA - CENNI BIOGRAFICI

«Servano questi miei ricordi a farmi sempre meglio apprezzare il dono grande che mi fece Dio eleggendomi sua sposa»³.

Il racconto dettato da s. Bakhita a una consorella⁴ è imperlato di affermazioni come questa che manifestano – appunto – lo sguardo contemplativo di s. Bakhita mentre ripercorre la sua vita. La *Positio super virtutibus*, ne comunica molte altre, consegnate dai testimoni e questi, in età avanzata, ancora ce le ricordano.⁵

Se c'è una santa a cui non è stato dato di parlare con una sapienza disincarnata è proprio s. Bakhita. Di lei si parla citandone la storia, le scelte fatte. Sentiamo esserle congeniale il titolo di: Testimone del Vangelo, o Vangelo Vivo⁶, poiché in lei scopriamo non solo la forma esteriore ma anche la disposizione interiore delle scelte evangeliche. Sono i suoi atteggiamenti, infatti, a rivelare il suo cuore, ed è questo a renderla "artefice dell'umano" come enunziato dal tema del convegno.

In Cammino, Cerca Dio – Nata nel 1869 e rapita dagli schiavisti a circa sette anni ad Olgossa, un villaggio del Darfur in Sudan, Bakhita racconta di essere stata rinchiusa in uno sgabuzzino di attrezzi al buio, fino a quando la porta della sua prigione si aprì per essere venduta. «Il vedere la campagna, il cielo, l'acqua, il poter respirare l'aria libera mi ridonò un po' di vita, quantunque non sapessi dove andavo a finire.»⁷ Pur nella

¹ *Avvenire*, 18 febbraio 2023, 12.

² *Avvenire*, 26 gennaio 2023, pag. 18. Discorso di Paolo VI per la giornata missionaria del 19 ottobre 1963.

³ BAKHITA, *Diario*, 15.

⁴ Identificata nella "*Positio super Virtutibus della Congregatio pro Causis Sanctorum*, Roma 1975" in Enrichetta Galli, non in Teresa Fabris che deve avere semplicemente conservato il primo manoscritto. D'ora in poi: *Positio*.

⁵ *Madre Moretta, sorella universale, ancora ci parla*, Schio 2018. D'ora in poi: MM ancora ci parla.

⁶ Lo prova ampiamente una rubrica del sito del Santuario di Schio, che commenta il Vangelo domenicale con passi tratti dalla *Positio*, lo prova ampiamente: <https://canossianebakhtaschio.org/category/bakhita-vangelo-vivo/>

⁷ *Diario*, 21.

costrizione di camminare verso mete scelte da altri sapeva gioire e riconoscere il farsi a lei vicino:

quel Dio che fin da bambina sentivo in cuore senza sapere chi fosse. Ricordavo che, vedendo il sole, la luna, le stelle, le bellezze della natura, dicevo tra me: “Chi è mai il padrone di queste belle cose?” E provavo una voglia grande di vederlo, di conoscerlo, di prestargli omaggio.⁸

Ecco il suo primo distinguere ciò che è buono da ciò che opprime, il suo manifestare l'incontro con il creatore sia nel cuore che in ciò che le donava gioia di vivere.

Scopre l'umanità – Il pianto di un bimbo e la difesa strenua di una madre per salvarlo le insegnarono a distinguere l'umano dal disumano. Così piccola già vedeva sopprimere chi disturbava, e il suo cuore palpitava nel vedere il martirio di una madre che reclamava la vita della propria creatura⁹ come pure per quello degli uomini adulti, incatenati al collo, l'uno all'altro, per non farli fuggire, con le spalle logorate per gli arresti improvvisi di uno o dell'altro. “Si vedevano attorno al collo di ciascuno grosse e affondate piaghe che facevano pietà.”¹⁰

Più che la violenza della ribellione si risvegliava in Bakhita la compassione. Questi i sentimenti che ne manifestavano l'umanità.

Schiavitù Disumana – Fu venduta e rivenduta senza scrupoli, per un guadagno sicuro, pur tra le lacrime e tentativo di fuga di bimba che cercava la sua casa, mamma, papà, sorelle e fratelli. Inoltratasi nella foresta con un'altra bimba, per sfuggire alla schiavitù, fu guidata ad uscire dal pericolo di belve affamate da una figura luminosa. Ma la ferocità degli animali non fu ugualmente domata nel cuore di chi la riprese per un nuovo guadagno.

Fu nuovamente venduta e venne a sapere della ferocia del padrone precedente verso gli schiavi quando scoperse la sua fuga. Fortunatamente non gli fu rivenduta e qui Bakhita si sentì salvata da questa disumanità, ecco la sua esperienza della protezione di Dio: “Ora sempre più conosco la bontà del Signore che mi salvò anche allora miracolosamente.”¹¹

Da quel momento conobbe a più riprese “l'umana tirannia”¹² “Entrambe [le padrone che doveva servire] erano assai inumane verso i poveri schiavi”. “Bisognava sopportare tutto in silenzio, perché nessuno veniva a medicare le nostre ferite, né a dirci una parola di conforto.”¹³

⁸ *Diario*, 42.

⁹ Cfr. I. ZANOLINI, *Positio*, §185, 86-87.

¹⁰ *Diario*, 21-22.

¹¹ *Diario*, 28.

¹² *Diario*, 31.

¹³ *Diario*, 29.32.

Ricevette il martirio di un tatuaggio per incisione: 114 tagli profondi riempiti di sale, a cui seguirono settimane di abbandono a sé stessa senza uno straccio per asciugare il corpo... e non mancò lo stiramento del seno che definì più doloroso del tatuaggio. Commentò: «Posso proprio dire che non sono morta per un miracolo del Signore che mi destinava a cose migliori».

Acquistata per essere Liberata – Per l'insicurezza politica del Sudan il generale turco che l'aveva acquistata si mise in viaggio con soli 10 schiavi. Scelse anche lei ed a Khartoum decise di venderne altri. Callisto Legnani, Console incaricato dall'Italia in Sudan, l'acquistò per liberarla, aveva circa 13 anni. Fu il colpo di scena più inatteso, l'indomani si trovò ad indossare una veste, a dormire senza il risveglio di frustrate, a veder guarire le sue ferite senza prima riceverne altre.¹⁴

Non seppe indicare il suo luogo di provenienza e per tre anni rimase col console fino a che lui stesso dovette lasciare in fretta Khartoum. Bakhita lo convinse a portarla con sé e nel 1885, a 16 anni, dopo una sosta nell'isola di Suakin in fondo al Mar Rosso – crocevia di commercianti e missionari – giunse a Genova. Qui desiderò averla la moglie di Augusto Michieli, amico e socio del console che aveva viaggiato con loro. Callisto Legnani, intravedendo una futura occupazione per Bakhita, non la vendette ma la donò ai coniugi a patto che la trattassero bene.

Un "padre" per Bakhita – Illuminato Checchini, amministratore dei Michieli a Zianigo (VE), era l'unico del luogo a poter avvicinare Bakhita. I missionari sono in altri paesi ma se uno viene a noi e non conosce Gesù a chi tocca parlargliene? Ecco il suo interrogativo e la sua chiamata! Egli, dopo averle regalato un crocifisso, consigliò la signora Michieli di trasferirla presso i Catecumeni di Venezia con Mimmina, la bimba a cui accudiva, in vista della vendita della casa di Zianigo per trasferirsi definitivamente a Suakin con la famiglia. Bakhita era già tornata a Suakin per 9 mesi con la piccola Alice / Mimmina, prima del suo ritorno a Venezia, in vista della vendita della casa di Zianigo.

"Questa è la tua casa" – La signora Michieli accompagnò Bakhita e la figlia ai Catecumeni di Venezia. Qui, senza rendersene conto, profetizzò a Bakhita il suo futuro indicandole la nuova dimora come sua nuova casa¹⁵. Bakhita, ovvero Fortunata, è il nome datole dai rapitori e tale si sentì davvero quando si accorse di aver percorso la scorciatoia della schiavitù per giungere a conoscere il suo vero Padrone, il suo Signore. Ai Catecumeni, infatti, aveva potuto chiedere per quale colpa fosse stato giustiziato Gesù e, saputo che era perché tale castigo ci fosse evitato, capì che solo lui l'avrebbe potuta comprendere nel cuore e conoscere ciò che lei stessa aveva vissuto. Sempre ai

¹⁴ *Diario*, 30.

¹⁵ *Diario*, 43.

Catecumeni “fu [anche] pronunciata una specie di sentenza”¹⁶ che, la dichiarò libera di scegliere la sua vita quando la signora Michieli la esigea per sé.

Un carisma che la attira – Il 7 dicembre 1893, tre anni dopo il battesimo – nella stessa casa dei Catecumeni – Bakhita inizia il noviziato per diventare anche lei religiosa nella famiglia di s. Maddalena di Canossa. Le sorelle della comunità, certe della sua chiamata, le appianano la strada.

Il carisma canossiano, che nel Crocefisso contempla il più grande amore, diventa per lei scuola di vita spirituale. Solo l'amore può giustificare il dolore di Gesù e della Madre Addolorata, questo l'invito ad impedire il peccato del mondo, a contemplare la misericordia di Dio fattasi carità e umiltà. Il Crocefisso diventa per Bakhita scuola di vita e di amore, medicina salutare, fonte di stupore e meraviglia che trasfigura la sua storia in via di luce, nell' incontro col Dio cercato, il suo unico e vero Padrone «Il mio Padrone era uno solo»¹⁷, suo sposo e Signore.

Confidò sempre nella misericordia di Dio e ripeteva: “Il Signore abbia misericordia di me che sono una povera grama”. Desiderò di ricevere il battesimo e gli altri sacramenti per darsi totalmente al “vero Padrone”.¹⁸

Mi diceva di non avere parole abbastanza di ringraziare il Signore della grande grazia della vocazione. Aveva la vocazione perché aveva conosciuto il Signore e quella era la sua via.¹⁹

Una missione inattesa che ancora continua – Nel 1902 giunge a Schio per consiglio del Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto che ne conosceva il desiderio di preghiera e la vedeva meglio fuori di Venezia, perché il processo che l'aveva dichiarata libera faceva desiderare a molti di conoscerla. Nella nuova comunità, inizialmente aiuta la cuciniera per diventare poi la prima incaricata fino al 1919. Sarà anche sacrestana e aiuto infermiera tra i soldati, durante la prima guerra mondiale, nell'ospedale da campo presente in casa.

Quando nel 1931 esce la vita di Bakhita nel libro Storia Meravigliosa di Ida Zanolini, dopo essere stata pubblicata a puntate in riviste missionarie, molti cominciano a giungere a Schio per incontrare la Madre Moretta – così chiamata dalla gente fin dal suo arrivo – e lei stessa è accompagnata nelle case canossiane per parlare delle missioni.

Dal 1936 al 1938, durante le soste dai suoi giri di animazione missionaria in tutta Italia, troviamo Madre Bakhita ad accogliere le persone nel noviziato missionario di Vimercate in Brianza a nord di Milano, e ripassa per Schio quando, durante i suoi viaggi, si trova nelle vicinanze.

¹⁶ I. ZANOLINI, *Positio*, §198, 96.

¹⁷ A. DALLA COSTA FDCC, *Positio*, Ad 42, §97, 49.

¹⁸ W. RICCHIERI FDCC, *Positio*, Ad 64, §132, 64.

¹⁹ A. FILIPPIN FDCC, *Positio*, Ad 15, §535, 236.

Nel 1939 torna a Schio definitivamente, non ha compiti specifici ma aiuta e accoglie tutti.

Nel 1940, con l'inizio della seconda guerra mondiale, si sente così sicura nelle mani del suo "Paron" che non solo non va in rifugio ma – anzi – rassicura circa l'incolumità per le case di Schio.

Aveva visto crescere generazioni di giovani che a lei tornavano per conforto e consiglio. La sua carità era diventata sapienza, visione delle vie di Dio e in molti ne ricercavano il consiglio. «Era così profonda nella dottrina cristiana, da essere molto più edotta di noi che nella religione cristiana siamo nati.»²⁰ Lei così schiva a parlare dei suoi doni spirituali,

quando l'argomento riguardava i grandi doni di Dio: la liberazione, il battesimo, la sua vocazione ed ammissione alla vita religiosa, allora i suoi occhi brillavano di dolci lacrime di riconoscenza, di amore, ed ella ripeteva con la consapevolezza dei santi: "Mi, povera grama, povera schiava! [Io così misera, una povera schiava!]"²¹

Durante la sua agonia rivisse, con le memorie della schiavitù, anche la gioia della sua vita donata e rinnovava in modo litanico i suoi voti: «Casta, sommessa [= obbediente] e povera giurai, lo giuro ancora, tale mi serba ognora, fino all'estremo dì»²².

«Quanto son contenta... La Madonna, la Madonna...! Queste furono le sue ultime parole intelligibili»²³. Tanto l'aveva attesa per essere da lei introdotta alla Trinità, per essere istruita su come salutare il suo vero e unico Signore.²⁴ Era l'8 febbraio 1947.

Il 17 maggio 1992 fu proclamata beata e il 1° ottobre 2000 canonizzata da Papa Giovanni Paolo II che ce la riconsegnò come sorella universale. Dal 1° gennaio 2015 Papa Francesco ci invita a guardare a lei come patrona delle vittime di ogni schiavitù e aiuto di chi lavora per l'anti-tratta.

Nella *Spe Salvi* Papa Benedetto XVI ce l'ha presentata come esempio di Speranza²⁵ e nella *Gaudete et Exsultate*, Papa Francesco guarda a lei per invitarci a non avere paura della santità, che ci rende più vivi e più umani, poiché "Dio e non l'uomo, è il vero padrone di ogni vita umana. Questa esperienza divenne fonte di grande saggezza per questa umile figlia d'Africa".²⁶

²⁰ A. FILIPPIN FDCC, *Positio*, Ad 11, §534, 235.

²¹ N. RACCANELLO FDCC, *Positio*, 399.

²² N. RACCANELLO FDCC, *Positio*, 408.

²³ C. SELLA FDCC, *Positio*, Ad 51, §516, 226-227.

²⁴ Cfr. C. SELLA FDCC, *Positio*, Ad 51, §516, 226.

²⁵ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe Salvi*, 30 novembre 2007, 3.

²⁶ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Gaudete et Exsultate*, 19 marzo 2018, 32.

Davvero, “Il mondo deve sapere che io amo il Padre”²⁷, commenterebbe s. Bakhita! Questa la sua vocazione personale, chiamata che la *Gaudete et exsultate* mirabilmente sintetizza e ci consegna.

LA VOCE INTERIORE FONTE DI VERA UMANITÀ

Nella premessa, l'arcivescovo di Cagliari Giuseppe Baturi, segretario generale della CEI, ci ha parlato di “sguardo contemplativo che guarda nel profondo e spinge in avanti”. Le espressioni di stupore con cui s. Bakhita si racconta ci inoltrano nel suo cuore:

Diedi allora in cuore un eterno addio all’Africa. Una voce interna mi diceva che non l’avrei più rivista.²⁸

Spinta da una forza misteriosa nascosi il crocifisso per paura che la Signora me lo prendesse [...] Nascostamente lo guardavo e sentivo una cosa in me che non sapevo spiegare.²⁹

Allora quelle sante madri con un’eroica pazienza mi istruirono e mi fecero conoscere quel Dio che fin da bambina sentivo in cuore senza sapere chi fosse.³⁰

Mi fermai in Catecumenato quattro anni, durante i quali mi si chiariva sempre più in fondo all’anima una voce soave che mi faceva desiderare di essere anch’io religiosa.³¹

C’era qualcosa che la rendeva serena nonostante tutto, era una voce interiore, una voce soave che sentiva in cuore, in fondo all’anima, ed in quel luogo (cuore/anima) si rifugiava per apprendere come vivere e far vivere.

Oh, se tutti potessero godere delle grazie che ho avuto io!” diceva spesso. “In Africa si soffre molto e non si sa che c’è un Dio che può ricompensare. Anch’io ho sofferto molto senza pensare ad una vita migliore. Quale diversità quando potei comprendere la vita spirituale!³².

Interessante è notare come nella *Positio* tutto questo riemerge per motivare le sue scelte.

A Madre Anna dalla Costa che le chiedeva perché avesse rifiutato di tornare in Africa, magari dopo aver ricevuto i sacramenti, rispose che se avesse accettato l’avrebbero poi rivenduta e avrebbe perso non solo il corpo ma anche l’anima.³³ Similmente, “le figlie

²⁷ Gv 14,31.

²⁸ *Diario*, 40.

²⁹ *Diario*, 41.

³⁰ *Diario*, 42.

³¹ *Diario*, 46.

³² *Positio*, 4b, 12. *Proc. fol:* 343, 384-385.

³³ Cfr. A. DALLA COSTA FDCC, *Positio*, Ad 8, §66, 35.

del fattore [Illuminato Checchini] la invitarono a restare con loro in famiglia, ma Bakhita rispose che esse potevano restare in casa, ma lei doveva pensare all'anima."³⁴

Attaccò il suo cuore a Dio e divenne sorda ad ogni umano invito.³⁵

Le era stato offerto dal fattore Illuminato Checchini di andare ad abitare con lui nella sua famiglia e che l'avrebbe adottata come sua figliuola, ma la Bakhita preferì di restare presso le Suore [...].³⁶

La Bakhita si rifiutò di tornare in Africa per timore di allontanarsi dalla religione e trovare pericoli per l'anima sua.³⁷

Una matura accettazione di sé – Richiesta se avrebbe preferito appartenere ad un altro popolo e non essere nera, Bakhita disse di non averlo mai pensato; a lei andava davvero bene tutto quello che per lei aveva fatto il Signore! S. Bakhita era buona, aveva "un'indole fiera e indipendente [...] andò sempre progredendo nell'umiltà"³⁸, era "sempre sincera anche a costo di essere disapprovata, manteneva le promesse e gli impegni presi."³⁹ "Aveva un carattere forte, però si dominava in ogni momento per amore del Signore."⁴⁰ "... un carattere plasmato col dominio e la dolcezza"⁴¹. "Quando conobbe il cristianesimo e lottò per abbracciarlo, dando prova della sua personalità, combatté per il raggiungimento della sua vocazione sentendosi libera schiava di Cristo."⁴² «"Fu assalita dal pensiero dell'avvenire..." perché non si tratta[va] dell'avvenire materiale, ma di quello spirituale.»⁴³ "L'ascendente era dovuto alla sua spiritualità."⁴⁴

Colpisce come la lezione di sobrietà e fustigazione vissuta in schiavitù, abbia fatto crescere in s. Bakhita la libertà del cuore, aveva fatto l'esperienza che la voce interiore era guida sicura, era la fonte di vera umanità, di bontà e grazia, dove attingeva dall'Alto la sapienza di scelte buone per sé e giuste per tutti; capiva che erano queste le uniche realtà che duravano per sempre. Anche Romano Guardini ha avuto il presagio che là dove "l'umanità era in pericolo, era in pericolo l'anima dell'uomo".⁴⁵

³⁴ N. RACCANELLO FDCC, *Positio*, Ad 22, §256, 128. Cfr. W. RICCHIERI FDCC, *Ad* 22, §132, 65; I. ZANOLINI, *Ad* 13, §205, 100.

³⁵ A. DALLA COSTA FDCC, *Positio*, Ad 35, §91, 46.

³⁶ E. FABRUZZO FDCC, *Positio*, Ad 8, §8, 4.

³⁷ E. FABRUZZO FDCC, *Positio*, Ad 11, §14, 6.

³⁸ A. DALLA COSTA FDCC, *Positio*, Ad 47, §103, 51-52.

³⁹ A. FILIPPIN FDCC, *Positio*, Ad 38, §546, 241.

⁴⁰ I. PERIPOLLI FDCC, *Positio*, Ad 45, §572, 250.

⁴¹ C. SELLA FDCC, *Positio*, Ad 40, §507, 223.

⁴² I. ZANOLINI, *Positio*, Ad 28, §625, 270.

⁴³ I. ZANOLINI, *Positio*, Ad 14, §618, 267.

⁴⁴ O. BIOLCHINI, *Positio*, Ad 25, §648, 278.

⁴⁵ G. FABRIS, *Romano Guardini – Sulla mia strada*, 2023, 15.

LA MISTICA DEL PERDONO

Qui è là, abbiamo volutamente tratteggiato come lo sguardo di Bakhita manifestasse il suo cuore. Richiederebbe un vero trattato di spiritualità il delineare l'esperienza di fede da lei vissuta come quello "scudo" che la difese dagli assalti del maligno⁴⁶. Era così buona che, sentendola parlare di perdono, c'era chi si scandalizzava, pensandola ingenua, ignara della malizia umana. Bakhita, invece, perché "non fossero note agli altri le sue sofferenze"⁴⁷ aveva strappato le sue memorie scritte da m. Mariannina Turco per i figli del Checchini⁴⁸, che avevano espresso alla superiora il desiderio di conoscere meglio la loro sorella! S. Bakhita conosceva bene il male del mondo ma lo vinse col perdono, riconoscente per ciò che tanto dolore le aveva donato: l'incontro con Gesù.

I mistici sono coloro a cui il mistero di Dio si manifesta in modo così abbagliante e profondo da coinvolgerli tutti, da renderli unici e capaci di solitudine perché divenuti testimoni dell'invisibile. Ma di quale mistica si può parlare per Bakhita, cosa sintetizza la sua esperienza?

Fu mistica del "Paron", ovvero del rapporto creaturale col Creatore a cui solo apparteniamo? Sì, ma non dice tutto.

Mistica della creazione, per il suo stupirsi della bellezza del creato e desiderare di incontrare un padrone buono come quello che, così bene, ordina le sue creature? Questo ancora non abbraccia l'intera visione di Dio che s. Bakhita ci comunica.

Mistica dei semplici, per la purezza che traspariva dai suoi pensieri, per la rettitudine e pronta obbedienza, oltre che per il suo accontentarsi di poco e l'essere povera di cose e di cultura?

Ma, come già espresso, la sua sapienza ne rivelava un'altra, a lei si chiedeva consiglio, del suo sentire spirituale ci si fidava, viveva in una luce che le dischiudeva i sentieri dello Spirito, donava un tocco così puro da avvertirlo nel cuore per tutta la vita.⁴⁹

Il Vangelo vivo che la trasfigurò – A una giovane apprendista che frequentava l'Istituto, un giorno M. Moretta disse: "Perdona, perdona, è così bello perdonare!" È bello, è gioioso, dona la libertà della riconciliazione! Sì, il suo segreto fu il perdono dato da Gesù sulla croce: "Padre perdona, non sanno quello che fanno"⁵⁰. Questo il Vangelo vivo che la trasfigurò! Non meditava altro che la passione di Gesù e giunse a

⁴⁶ Cfr. Ef 6,16.

⁴⁷ G. SANTULIN, *Positio*, 345.

⁴⁸ M. TURCO, *Positio*, 394.

⁴⁹ D. VARDANEGA FDCC, *Un tocco di Cielo che mi ha accompagnato lungo la vita*, in MM ancora ci parla, 173.

⁵⁰ Lc 23,34.

dire che “se Giuda avesse chiesto perdono a Gesù anche lui avrebbe trovato misericordia”.⁵¹

“Sono sul Tabor” – “No, è sul Calvario, sulla croce che soffre con Gesù e per Gesù. Sul Tabor si andrà quando Gesù verrà a prenderla per portarla in Paradiso”. “No, no, ora sono sul Tabor” Che voleva dire? Forse Gesù in quel momento le faceva gustare dolcezze spirituali? Oppure era felice di patire per amor suo?”⁵²

Nel suo cinquantesimo di vita religiosa, celebrato in tempo di guerra l’8 dicembre 1943, la stampa di Schio così ne parlò:

“Lei accettava congratulazioni e sorrideva a tutti felice, facendo balenare il bianco degli occhi (una cosa bianca in tanto nero) dimessa, umile, con l’aria di chiedere scusa per tanta festa. [...] e ci insegna che il segreto della felicità è nel nascondimento del dovere compiuto, che la pace è nel perdono, che è degno dei nostri sforzi solo ciò che è giusto, grande e buono”.⁵³

L’esperienza più alta della dignità umana – Davvero, per s. Bakhita si può parlare di mistica del perdono, come l’esperienza più alta dell’amore e della dignità umana che tutti ci accomuna, sotto ogni cielo. “[Le sue] doti naturali: il suo sorriso, la sua dignità, la sua affabilità.”⁵⁴ Il suo amore alla Madre di Gesù la fece sentire parte della famiglia di Nazareth, amava Giuseppe di cui ricevette pure il nome. Ne amava il nascondimento e, come lui, seguiva le indicazioni con cui lo Spirito lo istruiva. Spirito Santo che, come accennato poco sopra, prima di morire, chiedeva come salutare insieme: al Padre / il “Paron”, a Gesù suo capitano – di cui portava la valigia piena di meriti, insieme alla sua piena di peccati – e a Maria, la madre che tutti ci accoglie.⁵⁵

Nel perdono il mistero incarnato di Dio – L’esperienza di fede e di amore di s. Bakhita ci introduce nel mistero della Trinità, il cuore del mistero! Dire perdono è svelare il mistero di Dio e della redenzione, è parlare di umanità ferita e di guarigione spirituale per l’unzione dello Spirito che – umilmente – in noi sussurra: grazie Padre! Questo il segreto della mistica del perdono che s. Giuseppina Bakhita dona al cuore del mondo ferito e malato che desidera guarire affinché, sorgendo, “ogni giorno il sole possa esclamare: che meraviglia è l’opera del Signore!”⁵⁶.

Mentre visse in schiavitù Bakhita osservò la legge naturale e praticò le virtù naturali. [...] Bakhita non odiò mai alcuno, sopportò pazientemente le sofferenze della schiavitù, non si appropriò delle cose altrui anche quando era affamata e conservò illibata la sua castità.

⁵¹ T. MARTINI FDCC, *Positio*, Ad 24, §202, 140.

⁵² TESTIMONIANZA, *Positio*, 5. Proc. fol. 333, 375.

⁵³ *Positio*, 4. Proc. fol. 124, 329.

⁵⁴ A. MARASCHIN, *Positio*, Ad 27, §798, 300.

⁵⁵ Cfr. C. CALZA FDCC, *Positio*, A 20 ad 25, §334, 157.

⁵⁶ Cfr. Sir 43,2.

Chiesi a M. Bakhita: “Come fa, Madre, a essere così buona?” Essa rispose: “Come si fa a offendere un Padrone così buono, quando si sono serviti padroni così cattivi?”.⁵⁷

Specialmente da sana o comunque ogni qualvolta veniva a contatto con qualcuno che era in particolari stati d’animo, si sforzava di dargli la sensazione che anche per lui c’era la misericordia di Dio se si pentiva. Le espressioni e il modo di fare di M. Bakhita manifestavano la sua costante e incrollabile fiducia in Dio, oltre il comune modo, così da essere di edificazione e di esempio a quanti la avvicinavano ed in particolare alle consorelle.⁵⁸

Amava la Via Crucis. Più volte l’ho vista farla da sola: da malata l’ho trovata più volte assorta nella meditazione della Passione. Una volta l’ho trovata con l’immagine del crocifisso in mano, commossa con le lacrime agli occhi, che meditava la caduta di Gesù sotto la croce. Alla mia domanda mi mostrò l’immagine e disse: “la guarda quanto che el ga patio per mi: e mi desso no go niente da darghe!” [“Guardi quanto ha patito per me, ed io ora non ho niente da dargli!”]. Si riferiva alle sue sofferenze che erano niente di fronte a quelle avute da schiava.⁵⁹

Noi educande l’amavamo davvero. Di tanto in tanto si chiedeva d’averla tra noi per sentire proprio da lei l’avventurosa storia delle sue sofferenze in Africa. E ricordo che nel raccontare i più tragici fatti, non smentiva mai quell’espressione serena e calma che sempre la distingueva. Lei non aveva nemici.⁶⁰

Tutte le volte che riprendeva a narrare la sua per me triste e dolorosa storia di schiava il suo volto si illuminava di una luce misteriosa e per me inspiegabile, rimanevo ad ascoltarla senza batter ciglio e intanto pensavo, e non sapevo rendermene conto come una creatura umana che è stata presa e martoriata da più padroni, perché venduta più volte, come potesse, dico, raccontare con tanto giubilo, calma e serenità la sua tristissima storia. Più volte nell’ascoltarla mi son trovata con gli occhi umidi, e il cuore gonfio di pietà per lei e di odio per i suoi aguzzini, di quell’odio che invano cercavo di scoprire nella sua narrazione. Arrivai perfino a chiederle se non avesse provato rancore per coloro che le avevano fatto tanto male e lei, bonariamente sorridendomi, mi rispondeva che pregava tanto per loro, perché il Signore tanto buono e generoso con lei, lo fosse anche con gli altri fino a convertirli e salvarli tutti.⁶¹

I gesti del perdono e della pace – L’invito al silenzio, mettendo l’indice sulla bocca, come assenza di condanna; l’inginocchiarsi per ringraziare per il dono della fede, ricevuto in conseguenza del rapimento subito; la luce del suo volto, il giubilo, la calma,

⁵⁷ I. ZANOLINI, *Positio*, Ad 12, §204, 100.

⁵⁸ I. ZANOLINI, *Positio*, Ad 25, §219, 107-108.

⁵⁹ N. RACCANELLO FDCC, *Positio*, Ad15, §252, 126.

⁶⁰ G. CAMPOLONGO FDCC, *Positio*, 4b, 427.

⁶¹ A. FUOLI FDCC, *Positio*, 413-414.

la serenità; la carità e la preghiera per i lontani dalla fede. Ecco i segni della pace donata, della riconciliazione con il suo passato, di una guarigione spirituale vissuta, con la certezza di non aver perso per sempre coloro che amava, perché la vita eterna in Dio è per tutti.

Quando io dicevo che quelli l'aveva maltrattata erano cattivi, la Serva di Dio metteva un dito sulla bocca e diceva: "Silenzio! Non erano cattivi, non conoscevano il buon Dio!"⁶².

Madre Bakhita perdonò con larghezza e generosità ai suoi persecutori e pregò per la loro conversione. cosa farebbe se si incontrasse con quei negrieri che l'avevano rapita e con quelli che l'avevano tatuata barbaramente, rispose prontamente: "Mi inginocchierei a baciare le loro mani, perché se non fosse accaduto ciò, non sarei ora cristiana e religiosa". In altre simili circostanze diceva: "Poareti, forse no i saveva de farme tanto male: loro gera i paroni, e mi gera la loro schiava [Poveretti, non sapevano di farmi tanto male. Loro erano i padroni e io la loro schiava]"⁶³.

Durante la guerra del 1915-1918 [...] Madre Bakhita aiutava l'infermiera e, in questa occasione, rifuse luminosissima la sua carità. Aveva per i soldati sollecitudini e tenerezze, per arrivare a fare del bene alle loro anime.⁶⁴

IL CAMMINO DEL DIALOGO VISSUTO DA A. BAKHITA

Nel clima sinodale che la Chiesa ci invita a vivere *ascoltandoci tutti*, abbiamo guardato a Madre Bakhita per cogliere la segreta ricchezza del suo cuore che non aveva il tempo di ascoltare sé stessa per accogliere gli altri.⁶⁵ Madre Bakhita, ci ha promesso un:

1. ascolto dal Cielo, se il Signore gliel'avrebbe concesso;⁶⁶ ma il suo fu pure
2. ascolto del cuore di chi a lei si rivolgeva;⁶⁷
3. ascolto per indicare la misura più alta, a chi le confidava preoccupazioni;⁶⁸
4. ascolto operoso e discreto;⁶⁹ ed ancora:
5. ascolto efficace e gioioso, pronto ad accogliere i minimi desideri;⁷⁰
6. ascolto della Parola di Dio, con cui si intratteneva e donava;⁷¹
7. ascolto fatto preghiera e annuncio, quando indicava alle fanciulle "el Paron";⁷²

⁶² I. PERIPOLLI FDCC, *Positio*, Ad 5, §566, 248.

⁶³ E. FABRUZZO FDCC, *Positio*, Ad 30, §37, 16.

⁶⁴ W.A. RICCHIERI FDCC, *Positio*, Ad 34, §137, 66.

⁶⁵ Citazioni in: <https://canossianebakhitaschio.org/wp-content/uploads/2023/09/N-2022-MAESTRA-DI-ASCOLTO.pdf>

⁶⁶ Cfr. M. POZZAN, *Positio*, §454, 203.

⁶⁷ Cfr. I. ZANOLINI, *Positio*, §233, 114.

⁶⁸ Cfr. N. RACCANELLO FDCC, *Positio*, 407.

⁶⁹ Cfr. I. ZANOLINI, *Positio*, §224, 109.

⁷⁰ Cfr. M. POZZAN, *Positio*, §466, 263.

⁷¹ Cfr. I. ZANOLINI, *Positio*, §214, 105.

⁷² Cfr. I. PRIMON, "Ci portò dal suo Paron [suo Padrone] davanti al tabernacolo! in *MM ancora ci parla*, 71.

8. ascolto con deferenza e rispetto, se cercata da chi la voleva conoscere;⁷³
9. ascolto di riparazione, per chiedere misericordia, offrendo le sue sofferenze.⁷⁴

Abbiamo visto in lei non ciò che faceva ma di chi si occupava.

Dall'ascolto nasce la cura di ciascuno, perché la sua occupazione era amare Dio, amarlo ascoltando, accogliendo tutti col cuore stesso di Dio, il suo vero Padrone, il suo Sposo e Signore, il suo tesoro in Cielo per cui tutto aveva lasciato, la perla preziosa per cui tutto aveva "venduto".⁷⁵

IL CAMMINO DELL'ESTASI / SPERANZA CHE RICREA L'UMANITÀ

Dal perdono il fluire del dialogo e da questo l'esperienza dell'umanità che torna a sperare. Ecco il frutto dell'ascolto! «M. Bakhita mi disse che da schiava visse sempre con la speranza di giorni migliori.»⁷⁶ L'ex-stasi è uno stare oltre, un uscire dalle strettoie del dolore fisico e spirituale.

Sì, amore è "estasi", ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in sé stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio.⁷⁷

L'estasi della "scintilla divina" o "tocco di grazia" dona la gelosia del proprio cuore perché abitato da Dio. Sono convinta che questo sia il dono dell'amore casto e verginale che, nell'ex-stasi della carità, guarisce tutte le relazioni umane prive di pienezza. È per questo che più si soffre più si scopre Dio. Questa è stata anche l'esperienza di s. Bakhita, l'esperienza di tutte quelle donne che credono nell'amore e che incontrando Dio scoprono come è lui lo Sposo per eccellenza, che colma le lacune di ogni sposo umano, perché sazia e trasfigura il cuore!

S. Bakhita ha trovato nei Comandamenti – la voce intima che la guidava – la sua libertà, il diritto di Dio di essere riconosciuto come "unico Signore/Padrone", la libertà di amarlo, il valore incalcolabile della vita che non può essere venduta, questa la dignità umana. Questa la chiamata alla santità che umanizza. Questo il dono per ciascuno di santa Giuseppina Bakhita!

S. BAKHITA NELLA VOCE DELLA CHIESA E DEL POPOLO DI DIO

Stralcio dell'intervista di Lauro Paoletto al cardinale Pietro Parolin.⁷⁸

⁷³ Cfr. N. RACCANELLO FDCC, *Positio*, 397.

⁷⁴ Cfr. N. RACCANELLO FDCC, *Positio*, 407.

⁷⁵ Cfr. Mt.6,20-21. 13,44-46.

⁷⁶ A. FUOLI FDCC, *Positio*, Ad 20, §358, 165.

⁷⁷ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas Est*, 25 dicembre 2005, 6.

⁷⁸ *Voce dei Berici*, 28 giugno 2023.

Scelte che pongono in relazione

Cosa dice la fede della Santa Moretta alle donne e agli uomini del XXI secolo?

L'esempio di Santa Bakhita ci mostra ciò che Dio può realizzare quando lo lasciamo agire in noi e attraverso di noi; Dio ha accompagnato una bambina del Sudan, che aveva addirittura dimenticato il suo nome, prendendosi cura di lei. Con la sua vita, Bakhita ci mostra che il percorso di trasformazione è lento ma porta lontano. In un'epoca in cui il bene ultimo è una "libertà" individuale senza limiti, Santa Bakhita ci mostra che la vera libertà è quella che viene da dentro, è scegliere Gesù nel segreto del proprio cuore. Santa Bakhita e la sua fede aprono un cammino di luce e di speranza e ci mostrano nell'umiltà la via maestra per seguire Gesù.

Santa Bakhita è figura di riferimento nella lotta contro la tratta. Che messaggio ci affida oggi?

La storia di Santa Bakhita è unica nel suo genere ed è illustrativa dei problemi e dell'ingiustizia dei suoi tempi: colonizzazione, schiavitù, sfruttamento... ma non è solo qualcosa accaduto nel XIX secolo. Queste tristi realtà, purtroppo, continuano ad esistere ai nostri giorni, anche se in forme diverse. Ogni giorno ragazze vengono sottratte alle loro famiglie e condannate a forme di sfruttamento. Potrebbe esserci qualche Bakhita che soffre la follia di qualcun altro, in un appartamento accanto a dove viviamo, nella nostra strada, nella nostra comunità, nella nostra città. Mentre il numero delle persone trafficate e dei gruppi a rischio cresce esponenzialmente, Santa Bakhita ci incoraggia a guardare, a riconoscere la dignità di tutti e ad agire contro il traffico di esseri umani.

Come Bakhita, con l'affermazione della sua dignità, può essere anche un modello di donna?

Santa Bakhita può essere un modello sia per le donne che per gli uomini in quella "resilienza" di cui oggi tutti parlano e che è sinonimo di forza, resistenza, flessibilità, adattabilità, ecc.

Ne ha passate tante, ma ha continuato a camminare, ad andare avanti. Ha risposto alla sofferenza attraverso piccoli atti di cura. Come ha detto Papa Francesco, "è la cura dell'amore che ci cambia nel profondo e ci rende capaci di accogliere gli altri come fratelli e sorelle. Riconoscere la dignità di ogni persona è il primo atto di cura!".

Santa Bakhita ha riconosciuto non solo la propria dignità ma anche quella degli altri che ha incontrato nella sua vita. Ci incoraggia a prenderci cura gli uni degli altri. Un atto di cura ne genera un altro, genera reciprocità, comunità. Prendendoci cura gli uni degli altri, possiamo riconoscere la dignità intrinseca di ognuno e di tutti su questa terra, specialmente dei più vulnerabili. Proteggendo la dignità come si fa con una fiamma che si vuole proteggere dal vento, possiamo combattere al meglio la tratta di esseri umani.

L'opera d'arte che viene inaugurata a Schio raffigura Bakhita che libera gli oppressi. Il pensiero va ai tanti migranti che cercano un futuro umano in Europa. Come possiamo superare le paure e gli egoismi che rendono così difficile accogliere?

È coltivando una cultura dell'incontro e del dialogo che possiamo superare le paure e abbattere i muri. L'incontro e l'ascolto reciproco aprono cammini di accoglienza e di riconciliazione. Accogliere l'altro non è mai stato facile e non è possibile se non lasciamo che Dio ce lo insegni. Guardando al Vangelo, vediamo che i discepoli sono stati educati da Gesù all'incontro con la Samaritana al pozzo di Giacobbe, una donna appartenente a un popolo con cui gli ebrei rifiutano di entrare in contatto. Ciascuno di noi ha la responsabilità di favorire la cultura dell'incontro. Curando e ascoltando attraverso il nostro cuore, le persone possono aprirsi ad accogliere l'altro. Dare priorità alla cura, all'apertura agli altri, all'ascolto e al dialogo, sono scelte che vanno prese e vissute quotidianamente. Si tende oggi, come un secolo fa, a cristallizzare la cultura "europea" in quelli che potrebbero essere considerati i secoli d'oro del continente: la democrazia greca, l'impero romano, i regni cristiani durante il medioevo, ecc. Eppure l'Europa è sempre stata un continente di incontro, di dialogo, di culture diverse che si influenzano a vicenda. Attraverso scambi di merci, idee, valori, provenienti da altri continenti, l'Europa è diventata quello che è oggi. Continua ad evolversi, a cambiare, a ridefinire la propria identità, ma sta a noi decidere se lo fa chiusa in sé stessa, invecchiando da sola, o in relazione con gli altri, accogliendo e aprendo le sue porte.

S. BAKHITA LINFA SILENZIOSA CHE PERMETTE LA VITA

Il 29 giugno 2023, il cardinale Pietro Parolin ha inaugurato a Schio il monumento di S. Bakhita - *Let the oppressed go free* [S. Bakhita libera gli oppressi], opera dell'artista canadese Timothy Schmalz.

Marco Gavasso, designer del sito di S. Bakhita a Schio, così ha commentato l'evento:

L'accoglienza la trovo l'essenza del Vangelo e parte della Carità. Inutile comunicarsi tutti i giorni e poi non fare comunione.

Bakhita non è stata una santa ingombrante. Non pontificava moralità a destra e a manca e non mandava gente al rogo. Ha tratti molto simili al "nascondimento di Nazareth" di Charles de Foucauld. Il sapore di quella linfa silenziosa che senza clamori permette la vita. Appena alfabetizzata è riuscita a comunicare la sua esperienza ad un artista in Canada che è riuscito a dar voce al suo messaggio. È questo il bello e lo sconvolgente di Bakhita. Che uno ti può dire "Vabbè, ma non era nessuno!" E tu puoi rispondergli tranquillamente "Appunto! Intanto però lei ha capito e ha fatto cose che molti invece, pur capendo e sapendo, ..." "Da quel tombino, come ha detto il cardinal Parolin, dobbiamo uscire anche noi, assieme a tutte le vittime di questa terra, anche quei poveri miserabili che sono affondati nel Mediterraneo..."

Non c'è oggi un personaggio più attuale.

RIASSUNTO

In s. Giuseppina Bakhita incontriamo un'umanità ferita trasfigurata. Rapita come schiava nella fanciullezza, ha incontrato l'umanità nella disumanità, provando compassione per chi soffriva. S. Bakhita ripercorre la sua vita con sguardo contemplativo e, guidata dalla voce interiore, impara a discernere, a scegliere il bene. In *Illuminato* Checchini incontra un padre che la fa giungere ai Catecumeni di Venezia dove si sente non solo a casa ma anche chiamata alla vita religiosa e sceglie Gesù come suo sposo. Comprende che "Dio e non l'uomo è il vero padrone di ogni vita umana" l'unico padrone che aveva sempre servito! Ci consegna la sua scoperta che la vita spirituale è la pienezza della vita umana, e che la vita con Dio non avrà fine. La sua memoria ferita si trasforma in gratitudine e lode, in mistica e bellezza del perdono! Il perdono che è dono di umanità poiché in tutto c'è il limite della fragilità ma solo l'amore supera ogni barriera, scioglie dai vincoli del maligno e vive per sempre, donando pace e gioia! Per questo la sua missione ancora continua come forza di speranza, testimone di misericordia e dei beni futuri di cui la vita religiosa le ha dato un assaggio.

Il suo è un invito a risorgere come vita nella carne e nello Spirito, con resilienza e speranza, amando la propria differenza voluta da Dio stesso, apprezzando gli altri, ascoltando i gemiti dell'umanità con umile rispetto e carità, pronta a chiedere misericordia e offrendo le sue sofferenze in riparazione. Confortata dalla Parola di Dio e dalla gioiosa speranza dell'incontro in Cielo con i suoi cari e il suo popolo, privato della sua fortuna di avere la fede, scorre in lei quella linfa nascosta che vivifica la vita e la sentiamo vera Sorella Universale.



VENERABILE MAGDELEINE DE JÉSUS

UN AMORE DI AMICIZIA

(1898-1989)

PICCOLA SORELLA PAOLA FRANCESCA

Incaricata della causa di canonizzazione

Magdeleine Hutin, nasce il 26 aprile 1898 a Parigi, ultima di 6 figli, di cui due muoiono in giovane età. Di salute molto fragile, segnata dalla povertà e dalla sofferenza delle frontiere, fin da piccola si è sentita attratta dai più poveri e disprezzati. A causa della difficile situazione economica della famiglia, lei e la sorella studiano gratuitamente dalle suore del Sacro Cuore e sperimenta così la sofferenza delle diversità dei ceti sociali.

La famiglia Hutin è originaria della Lorena, regione di frontiera con la Germania. La prima guerra mondiale segna dolorosamente la giovane Magdeleine: nel 1914 la nonna viene uccisa e il villaggio in cui viveva e dove la famiglia trascorreva le vacanze, è completamente distrutto; nel 1916, a pochi mesi di distanza tra loro, muoiono al fronte i due suoi fratelli. Successivamente, con la morte della sorella (1918) e quella del papà nel 1925, Magdeleine si ritrova all'età di 27 anni ad essere l'unico sostegno della mamma anziana. Il papà le ha trasmesso l'amore per l'Africa, e in particolare per i popoli arabi e i nomadi, e la vita di Charles de Foucauld e i suoi scritti la nutrono spiritualmente negli anni di attesa, in cui il suo desiderio di consacrarsi al Signore sembra non potersi realizzare. Durante la prima guerra mondiale contrae la tubercolosi che la costringe a curarsi per 10 anni e le lascia delle sequele fino alla morte.

Nel 1928 le suore del Sacro Cuore le propongono di essere direttrice della loro scuola a Nantes, dove lei si prodiga anche a favore delle ragazze del quartiere operaio limitrofo aprendo per loro una scuola popolare pomeridiana gratuita collaborando con don Chancerelle, cappellano della JOC¹, suo direttore spirituale. Nel 1936, avendo contratto una grave forma di artrosi deformante che la stava rendendo inferma, i medici le consigliano di andare ad abitare in un luogo dove non cada una goccia d'acqua, come il Sahara! È il segno tanto atteso da don Chancerelle, che finora aveva ostacolato il suo desiderio: finalmente può partire nel deserto e vivere tra i nomadi, come Charles de

¹ J.O.C : Jeunesse Ouvrière Catholique, movimento dell'Azione Cattolica fondato nel 1925 a Bruxelles da J. Cardijn che in questi anni si stava sviluppando anche in Francia. La JOC mira alla ri-cristianizzazione del mondo operaio laico, tramite il metodo de "l'apostolato dell'ambiente attraverso l'ambiente". Ps Magdeleine si ispirerà a questo tipo di evangelizzazione nella nuova forma di vita consacrata della Fraternità delle Piccole Sorelle di Gesù.

Foucauld! Il 6 ottobre 1936 Magdeleine si imbarca per Algeri con la mamma anziana² e una compagna che condivide lo stesso sogno.

I primi 2 anni vivono a Boghari, a sud di Algeri, in pieno quartiere arabo (cosa allora completamente inusuale per degli europei!). Si dona con tutte le sue forze nelle attività della mensa dei poveri, laboratorio di cucito e piccola assistenza medica. Resta però insoddisfatta perché sente che le manca qualcosa di essenziale: la dimensione di preghiera e contemplativa.

È durante questo periodo che vive un'esperienza spirituale che la marcherà profondamente: Magdeleine riceve dalle mani di Maria il piccolo Gesù ed è compenetrata dal mistero del Dio-Bambino, indifeso e fragile che si fa uno di noi... Resterà sempre molto discreta su questa presenza che l'accompagnerà tutta la vita, ma a partire da questo momento l'Infanzia spirituale evangelica diventa il fondamento della sua vita spirituale: un cammino di fiducia e di abbandono. Parlando della fondazione della Fraternità, ripeterà più volte *"Dio mi ha preso per mano e io ciecamente ho seguito"*³.

Il vescovo del Sahara le propone un anno di noviziato canonico presso le suore Bianche e le chiede di scrivere le costituzioni della nuova Congregazione, che nasce così l'8 settembre 1939. La prima fraternità⁴ è in una piccola oasi algerina, Touggourt, tra poche centinaia di nomadi musulmani che la povertà ha costretto a sedentarizzarsi.

Come spesso accade agli inizi, in attesa che altre ragazze la possano raggiungere, ps Magdeleine muove i primi passi quasi da sola, facendo fiducia a chi la circonda e l'accoglie: più tardi non esiterà a chiamare i suoi amici musulmani co-fondatori! Infatti oltre a chiedere loro consiglio nei dettagli pratici, lo chiede anche rileggendo con loro il testo delle Costituzioni, che sta aggiornando a partire dall'esperienza concreta del nuovo stile di vita. È arrivata nella povertà, senza grandi mezzi, semplicemente per vivere in mezzo a loro, condividendo la loro realtà; ma è proprio questo 'non-avere', che le apre le porte: ha bisogno di loro e osa far loro fiducia, costruendo una relazione di amicizia gratuita. È l'esperienza fondante che marcherà tutto il modo di avvicinare ogni ambiente dove vivranno le Piccole Sorelle.

A poco a poco delle giovani, attratte dal messaggio di san Charles de Foucauld, vogliono condividere questo stile di vita. Comincia così una fraternità in Francia dove la diocesi di Aix-en-Provence le apre le porte: il Tubet diventa così il primo noviziato ed in seguito "casa madre". Nel 1946 ps Magdeleine intuisce che il Signore le sta chiedendo di allargare 'la sua tenda' e portare attraverso il mondo questo messaggio di gratuità e di amicizia, di apparente inutilità, nel rispetto profondo dell'altro nella sua differenza. Il

² Ps Magdeleine cercherà via via nel corso degli anni la migliore collocazione per la mamma per non lasciarla sola: Mme Hutin terminerà la sua vita nella fraternità del Tubet nel 1950.

³ pte sr Magdeleine, *Diaires* 1, pro manoscritto, 1.

⁴ Per "fraternità" si intende la comunità e l'abitazione delle Piccole Sorelle di Gesù.

Gesù del presepio la introduce a poco a poco nel mistero della Trinità fino a condurla a rivivere con grande intensità la Passione di Gesù. Da questa esperienza spirituale sgorga una compassione immensa per ogni sofferenza. L'amore di Dio che si fa uomo e condivide la nostra vita fino al dono supremo sulla Croce, la spinge a volerLo portare a tutti, in particolare a chi è più lontano, più difficilmente raggiungibile da altre forme di vita religiosa più tradizionali. La notte di Natale del 1949, dopo 10 anni dalla fondazione, si dimette come responsabile generale per poter percorrere il mondo alla ricerca delle popolazioni più isolate e delle piccole minoranze, intraprendendo viaggi per seminare ovunque scintille d'amore e di tenerezza: piccole fraternità per vivere CON loro, nelle stesse condizioni di vita di chi ci circonda (abitazione, lavoro, ...), condividendo le gioie e le difficoltà di ogni giorno. Scriverà nel così detto Bollettino verde⁵:

*Come Gesù, durante la sua vita umana, fatti tutta a tutti: araba in mezzo agli arabi, nomade in mezzo ai nomadi, operaia in mezzo gli operai... ma prima di tutto umana in mezzo agli esseri umani (...) non metterti ai margini della massa umana.*⁶

A partire dal 1956 fino all'anno della morte, viaggerà anche ogni anno nei paesi dell'Est Europa, i così detti "paesi oltre la cortina di ferro" allora praticamente isolati dal contesto occidentale. È proprio tornando dall'ultimo viaggio che, scendendo dalla camionetta con cui viaggia, cade rompendosi il femore. La frattura la costringerà ad essere allettata e il 6 novembre 1989 vive l'incontro in pienezza con Colui che amava chiamare "il mio Amatissimo Fratello e Signore Gesù"⁷.

L'atteggiamento profondo e caratteristico di ps Magdeleine ha la sua radice proprio in questa relazione stretta con il Signore Gesù che le fa riconoscere la dignità di ogni persona, costruendo ponti di umanità attraverso popoli e culture diversi:

*Sarò felice soltanto quando avrò trovato sulla superficie della terra la tribù più incompresa, l'uomo più povero, per dirgli: "il Signore Gesù è tuo fratello e ti ha innalzato fino a lui... e vengo a te perché tu accetti di essere mio fratello e mio amico"*⁸

Abbiamo visto quanto ps Magdeleine sia stata marcata dalla sofferenza: in un certo senso ciò che ha vissuto l'ha resa "allergica" ad ogni forma di barriera: le frontiere, le differenze sociali, culturali, di fede... tutta la sua vita è un andare oltre le divisioni, oltre le barriere.

⁵ Bollettino verde: scritto da ps Magdeleine nel 1946 e ampliato nel 1952, inizialmente concepito per presentare la missione specifica delle Piccole Sorelle di Gesù e la nuova visione della Vita Religiosa consacrata, viene pubblicato nel 1946 dalla rivista "Vie Chrétienne" ed ha un grande impatto sulla Chiesa del suo tempo.

⁶ pte sr Magdeleine, *Bulletin Vert*, 1952 pro manoscritto, 16.

⁷ pte sr Magdeleine, *Bulletin Vert*, 1952 pro manoscritto, 9.

⁸ Pte sr Magdeleine, *Lettres II*, 1984 pro manoscritto, 86.

È senza dubbio una costruttrice di pace e di unità. Unità intesa come com-unione, e non uniformità, omogeneità, ma riconoscendo nella diversità dell'altro una ricchezza e non muro di divisione. La sua esperienza con il popolo algerino nei primi anni della fondazione, in cui si trovava per lunghi periodi sola tra di loro, le fa dire:

*“vorrei che credeste che ci può essere una vera amicizia, un affetto profondo tra persone che non appartengono né alla stessa religione, né alla stessa razza, né allo stesso ambiente”*⁹

Piccola sorella Magdeleine è riuscita a costruire un'amicizia profonda con gli abitanti di Touggourt, uomini e donne musulmani algerini: lei, una donna, cristiana, proveniente dalla Francia, il paese colonizzatore. Forte di questa esperienza non esita a 'seminare' le piccole sorelle nelle piccole entità dei popoli indigeni in Brasile o in Australia, come nelle fabbriche, nei circhi, in mezzo ai nomadi sotto le tende nel deserto, come nei carrozoni dei Rom, negli ambienti più chiusi come quelli della prostituzione... senza opere specifiche di apostolato, ma con le caratteristiche della vita contemplativa. *Sogno l'amore, ma un amore che non ho mai visto spiegato in un libro (...), un amore che sia insieme divino e umano. Sogno che si possa donare tanta tenerezza a tutti, una tenerezza che sia così divina, pur essendo di un cuore umano (...). il mondo ha bisogno di amore...*¹⁰

Ecco il suo sogno: testimoniare l'amore infinito di Dio, la tenerezza del Dio-Bimbo fragile tra le nostre mani; portare questo messaggio a chi è più lontano, a chi si trova ai margini perché considerato poco importante o addirittura non-desiderato. La scintilla d'Amore che lei ha ricevuto e che ormai la abita, è un fuoco che la spinge fino ai confini del mondo, sempre più lontano, senza darle pace. Dandole la forza di andare oltre la sua fragilità fisica e fare lunghi viaggi stancanti.

Ps Magdeleine aveva certamente un dono per mettere in relazione le persone da lei conosciute, creare legami, raccontando ciò che aveva vissuto durante i suoi viaggi e i suoi incontri... Aveva una grande capacità di entrare in contatto con l'altro, che le faceva superare la difficoltà del non saper parlare la lingua dell'altro (ha studiato l'arabo e poi un po' il russo, senza però riuscire veramente a parlarli); aveva costantemente il desiderio di voler condividere, con chi stava interloquendo, le notizie, le gioie e le sofferenze dei suoi amici sparsi nel mondo. Così poteva raccontare all'amico musulmano di Touggourt ciò che viveva il popolo pigmeo che aveva incontrato in Camerun o gli Inuit in Alaska. Tornando dai suoi viaggi nei paesi dell'Est, sapeva trovare il modo di condividere la realtà della Chiesa che aveva conosciuto con chi viveva da questa parte del mondo, rispettando la discrezione per non esporre a pericoli gli amici lasciati al di là della frontiera. Ha costruito relazioni profonde con la Chiesa ortodossa, contribuendo alla costruzione di quell'Unità che tanto desideriamo! Parlava ed accoglieva con la stessa semplicità un vescovo come anche un uomo senza fissa dimora, così come sapeva

⁹ Pte sr Magdeleine, *Lettres* II, 1984 pro manoscritto, 137-138.

¹⁰ Pte sr Magdeleine, *Lettres* I, 1984 pro manoscritto, 343.

relazionarsi semplicemente, ma con chiarezza, con personalità politiche per difendere i diritti dei più poveri e con i responsabili dei dicasteri romani per affermare lo spirito della nuova congregazione. Sensibile e creativa, ha saputo mettere le sue doti umane al servizio del Vangelo, osando andare al di là della mentalità del suo tempo per aprire nuove vie.

Se ripensiamo alle circostanze della fondazione possiamo ricevere un grande messaggio di coraggio e speranza per i nostri giorni: infatti l'8 settembre 1939 la II guerra mondiale infuriava, dividendo le nazioni e i popoli, ma in quell'angolo del deserto algerino qualcosa di nuovo stava nascendo, certamente all'insaputa di tanti!

Ps Magdeleine ha saputo ridare alla **nostra umanità** tutto il suo valore evangelico, in un'epoca in cui invece la spiritualità guardava il rapporto con la nostra realtà umana in modo piuttosto negativo. Possiamo anche dire che ha ridato dignità al ruolo della donna nella Chiesa e nella società, osando lei stessa uscire dagli stereotipi del suo tempo, che relegavano la donna alla sfera privata.

Le società moderne ci spingono a mostrarci forti, a prevalere, a vivere nell'illusione di essere super-potenti, la morte quasi non deve essere nominata... una delle novità che ha portato ps Magdeleine nella Vita religiosa, ma anche nella vita spirituale cristiana, è **osare vivere pienamente la nostra umanità**. *Prima di essere religiosa sii umana e cristiana in tutta la forza e la bellezza di questa parola*¹¹. Vivere pienamente la mia umanità vuol dire cercare di incarnare la Buona Notizia a partire da tutte le mie potenzialità e senza mascherare la mia debolezza. Ps Magdeleine ci dice che il cuore è Dio che l'ha creato ed è fatto per amare, ed io non posso reprimere il mio desiderio e bisogno di amare e di essere amata. L'immagine della scintilla che è capace di provocare un grande incendio, le era cara ed usava proporla per esprimere la forza contagiosa dell'Amore:

*Vorrei amare tutti gli esseri umani del mondo intero...vorrei mettere una scintilla d'amore in ogni angolo del mondo: in Egitto, in Brasile, presto in Giappone...una scintilla provoca incendi di boschi in Provenza. perché non dovrebbe accendere fuochi nel mondo intero?*¹²

Viviamo un periodo storico in cui la violenza sembra avere il sopravvento, e spesso purtroppo anche in nome di Dio. Culture e religioni in tutti i paesi del mondo sempre più si intrecciano e si incrociano, creando nuove sfide e **la multiculturalità** è una realtà quotidiana. L'esperienza di ps Magdeleine ci dice che è possibile andare verso l'altro 'disarmati' e tessere legami di amicizia profonda e vera al di là delle nostre paure, ci dice che le nostre differenze sono una ricchezza reciproca e non muri che separano. È possibile vivere la fratellanza umana e farsi fiducia. È possibile costruire a partire dai nostri valori comuni. È possibile che le religioni vivano nel rispetto reciproco, anzi

¹¹ Pte sr Magdeleine, *Lettres I*, 1984 pro manoscritto, 126-127; *Bulletin Vert*, 1952 pro manoscritto, 17.

¹² Pte sr Magdeleine, *Lettres I*, 1984 pro manoscritto, 343.

stimolandosi a vicenda nella ricerca del mistero infinito di Dio. Senza ingenuità, però, perché *"in ogni essere umano c'è un razzismo nascosto e segreto, le cui radici sono molto profonde nel cuore dell'uomo"*¹³ ... queste radici sono anche in me!

Il vero amore rispetta l'altro, la sua identità, i suoi tempi; scopre in lui la ricchezza che lo abita. L'atteggiamento di rispetto profondo dell'identità dell'altro è l'apertura sincera e vera alla diversità. Ps Magdeleine lo vive e lo esplicita ponendosi alla pari con l'altro, chiunque egli sia: ricco, povero, straniero, adulto, bimbo, vescovo o semplice vagabondo... il suo amore è un'offerta di amicizia, che si può corrispondere liberamente, dove si è sullo stesso livello, alla pari, senza attendere niente in ricambio, in pura gratuità: all'altro non chiede conversione, non chiede che cambi di stile di vita... chiede solo *'vengo perché tu accetti di essere mio fratello e mio amico'*

In Occidente, siamo in un mondo dove c'è tanta **ricerca di senso** e sete di spiritualità. Penso che la sua esperienza ci possa indicare una via evangelica che supera la dicotomia preghiera-azione: la vita ordinaria, quotidiana, (che spesso sentiamo banale e noiosa) con le sue relazioni di lavoro, vicinato e amicizia, può diventare cammino di preghiera, di ricerca dell'Amato, luogo di missione e di 'permanenza' nella preghiera, in un movimento di lode e di intercessione. Lo sguardo contemplativo altro non è che guardare la realtà con gli occhi di Dio: è saper cogliere lo straordinario nell'ordinario! Come Gesù, che vede una donna che impasta il pane, un pastore che guida il gregge... e vi legge il mistero del Regno di Dio.

Ps Magdeleine usava riassumere il suo sogno con una parola: **UNITÀ**:
*Se mi si chiedesse di definire in una sola parola la missione della Fraternità, non esiterei un minuto a gridare: Unità, perché l'unità riassume tutto*¹⁴

È il sogno di un mondo più fraterno, capace di superare ogni tipo di frontiera. Unità nella differenza, vissuta come ricchezza reciproca, nella gioia perché l'altro è "altro". Stare insieme, di Paesi, ambienti, mentalità diverse è una scuola di vita, un cammino di comprensione, di superamento di confini troppo stretti, è segno e testimonianza dell'amore di Dio per ogni persona. Scriveva a noi piccole sorelle:
*Continuiamo ad amarci così come siamo, di tutti i paesi, di tutte le razze, con bontà e benevolenza, nonostante le nostre lacune e i nostri difetti. In questo mondo in cui c'è tanto odio, dobbiamo essere unite come un blocco incandescente d'amore... Continuiamo a testimoniare che piccole sorelle africane, americane, asiatiche, europee, dell'Oceania, orientali... che piccole sorelle d'ambiente operaio e d'ambiente borghese... possono amarsi con un grande amore, pur essendo lucide sul male del loro paese e del loro ambiente d'origine*¹⁵.

¹³ Pte sr Magdeleine, *Lettres* II, 1984 pro manoscritto, 249.

¹⁴ Pte sr Magdeleine, *Lettres* III, 1985 pro manoscritto, 427.

¹⁵ Pte sr Magdeleine, *Lettres* V, 1987 pro manoscritto, 193.

Bibliografia:

pte sr Magdeleine *Diaires* vol.1-87 , pro manoscritto.

pte sr Magdeleine *Lettres* vol.I-IX , pro manoscritto.

pte sr Magdeleine, *Bulletin vert*, 1952 pro manoscritto.

AAVV *Contemplative nel mondo*, ed. Terra Santa 2015.

AAVV *Magdeleine de Jésus – un témoignage vivant pour aujourd’hui*, Parole et Silence 2018.

pte sr Magdeleine *Gesù per le strade*, ed. Terra Santa 2019.

pte sr Magdeleine *Avec Lui sur les chemins du monde*, Nouvelle Cité 2022.

pte sr Annie *Petite sœur Magdeleine de Jésus*, Cerf 2008.

pte sr Annie *Piccola sorella Magdeleine di Gesù*, Qiqajon 2011.

pte sr Magdeleine *Du Sahara au monde entier*, Nouvelle Cité 1982.

pte sr Magdeleine *D’un bout du monde à l’autre*, Nouvelle Cité 1983.

pte sr Magdeleine *Dal Sahara al mondo intero*, Città Nuova 1983.

pte sr Magdeleine *Da un capo all’altro del mondo*, Città Nuova 1985.



PANEL II

LA CARITÀ DELL'EDUCAZIONE

LA CARITÀ DELL'EDUCAZIONE

INTRODUZIONE

SILVIA MAS

Pontificia Università della Santa Croce – Roma

Il secondo Panel intende mettere in luce un aspetto che è sempre stato al cuore della Chiesa cattolica: l'educazione, un processo e un impegno insostituibile per la crescita di ogni persona, non solo per farsi strada nella società, ma soprattutto per acquisire conoscenze illuminanti per orientare la vita. Papa Francesco sottolinea, infatti, che l'educazione consiste nell'aiutare a pensare bene, a sentire bene e a fare bene. Naturalmente, ciò richiede saggezza, pazienza e carità da parte di ogni insegnante. Guardando ai diversi aspetti di questa attività, veramente artigianale quando si rivolge al bene completo di ogni bambino e giovane, ci risulta di aiuto riflettere sulle figure di Elizabeth Ann Seton negli Stati Uniti e Mary Mackillop in Australia, poiché, grazie alla loro visione lungimirante sul valore dell'educazione, hanno coraggiosamente assunto il compito di creare le condizioni per renderla accessibile alle ragazze per le quali non sarebbe stata possibile a causa della loro situazione sociale. Da un lato, Susan Timoney, professore associato presso la Catholic University of America (Washington) ci parlerà del fine dono per l'insegnamento di cui era dotata la santa statunitense. Dall'altra parte, Maeve Heaney, VDMF, professore associato presso l'Australian Catholic University (Brisbane Campus), illustrerà il ruolo svolto da Mary Mackillop nell'educazione come mezzo di costruzione, pensando agli ultimi e ai più poveri.



SAINT ELIZABETH ANN SETON

BE CHILDREN IN THE CHURCH

SR. SUSAN M. TIMONEY

*Catholic University of America
Washington*

“What after Death Remains”

Within the great diversity of the way in which the saints of the Church have lived out the fullness of the Gospel in their time and in their spaces, there is a common denominator in all of their lives. Theologians often speak to the single mindedness of the saints. Saints are single-minded in their desire to live fully present to the Lord. We can think here of the model of Mary, the sister of Lazarus, who in Luke’s account in the Gospel, “chose the better part” (Luke 10:38-42). Jesus tells Martha, Mary’s sister, “There is a need of only one thing.” In Saint Augustine’s mind that one thing is a desire for experiencing the oneness of the Trinity. Augustine writes “To this ultimate oneness nothing can carry us through, unless being many we have one heart” (Augustine, 103). This was the desire of Elizabeth Ann Seton’s heart from the time she was a young girl.

At the age of fourteen, having lost her mother, and being rejected, along with her sister, by her father’s second wife, she and her sister were sent to live with cousins. Elizabeth was lonely, overwhelmed by sadness and trying to make sense of so much loss. She found in a popular Protestant hymn the question that spoke to her suffering. The hymn asks, “And am I only born to die?” (Osborne, 171). She then asked herself, “What after death remains?” This, as her biographer Catherine O’Donnell, writes, became a central theme in her life (O’Donnell, 41). It is not surprising that this question would seem important to a child who had suffered so much loss at such a young age. We learn that in returning to this question again and again, Elizabeth discovers the life-giving grace of the theological virtues of faith, hope and love. As we read in the Catechism, “They [the theological virtues] have the One and Triune God for their origin, motive, and object” (Catechism, 1812). In growing in a life of virtue, she comes to realize her “need of only one thing” (Luke, 10:42) and the mission entrusted to her by God to form girls and young women in the life of the virtues.

A Passion for Reading and Writing

Elizabeth Ann Bayley was born in 1774 in New York City, the daughter of a prominent doctor and a mother, who was the daughter of an Anglican minister. Both her parent's families had strong ties to England and the growing circle of socially and politically prominent families who supported the Revolutionary War. Elizabeth was the second child of her parents, though she barely knew her mother, who died when she was three. Her father, whom she adored, remarried within a year of the death of her mother. Dr. Bayley's work involved much travel and long periods away from home. Her stepmother, coping with caring for newborn children, was not interested in also caring for Elizabeth and her sister. Her father sent them to live with cousins in another part of New York. It was during this time, she discovered a passion for learning. She read widely and was known to keep notebooks in which she copied things she wanted to remember from her reading. She maintained this practice throughout her life and along with a large collection of letters, she has left a collection of diaries, and journals with prayers, poems, songs, and reflections.

Before she was 20, she met her husband, William Magee Seton, who was building an import-export business based in New York with collaborators in England and Italy. She married William in 1794 and they were blessed with five children over the course of eight years.

Elizabeth loved being a wife and mother. She and William enjoyed one another's company tremendously. William's business, like many in the New World, was marked by risk and unpredictability. When Elizabeth recognized this and the toll it was taking on William's mental health, she began to assist him in the management of the business's finances.

Elizabeth's spiritual life was nourished not only in the Anglican tradition of prayer and liturgy, but also a fondness for the charismatic evangelical preachers who were beginning to attract followers in both urban and rural areas around the United States. She also had a deep concern for the harshness of life for the growing number of poor people living in New York City and devastation of diseases like tuberculosis and yellow fever were causing in the lives of families and the community. In a foreshadowing of the work that would be done by the Sisters of Charity, Elizabeth became a member of a new service organization called the Graham's Society for the Relief of Poor Widows with Small Children. An all women-led organization, Elizabeth volunteered to serve as its treasurer. She learned the importance not simply of extending aid but also offering emotional and spiritual support to the people whom the society served. Her work with

Graham's Society also prepared her in a deeply personal way for her own experience of widowhood and economic instability.

By 1800, her husband's business was in trouble and he had developed chronic health problems. Elizabeth was pregnant with their fourth child. In the face of such a challenge, it was in the practice of praying with Scripture that she found her strength. By 1803, William's business entered bankruptcy, and the condition of his health was worsening. At the suggestion of their Italian friends and business colleagues, Filippo and Amabilia Fillichili, they, along with their youngest child, planned to travel to Italy where it was thought the climate would restore William's health. Upon arriving in Italy, they learned that news of the existence of Yellow Fever in New York had spread to Italy. All Americans arriving by sea to Italy would be placed in quarantine for 30 days. The "quarantine station" was cold and damp and it became apparent William would not likely survive the month. Elizabeth was not only concerned for her husband's physical health but more importantly for this spiritual health. Though a Christian she believed that William did not fear God enough, and did not prepare himself for life after death. She asked that they read Scripture together and she spoke to him of the gift that death would bring, of the happiness of living in eternity. As William neared death, he did ask both for God's forgiveness and mercy. It was both for Elizabeth and William a graced time. In her journal, she wrote of how close she felt to God. "When I thank God for my [C]reation and preservation, it is with warmth of feeling I never could know until now. To wait on him, my W., Soul and Body, to console and soothe those hours of affliction and pain, weariness and watching, which next to God I alone could do" (Seton, *Collected Writings*, 1:265). William died on December 26, 1803. Elizabeth was young, widowed and caring for five children. Her finances were limited and there were not many options for employment of her own. Turning to her own love of learning and gift for teaching, she began tutoring students in her home. Had she not had the support of her and her husband's extended family, she would have been destitute. But it was in the wake of William's death and the love shown to her by the Filicchis that she first experienced the Catholic faith.

"God is Mine and I am His"

Elizabeth's stay in Italy was four months long as she attended to the practicalities of burying her husband and took time to recover from her own grief and exhaustion in caring for him. The hospitality extended by her friends was not only a source of consolation but also the doorway to her exploration of the faith. The Fillichis introduced her to the beauty of ancient Catholic churches and Catholic art, and, more importantly, the Catholic liturgy. It was the experience of Mass that Elizabeth contemplated most

deeply. Elizabeth understood the difference between the Anglican understanding of the Eucharist and Catholic Church's belief in the transubstantiation, and while intellectually, finding it hard to believe, she wrote of a profound experience at Mass in Italy. "I fell on my knees without thinking when the Blessed Sacrament passed by and cried in agony to God to bless me if he was there, that my whole Soul desired only him" (Seton, 1: 292).

At the same time, the Fillicchis who saw their business ventures in the U.S. as an opportunity to support the growth of the Catholic Church in the country delighted at Elizabeth's growing interest in the church. Having had a long friendship with both William and his father, they knew of the prominence and influence of the Bayley and Seton families. Unbeknownst to Elizabeth, Filippo wrote to John Carroll, the Bishop of Baltimore, to share his impression that Elizabeth was very much attracted to the faith and would be such a force for good for the Church in the U.S. (O'Connell, 138ff).

Returning home, Elizabeth continued to struggle to accept that she was being drawn in both thought and prayer to the Catholic faith. Though she both spoke of and wrote in letters to friends about her experience in Italy and about her interest in the Catholic Church, there were very few people with whom she shared the depth of her desire to join the Church. Her interest alone was enough to cause them great concern. They actively worked to dissuade her from taking any steps toward the church. Her family suggested that, if she were to become Catholic, she would not be trusted to tutor children and therefore lose the only income she could earn for her family. The thought of disappointing them and even hurting some of them did cause her distress but she continued to read, to think and to pray. Augustine's *Confessions* and Frances De sales, *The Devout Life* became important to her for strengthening her argument for conversion. In 1805, Elizabeth, made her profession of faith as a Roman Catholic and receiving the Eucharist for the first time, wrote to her friend, Amabilia Fillichi, "God is mine and I am his" (Seton, 1:294).

"My Time is in Your Hands"

In the early days of her life as a Catholic, Elizabeth writes of her spiritual predicament that while her desire to serve God in a life of prayer and contemplation is more suited to that of a contemplative sister, she was in fact a widow with five children and a precarious financial situation. Steeped in trust in God's providence and the practice of the theological virtues, she found in the virtue of hope both solace for her longing for heaven, and patience for what God was asking of her in her time on earth. She writes of the virtue of hope:

Ah, that my soul might go up with my blessed Lord--that it might be where He is also. Your will be done; my time is in Your hands. But, O my Savior, while the pilgrimage of this life must still go on to fulfill your gracious purpose, let the spirit of my mind follow You to Your mansions of glory; to You alone it belongs; receive it in mercy, perfect it in truth, and preserve it unspotted from the world” (emphasis hers, Celeste, 9).

With a new found strength and purpose, the idea of opening a school once again took hold in her imagination. Her gift for teaching was widely recognized among her family and friends and matched a desire that Bishop Carroll had for building Catholic schools for girls. In 1807, Elizabeth and her children left New York to move to Baltimore, Maryland, the first Catholic diocese in the United States. Their first home was in the city of Baltimore, in a building that served both as the family home and a small school. In 1809, she moved to Mount Saint Mary’s in Emmitsburg, Maryland with a small group of women. By 1813, 18 sisters joined Elizabeth Seton in making vows of poverty, chastity and obedience and establishing the Sisters of Charity of St. Joseph, the first community of women religious founded and established in the United States. They opened St Joseph’s in the Valley School for Girls with Catechism classes for children unable to pay tuition, including both free and enslaved African-American children. This was one of the only educational opportunities available for African-American children at this time.

Within a short time after the opening of the school, the community received a request to take over the direction of an orphanage in Philadelphia. Mother Seton responded by sending three sisters to Philadelphia and thus began the expansion of the sisters' work beyond education to a variety of charitable activities. The school thrived and Mother Seton seemed equal to all the challenges that accompanied the establishment of a new community and serving as headmistress of a school. In this time, among the many joys, there was yet more death. In 1812, her oldest daughter died and in 1816, her youngest daughter, both of tuberculosis, the same disease that killed her husband. For Elizabeth, with the help of spiritual teachers such as Saint Vincent De Paul and St. Teresa of Avila, she saw in her suffering the opportunity to join it to Christ’s suffering and in that to draw her closer to God.

In 1820, Elizabeth’s own health began to fail. In her final months, rather than presume her place in heaven, that for which she yearned so deeply since her childhood, she considered her own sinfulness, and the mystery of a God who cannot be fully known though she could feel him close. She wrote to her daughter, “How happy and quiet my day passes, ...It seems as if our Lord stood continually by me in corporeal form, to comfort, cheer and encourage me” (O’Connell, 417). Mother Seton died at age forty-six on January 4, 1821. The work of the community that she founded, grew and thrived. Today, the Daughters of Charity include fourteen congregations and 1,871 sisters throughout North America and in 28 other countries.

“Nurturing Children of the Church”

In Elizabeth’s commitment to education, we see the relationship of the hope to live with God in eternity and the life we live on earth. She wrote in a prayer journal, “The promotion of our heavenly kingdom among souls is the grand object of our whole life” (Kelly and Melville, 339).

Pope Benedict helps us to see this connection when he spoke of the responsibility of Catholic educators to ensure that God’s truth “permeates” every aspect of education. He explained to a gathering of Catholic educators in the United States in 2008, “In this way, Christ’s Good News is set to work, guiding both teacher and student towards the objective truth which, in transcending the particular and the subjective, points to the universal and absolute that enables us to proclaim with confidence the hope which does not disappoint” (Benedict XVI, 2008). In her Books of Instruction, reflecting on service to God, Elizabeth asks “Do we serve God in Hope, looking to His promises; confiding in His love; seeking His kingdom and leaving the rest to Him? Do we rely on His merits; His pains, His sufferings, fulfilling our common duties in union with Him?” (emphasis hers, Celeste, 104).

Elizabeth’s desire was to form young women for a life of virtue, for a life-long desire to know the truth and in that to live in faith and to live in the church. To be, in her own words, “children of the Church.” This very idea was echoed by Pope Francis in an General Audience, “Education forms children as “children of the church” because it can teach them friendship with Jesus....Education is ‘accompanying and encouraging students on the path of human and spiritual growth, showing them how friendship with the Risen Jesus expands the heart and makes life more humane...’” (Pope Francis, 2023).

Bibliography

AUGUSTIN, *The Works of Saint Augustine*, Vol. 4, Sermons, Part Three, Edited by J. E. Rotelle, Translated by E. Hill, New City Press, Brooklyn 1992, 76-80.

B. BARBEREY, *Elizabeth Seton*, Translated by J. Code, New York. Macmillan 1927.

BENEDICT XVI, *Meeting with Catholic Educators, Address Of His Holiness Benedict XVI*, Catholic University of America, Washington DC. April 17, 2008.

FRANCIS, Catechesis, *The passion for evangelization: the apostolic zeal of the believer*, 17, Witnesses: Saint Mary MacKillop, General Audience, Rome, June 28, 2023.

E. KELLY AND A. MELVILLE (edited by), *Elizabeth Seton: Selected Writings*, New Jersey, Paulist Press, 1987.

NATIONAL CATHOLIC EDUCATION ASSOCIATION, *Enrollment Report, 2023*, in https://ncea.org/NCEA/NCEA/Who_We_Are/About_Catholic_Schools/Catholic_School_Data/Enrollment_and_Staffing.aspx#:~:text=Most%20Catholic%20school%20students%20are,later%20and%20today%20is%2019.0%25. Accessed 22.12.23.

G. OSBORNE, *A Collection of Psalms and Hymns (1737)*. Whitefish, MN Kessinger Publishing, 2010.

C. O' DONNELL, *Elizabeth Seton: American Saint*, Ithaca, Cornell University, 2018.

E. A. BAYLEY SETON, *Collected Writings*. New City Press, 2000.

E. A. SETON, *A Woman of Prayer. Meditations, Reflections, Prayers and Poems Taken from Her Writings*, University Press of America, 2000.



SANTA MARIA MACKILLOP
BELIEVE IN THE POWER OF THE SPIRIT OF LOVE

SR MAEVE LOUISE HEANEY, VDMF

The Charity of Education
“Believe in the Power of the Spirit of Love”

It is a pleasure to be with you this afternoon, in this celebration of women at the service of humanity and the Church. I am not a Josephite, but have drawn on their resources and writers. Australia owns her as our first Saint. So in the Spirit of Mary McKillop and the Josephites born of her life, I'd like to recognise the traditional owners and custodians of the lands on which each one of us stand. We are none of us separate from the flow of humanity and history. Gratitude for those who come before us is essential to our ongoing flourishing.

1. Mary Mackillop is Australia's first saint, canonised in 2010. When did she live, what was her formation and how did she live her life?

Mary Helen MacKillop (who was known to her sisters as Mary of the Cross) lived from 1842–1909. She was born in Melbourne to Scottish immigrants (the eldest of eight children) who brought her up in the values of Catholic faith and education. She worked to support her family from her teenage years as a governess to an extended family and on her own initiative, teaching children in the area, especially First Nation's children. From her early years, she had a deep longing to consecrate her life to God.

This thirst for God and commitment to the education found an echo in the zeal of a young priest in the Diocese of Adelaide (Fr Julian Edmund Tennison-Woods) who had a vision for Catholic education in his diocese – especially of those who would otherwise not have one. It led them to jointly found the Sisters of St. Joseph of the Sacred Heart, in 1866, for this purpose: “the pious education of children whose parents are in humble circumstances”. Their vision was to:

1. Live poorly, owning nothing,
2. Depend on divine Providence for their subsistence,
3. Go wherever they were needed,
4. Do all the good they could, and never see an evil without trying to remedy it.

Together they also established a school offering free education to children from the area of Penola, SA.

They quickly founded schools in places of need across the state, spreading also to other parts of Australia. By way of data, within four years of the foundation there were 130 Sisters of Saint Joseph. At the time of her death, there were more than 600 Josephite sisters living in 106 houses in different parts of Australia and New Zealand. They were caring for over 1000 needy children and adults in charitable institutions and teaching more than 12,400 children in 117 schools. The scale is impressive.

Due to the brevity of time, I will simply note some points of importance in her life:

- She was known for her goodness and integrity, and her efforts to bring justice to the poor and downtrodden, especially quality education.
- She was tireless in travelling across the countryside (and country) to support her sisters, who were often sent to found schools with much zeal but very little prior formation in their religious calling.
- She also used her travel to better prepare for the mission: when in Europe she visited schools and observed methods of teaching to bring back to Adelaide.
- She was courageous: she and her sisters exposed a priest who was abusing children in one of their schools. Doing this provoked the vehement opposition of this priest's close friend, and a multitude of problems for the Order for years. She has, at times and albeit informally, been named a patron saint for the abused.
- Mary suffered a lot over the course of her life, due to the opposition experienced on various fronts:
 - ✓ From clergy who did not understand the system of education Fr Woods and she were establishing.
 - ✓ From bishops in Australia wanted to direct the order in each of their dioceses and opposed the centralised governance her Rule that Rome approved.
 - ✓ From colleagues and close friends – including her friend and co-Founder Fr Woods, who sidelined her when he preferred the leadership styles of other nuns; continued to influence sisters behind her back when asked by the Church to step down from his role as spiritual director; and seemed not to understand when, also at the request of Rome, she changed some of the rules he had written for the Institute (such as the possibility to own properties). Sadly, they never got over the rift created by these events. Mary of the Cross!
- Through it all, there is an integrity that shows itself in what – for women of our time – may seem like a strange combination of docility and strength. She refused to speak

ill of those who attacked her in the Church, while also showing strength in defending what she knew the Rule asked of her. She and her sisters walked a difficult line between obedience to Church authorities and faithfulness to her order's rule. Her own writing to bishop Sheil speaks better than my words can:

"I know you can withdraw your approbation from it [the rule] and if our good God so wills it, I am resigned. But oh, pardon me, my Lord, if I say that I cannot in conscience see the Rule altered and remain as a Sister. I am your child, my Lord, your humble helpless child. I want to please you but above all to please God and do His Holy Will.

If, then in any way it may please Him that you should alter the Rule then, my Lord, I feel that I must take the alternative that you offered, and leave the Institute, until it may please God to give me in some other place what my soul desires."

- This letter to Bishop Sheil led him to attempt to excommunicate Mary "for insubordination and disobedience to him and the Church" (although a Canon lawyer insists this was incorrectly done and therefore not valid!). This was later rescinded by the bishop himself, and she was cleared of all wrongdoing. However, for a time, she saw many of her communities disbanded and had to find ways to support them as they sought a way forward, without the habit and outside of religious life – albeit temporarily.

- She and the Order were reinstated and continued to grow and expand over the course of her life and for many decades. After a meeting in 1873 with Pope Pius IX, she was granted papal approval for the Josephite rule.

- Mary of the Cross was a woman in love with God. Her own words on the Sacred Heart are eloquent:

With this burning appeal of the Sacred Heart came such a rushing, longing desire on my part to be Its lover ...I have never known aught but true peace and contentment of heart. Its love makes suffering sweet. Its love makes the world a desert. When storms rage, when persecutions or dangers threaten, I quietly creep into Its deep abyss, and securely sheltered there my soul is at peace, though my body is tossed upon the stormy waves of a cold and selfish world."

- She died in 1909, after a long illness. In her words: "sorrow as trial lovingly submitted to does not prevent our being happy".

2. In what areas of her service to education can we most clearly see the power of the Spirit at work?

I will choose three areas that stand out to me as signs of the power of the Spirit at work in her service to education.

1. First: she incarnated what "a preferential option for the poor" might look like: this most slippery of all the principles of Catholic Social Teaching finds structural

expression in how Mary of the Cross and Fr Woods understood Catholic Education and set up their schools, outside the remit – at that time – of funded state education, with total poverty and trust in divine providence. I am not suggesting that this is always the way to work, and in fact I fully believe that intelligent, fair and informed political leadership can maintain independence between state and religions, while still recognising and supporting their contribution. However, her work was, at that time, prophetic: Catholic education for those who would not otherwise have it.

2. Second, Mary of the Cross possessed and put to use an intelligent faith that read the signs of the times to discern her mission. At a time when education became obligatory, she and her sisters were at the forefront of providing people to open and lead the new schools needed by Catholics for their children. The background is as follows: Early South Australians did not want religion in schools, preferring that each denomination be responsible for educating their people in faith. In 1851 they formalised the separation of church and state and...legislated a state system of secular education that left the Churches to see to the religious instruction of their children. However, adults were woefully undereducated, so the Bishop of Adelaide (Bishop Geoghegan) was deeply concerned about the lack of Catholic education. In response to his concern, Fr Julian Woods envisioned the founding of a religious community who would help to do just this. So – in a way that current collaborative ministry could emulate – she and Fr Woods worked together to protect and develop an informed Catholic education in Australia. Their educational system did not receive any state funding in order to maintain the freedom and independence of the schools, and to allow for an integrated formation in Catholic faith. These schools welcomed all and ran on the tuition fees parents could afford to pay. In the words of Josephite historian, Marie Therese Foale:

“Mary, Father Woods and Bishop Geoghegan of Adelaide (1859 – 1864) had read the signs of the times in their Australian context and had possessed the faith and courage necessary to follow the direction in which those signs were pointing.”

The message I wish to give is not to idealise past times or to go backwards, but to be similarly attentive today to the signs of the times, so as to discern what is the best way of proceeding now! We can learn from this intelligent, attentive, and discerning faith at the service of Catholic education.

3. Finally, I see the power of the Spirit in the fragility of human limitations and institutional mistakes through which her life and work passed: Mary of the Cross and Fr Woods did not do everything right, all the time. They started something new. They probably sent nuns out to work before they had enough training; she probably should

have intervened before she did when he banished her from Adelaide; the poverty commitment they started with did not really offer the sisters the support and security they would need long term, so Rome intervened; they could also have been more politically savvy in how they communicated with the priests and bishops of the diocese (and later archdiocese) of Adelaide (Fr Woods made a lot of enemies). And yet, they had vision, and something amazing was born in the midst of that poverty. I also belong to a new form of consecrated lives. Our mistakes are legion... but we continue, and hopefully learn. The world, and the Church need people with the courage to risk something new, because “we hold this treasure in pots of earthenware, so that the immensity of the power is God’s and not our own.” 2 Cor 4:7

3. In the biography of Mary MacKillop by the Dicastery for the Causes of Saints, the following phrase is attributed to her: “Never see a need without doing something”. How is this question relevant to today’s world, in Australia and beyond?

The original phrase that gave birth to this well-known saying of Mary MacKillop can be found in article 13 of the Rule of the Institute written by Fr Julian Woods in 1867, which exhorts them to “do all the good they could and never see an evil without trying how they may remedy it”. Mary of the Cross took it to heart for herself and her sisters. From a theological perspective, the phrase captures an incarnational theology of vocation and how God works in our world. Christian Spirituality and callings are not born (only) in churches or private prayer, but in our attentive listening to the Spirit and to the Body of Christ in the world.

The challenge of Catholic Education – primary, secondary and tertiary – throughout the world is clear, and Catholic education systems can struggle to hold together the vision of their origins and how to bridge with the cultures they inhabit. Australia, however, is still quite unique in its passion for Catholic Education and the intelligence with which it addresses this task. There is a direct link between the passion and intelligence I witness daily in my work with Catholic Education systems and the life of Mary MacKillop and her Josephites in how they responded to the needs they discovered. Catholic religious dedicated to teaching have given birth to many schools and colleges, including the university that sustains my own work.

Never see a need without....

Of the needs in our world, we see so much. In fact, in this socially networked and connected world we see disasters unfold in real time, and witness needs flowing in rivers to our doors. The result – also for the young people we seek to educate – can be overwhelming and disempowering. The more we see, the more we are weighed down by

our incapacity to make a real difference. In this small phrase – “Never see a need without doing something” – we hold a key to transformation of personal lives and worlds. We are not called to do everything. The Reign of God is beyond our efforts, and even our vision, as it is ultimately the work of God. But we are called to respond with all we are to that which the Spirit allows us to see. We too can “read the signs of the times” as intelligently and courageously as Mary of the Cross did, despite the opposition, from outside and within the Church.

The Invitation is clear: Do something. Don’t hold back. Do what you feel called to do, and do it in a tireless, courageous, loving, and intelligent way.

And from her final two letters to her sisters, typed, as she could no longer use a pen:

- *“What troubles may be before you, accept them cheerfully, remembering whom you are trying to follow. Do not be afraid. Love one another, bear with one another, and let charity guide you in all your life.”* 12 January 1909.
- *“God bless you all”*, 19 March 1909.



PANEL III

LA CARITÀ DELLA PREGHIERA

LA CARITÀ DELLA PREGHIERA

INTRODUZIONE

ANITA CADAVID

*Istituto di Studi Superiori sulla Donna
Pontificio Ateneo Regina Apostolorum – Roma*

La santità accade sempre nella quotidianità. I santi non sono coloro che fanno dei miracoli o compiono prodigi, ma invece coloro che riescono tramite la grazia a sviluppare -sempre dalla mano del Signore, il loro battesimo. Perciò il Santo Padre parla dei Santi della porta accanto. Potremmo considerare tante storie di tante persone donne e uomini che rispondendo alla chiamata battesimale s'impegnano in una vita costruita intorno al Signore come amore fondamentale.

Questo panel ci presenta due di queste persone. Entrambe vite vissute in mezzo a circostanze storiche complesse. Santa Laura Montoya nella Colombia rurale del secolo XIX visse nella sua propria carne il dramma del conflitto armato fra liberali e conservatori quando suo padre venne ucciso, Santa Katherina la mancanza materna a causa di una epidemia in una situazione sociopolitica conflittuale tra i britannici e i francesi presenti nel territorio. Vivere la vita di unione con Dio come centro unificatore dell'esistenza fu il motore per qualsiasi preghiera, impegno, responsabilità che ci fosse.

La loro eredità non è altro che la testimonianza di una vita secondo il Vangelo.

Santa Laura e Santa Katerina sono due donne profetesse del suo tempo: nella loro vita, nel modo in cui hanno trovato Dio nel mondo e nella preghiera, l'impegno battesimale...

Questo ci porta soprattutto ad alcuni temi di importanza per la nostra Chiesa oggi:

-Approfondire nella teologia dell'evangelizzazione e del laicato: trovare Dio nel mondo nelle vicende quotidiane, nella complessità degli accadimenti sociali. L'impegno per la nuova evangelizzazione e l'annuncio del kerigma. La nostra società non è più cristiana e i cristiani sono (siamo) chiamati a portare Dio al mondo nel modo in cui queste due donne lo hanno fatto, senza imporre, offrendo gratuitamente un messaggio di salvezza.

-Sviluppare di più il concetto dell'unità di vita così come esposto sia in *Apostolicam Actuositatem* che in *Christifidelis laici*: non possiamo concepirci come essere frammentati. Non è che la persona di fede vada da una parte e poi cambia di vesti per fare il manager o il dipendente di una azienda. La sfida si trova nello scoprire il nucleo che ci unifica come elemento essenziale che permette di discernere i tempi e gli spazi del lavoro, della preghiera, momenti famigliari etc.

-L'atteggiamento costruttivo davanti alle contraddizioni.



SANTA LAURA MONTOYA
DALLA PREGHIERA ALLA MISSIONE
(1874-1949)

LUIS MARTÍNEZ FERRER
Pontificia Università Santa Croce – Roma

1. Biografía

Laura Montoya Upegui nació el 26 de mayo de 1874 en la localidad de Jericó, en la región de Antioquía, en Colombia. Fue bautizada cuatro horas después de nacer con los nombres de María Laura de Jesús. Sus padres fueron Juan de la Cruz Montoya y Dolores (Doloritas) Upegui. Tuvo dos hermanos, Carmelita y Juan.

Dos años después de nacer, el padre de Laura fue asesinado en el contexto de las interminables luchas entre conservadores y liberales en Colombia. Es muy destacable que Doloritas hizo rezar todos los días a sus hijos por el asesino, sembrando en sus almas una profunda semilla de perdón y reconciliación.

Tras la muerte del padre, la familia pasó muchas dificultades, y Doloritas tuvo que separar a sus hijos y confiarles a algunos familiares. Laurita, quizás por el contraste por los modos y gracias de su hermana Carmencita, fue despreciada por algunos familiares y llevó una infancia de soledad y dolor.

Estando en la hacienda de Amalfi de sus abuelos, mientras contemplaba el trabajo de una colonia de hormigas, recibió una gracia mística sobre la paternidad de Dios, creador de la naturaleza y Persona muy cercana a cada uno. Esa gracia, a la que llamó “el golpe del hormiguero” orientó el espíritu de la niña, que se volvió muy fervorosa y, en particular, muy devota de la Eucaristía.

Tras los primeros estudios, Laura se encaminó hacia la misma profesión de su madre, la de maestra. Ingresó en la “Escuela Normal de Señoritas” de Medellín (capital de la provincia de Antioquía y segunda ciudad del país).

En 1893 se graduó como maestra y comenzó a trabajar en diversas localidades de Antioquía, destacando su desempeño en el Colegio de la Inmaculada de Medellín. Su vida interior era ya muy intensa y en su profesión de maestra buscaba acercar a Dios las almas de sus alumnas. Personalmente notaba unas grandes ansias de tratar a Dios, y pensó durante un tiempo que su vocación era la de monja carmelita.

Más adelante, en 1907, mientras trabajaba en el colegio de la Marinilla, comprendió que su llamada era la evangelización de los indígenas. Por entonces, indígenas de diversas etnias poblaban diversas partes del norte de Colombia, y habían

sufrido no pocos atropellos por parte del hombre blanco, ya en la época de los conquistadores españoles, y después con diversos elementos colombianos y extranjeros, que desalojaban a los que llamaban los aborígenes de sus tierras para seguir sus propósitos de tipo comercial o a veces incluso criminal. El proyecto de Laura, que veía como una voluntad divina, estaba erizado de dificultades: no sólo tenía que buscar compañeras para lo que llamó “la Obra de los Indios”, sino sobre todo obtener los necesarios permisos eclesiásticos.

Superando los primeros obstáculos en 1908, acompañada de dos señoritas y un sacerdote, hizo un primer ensayo de entrada evangelizadora entre los indígenas de Urabá de la etnia Embera-Chamú. Estaba ya completamente convencida de su misión, en la que iba a perseverar hasta el final.

De una forma más estable, en 1914, teniendo 39 años, Laura se trasladó con seis maestras y su propia madre Doloritas a la localidad de Dabeida, conocida como “la puerta de Urabá”. El obispo de Santa Fe de Antioquía Maximiliano Crespo Rivera había permitido la entrada para evangelizar a los indígenas Emberá Katías (llamados también Chocoes).

El siguiente paso fue la consolidación de la “Obra de los Indios” mediante la fundación de una Congregación religiosa, que tomó el nombre de “Misioneras de María Inmaculada y Santa Catalina de Siena”, y que fue aprobada a nivel diocesano en 1916. Laura se había convertido en la Madre Laura; las maestras se habían convertido en religiosas, con la casa de Dabeida como sede principal del instituto, desde donde partirían las diversas correrías apostólicas.

Como fruto de la preocupación contemplativa de la Madre Laura por los periodos en que sus hijas pasaban en las estaciones misioneras (llamadas “ambulancias”) sin apoyo del sacerdote y, por tanto, sin Eucaristía, escribió “Voces místicas de la naturaleza”, una joya de la literatura espiritual, en la que animaba a contemplar a Dios a través de la creación, tan exuberante en aquellas regiones del Urabá colombiano.

En 1917 el obispo Crespo Rivera aprobó las constituciones del Instituto. En adelante la “Obra de los Indios” se extendió fuera del Departamento de Chocó. En 1919 se fundó una misión con personas de raza negra. Debido a diversas contradicciones, también dentro de elementos eclesiásticos, en 1930 la Madre Laura emprendió un viaje a Roma para obtener la aprobación pontificia de la Congregación. Encontró el apoyo de Giuseppe Pizzardo, secretario de la Congregación para los Asuntos Eclesiásticos Extraordinarios, y pudo saludar, aunque fugazmente, al Papa Pío XI. La aprobación definitiva tuvo que esperar hasta 1953, cuatro años después de su muerte.

Los últimos nueve años de la vida de Madre Laura fueron sellados por la enfermedad, que la retuvo casi permanentemente en una silla de ruedas. Fueron tiempos de gobierno de la Congregación, de escritura de libros y de profunda unión con Dios.

Murió, tras larga agonía, el 21 de octubre de 1949. En vida de la fundadora se abrieron más de cien casas de las que hoy llamamos “lauritas” en Colombia, Ecuador y Venezuela, llegando a ser más de 450 religiosas.

Laura Montoya Upegui fue beatificada por San Juan Pablo II en 2004 y canonizada por Francisco en 2013.

2- La misión con los indígenas nace de la relación con Dios

La situación penosa de los indígenas de América llevó al papa San Pío X a escribir la encíclica *Lacrimabili statu* (1912). En Colombia, en la época de actividad de Madre Laura los indígenas sufrían diversas injusticias y malos tratos por parte de los hombres blancos, aunque la zona de Urabá no era de las más problemáticas¹.

Con todo, lo que llevó a Laura Montoya a ocuparse de los naturales no fueron meramente motivos de justicia social o filantrópicos, en sí mismos muy loables. Ella se sentía llamada por Dios sobre todo para ocuparse de las almas de aquellas personas. En este sentido es significativo su relato del primer encuentro con una comunidad indígena en 1908:

Nuestra alegría al verlos [los indígenas] fue la mayor. Ellos nos rodearon con la mayor confianza y nos preguntaron a qué íbamos. Les dijimos del modo que pudimos, que Dios nos mandaba a bautizarlos para que fueran al cielo. [Y añade, Madre Laura] Por supuesto, que nada o muy poco entendieron².

Los naturales no lo entendieron, pero ahí queda la declaración explícita del carácter sobrenatural de su misión. Las anécdotas podrían multiplicarse. He aquí otra: Madre Laura, como todos los misioneros y catequistas de todos los tiempos, tuvo que armarse de paciencia para hacer entender a sus indígenas las verdades de la fe católica. En una ocasión, relata en su autobiografía lo penoso que era hacerles entender algunas realidades espirituales. Y exclama:

Dios mío, si no me hubieras armado de tan intenso interés por esas almas, no hubiera podido conservar el equilibrio de carácter, ante estos pobres salvajes. Pero [...] me sobraba todavía ánimo y valor, para soportar mucho más. ¡El dolor de las almas es tan intenso, Dios mío!³.

Es claro el espíritu sobrenatural de la misionera que le lleva a sacrificarse para el bien de sus naturales. En uno de sus apuntes de conciencia expone así los problemas que se interponían a la labor sobrenatural con los indígenas:

¹ Cf. M. L. GRIGNANI, *Propaganda fide, le missioni e le schiavitù de facto degli indigeni in America Latina (1918-1922)*, Urbaniana University Press (Saperi testi e contesti, 6), Città del Vaticano 2022, 252-270.

² L. MONTOYA UPEGUI, *Autobiografía o “Historia de las misericordias de Dios en un alma”*. Fundadora Congregación de Misioneras de María Inmaculada y Santa Catalina de Sena, Congregación de Misioneras de María Inmaculada y Santa Catalina de Sena, Medellín 2008, 264.

³ *Ibidem*, 493.

Señor, despierta que el horizonte se cierra. Y la barca queda estancada. Levántate y dile a la tempestad: “Calla,..... enmudece”. Y el vendabal cesará y tu barquita bogará a toda vela hacia el mar infiel, en donde las redes te darán buena pesca!

¡Levántate! Acuérdate que el mar de Tiberíades oyó esta tu voz en favor de los apóstoles y obedeció!

Acuérdate en favor de estas Misioneritas que desean darte buena pesca. ¡Acuérdate!

Señor ¡Parece que el rumbo se cierra!⁴ En tu nombre y por tu orden, Laura tiró la barquita y el borrascoso mar del mundo infiel, no la anegó.

Mas, Colombia, mar de pasiones, sin fondo, la lleva encima, y el viento arrecia..... ¡Duermes, Jesús? Los Catíos, los Chocoos, los Tegrias y los del Sarare, esperan la barca y ansían en ella bogar.....⁵

En lo que respecta a la relación con el medio ambiente, la Fundadora vertió su espíritu contemplativo en la ya citada obra *Voces místicas de la naturaleza*. En ella encontramos textos como éste:

Todo lo tierno, como los huevitos de los pájaros; crías recién nacidas de animales, pajaritos que cantan como en diálogo; animales mansos que se acarician, una gallina con pollitos y en general, cuanto respira amor en la naturaleza, como el [arco] iris, la salida o caída del sol, las brisas suaves y ligeras que se levantan en las tardes y en las mañanas, etcétera, todo esto debe excitarles ternura con Nuestro Señor que se dignó, en sus enseñanzas, poner comparaciones con estas cosas, para mostrar su delicadeza y ternura con los hombres⁶.

Proponemos otra elevación mística de la santa colombiana al contemplar los cielos copados de nubes negras:

Al mirarlo [las religiosas] exclamen: Líbrame, Dios mío, de las negruras de la mala conciencia que no permiten conocer la verdad de vuestro Espíritu. Hazme de recta y pura conciencia [...] la negrura del pecado me espanta. ¡Oh! ¿Cuándo me veré libre de él? ¡Oh! y ¿cuándo me será dado infundir en las almas de los pobrecitos infieles y pecadores tal horror al pecado que nada teman fuera de él?⁷

Las citas podrían multiplicarse, para evidenciar la realidad de una visión orante de la naturaleza, diversa de un planteamiento ecológico cerrado a la trascendencia.

Podemos cerrar este apartado con un arranque que tiene en su autobiografía, viéndose ya avanzada en edad, y por tanto cerca de poder gozar de Dios en el Cielo:

⁴ En negrita en el original.

⁵ *Propósitos y luces espirituales de la Madre Laura Montoya Upegui*, presentación y notas por el P. Carlos E. Mesa CMF, Editorial Granamétrica (Colección M. Laura), Medellín 1974, p. 154. Se ha conservado la ortografía original.

⁶ L. MONTOYA, *Voces místicas de la naturaleza*, Imprenta Héroes, Madrid 1961, 452.

⁷ *Ibidem*, 36.

*Dios mío, ¿cómo en el cielo podré ser feliz y no sufrir, viéndote desconocido de los hombres, viéndote ofendido y sobre todo, viéndote blasfemado? Si no me cambias Dios mío, ¿con tu licencia me vuelvo a la tierra, a llorar por el desconocimiento de los hombres!*⁸

Su celo por el apostolado entre los indígenas estaba encuadrado en una atmósfera de trato con Dios, de buscar su voluntad, de procurar su reconocimiento por parte de los hombres.

3- Actualidad de la Madre Laura Montoya

— Como primera consideración me parece muy destacable su “unidad de vida”: Laura Montoya fue una mujer colombiana, cristiana, maestra y fundadora de una Congregación religiosa. Con todas las limitaciones de todo ser humano, Laura fue siempre la misma, coordinando todo su mundo interior y exterior en torno a un centro que estaba fuera de ella, la llamada de Dios. En este sentido es muy elocuente su valentía para superar tantas dificultades, y su lucha contra el pecado, considerado como el gran mal, que le llevó a orar siempre por la conversión de los pecadores.

En modo más concreto, yo diría que sus aportaciones, ejemplos y enseñanzas se mueven en torno a estos ejes:

— En cuanto a su vida como maestra, procuró integrar las enseñanzas humanas y civiles con la preocupación espiritual por las alumnas.

— Respecto a la labor con los indígenas prevalece netamente la dimensión sobrenatural. Los indígenas tienen dignidad humana y por tanto han sido salvados por Cristo como los demás hombres. Su fin principal en su acción con ellos era su salvación eterna.

— Hay que destacar también en Laura Montoya su espíritu de perdón y reconciliación. Gracias al ejemplo de su madre aprendió a perdonar nada menos que al asesino de su padre. Laura Montoya sufrió mucho a lo largo de su vida —también de parte de personas eclesiásticas— pero no se dejó arrastrar por el victimismo o el rencor. Aprendió a aprovechar el dolor para ganar en intimidad con Dios, gracias a su profunda vida interior.

— En cuanto a su actitud con la naturaleza, Madre Laura nos ayuda a verla con ojos de fe, como hechura de Dios, como llamada a su respeto y serena contemplación.

En definitiva, yo destacaría dos grandes aportes para hoy de la Madre Laura Montoya:

— El primero, y volvemos al principio de estas reflexiones, la Madre Laura nos señala que lo único verdaderamente importante en esta vida es procurar que Dios sea conocido y amado.

⁸ L. MONTOYA UPEGUI, *Autobiografía*, cit., 454.

— El segundo se refiere a que las diferencias no deben ser motivo de confrontación; las diferencias nos ayudan a servir a los demás y a estimar la ayuda que nos dan los demás. Las diferencias nos ayudan a valorar al otro y a su cultura, siempre que no se trate de aspectos que objetivamente son ofensa de Dios.



SAINT KATERI TEKAKWITHA
BRIDE OF JESUS AND EXAMPLE FOR THE AGES

MELISSA MISCEVIC

*Bramble, Director of Operations, Saint Kateri National Shrine & Historic Site,
Fonda, New York, U.S.A.*

Saint Kateri Tekakwitha was born in 1656 in what is now known as the Mohawk River Valley in northern New York state. Catholicism was introduced to North America in the early 1600s through the French Jesuit missionaries who came to the continent, encountered the Native nations there, learned their languages, and began to proselytize to them. The first Indigenous people that they encountered were the Algonquins, so the Algonquins were the first nation that began to convert to Catholicism.

Saint Kateri was unusual in that her mother was an Algonquin Christian woman who had been incorporated into a traditional Mohawk village. Although her mother was Algonquin and Catholic, her father was Mohawk and followed traditional Mohawk spiritual practices. In fact, he was a chief, a community leader in his village.

As the wife of a chief, Kateri's mother would have been expected to publicly participate in traditional Mohawk ceremonies and celebrations, only practicing her Catholic faith in private. Although we cannot know for sure, we can imagine that Kateri had very early memories of her mother in their home practicing her Catholic faith. These would have been early memories only because, sadly, smallpox came into the village where Kateri was born and where she spent her early years. It decimated the village, killing both of Kateri's parents and her younger brother. The survivors from the community were incorporated into another community called Caughnawaga that was led by Kateri's uncle, who was also a traditional Mohawk chief.

Kateri herself did not escape unscathed from this virus. She was partially blinded, so she was disabled for the rest of her life as a result of the smallpox. Her physical health was permanently impacted, and she had significant facial scarring. "Tekakwitha" was the name given to her by her community at this time and refers to the fact that her compromised vision meant that she was often knocking objects over and having to right them again. The name "Kateri" is the Mohawk form of "Catherine," the name this young woman took upon baptism, after Saint Catherine of Siena.

This was a time of great social and political upheaval in North America. The French, Algonquins, Dutch, and Mahicans were competing with the English and the Mohawks. There were attacks and burnings of villages. The village that Kateri lived

in had to move physical locations several times because of attacks, primarily from the French. Kateri herself was a young woman who lost her parents, was disabled, and was a victim of all of this terrible conflict. And one of the very interesting things that happens in her biography is that without any formal spiritual instruction, without anything except perhaps very early memories of her mother, she began a devotion to Jesus. It was traditional in Mohawk communities at that time that marriages would be arranged around early adolescence, at the age of 13 or so. In those communities, it was considered a responsibility to your community to marry and produce the next generation. In fact, it was so important to the community that there is no traditional Mohawk consecrated celibacy; there is no Mohawk tradition of dedicating yourself to spirituality and leaving aside family life in the way that there was both in Europe and in many Asian cultures.

Around the age of 13, without any official Catholic instruction, Kateri began to resist family and social pressure to find a husband. Later in life, she told her spiritual directors at Saint Francis Xavier Mission, the French Jesuits who ran the Native Catholic community to which she eventually moved, that she had dedicated herself to Jesus from a very young age. This topic was still fraught because those pressures to marry continued from her community into her life in the Native Catholic village, due to the profound importance of marriage and bearing children in Mohawk culture. At this point, Father Pierre Cholenec, who was one of her spiritual advisers, quotes her as saying, "I am not any longer my own. I have given myself entirely to Jesus Christ and it is not possible to change masters. The poverty with which I am threatened gives me no uneasiness. So little is needed to supply the necessities of this wretched life that my labor can furnish it, and I can always find some miserable rags to cover me."¹ So, years before she began to receive official religious instruction, Kateri already had a great devotion to Jesus, so much so that she rejected marriage and physical security, instead embracing poverty and humility.

Part of the conflict at that time between the French missionaries and the Mohawks involved the Jesuits' belief that converts were more likely to stay converted and engage in Catholic life if they left their traditional homelands. As a result, when they were proselytizing and converting Natives, the Jesuits asked them to leave their homes and to move to a Native Catholic village that they had established outside of what is now Quebec. In fact, Kateri's uncle had a biological daughter, an older adoptive sister of Kateri's, who had already converted along with her husband and had left the community. Consequently, Kateri's uncle was very reluctant to allow to the Jesuit missionaries into the village and, in particular, to have Kateri receive instruction from the Jesuits.

He eventually relented when Kateri was in her late teens. At that time, when she was around 18 or 19 years old, she began to receive instruction from the Jesuit

missionaries, and she was baptized in the village of Caughnawaga, which is where her national shrine in the U.S. stands now. One of the things that is really special about that holy ground is that the spring that provided her baptismal waters still exists. People can visit it, and the Shrine regularly receives reports of healings being attributed to Kateri's baptismal waters. This is perhaps unsurprising because in life, Kateri was known as a healing figure, and shortly after her death, healings were reported for people who took dirt from her grave, drank water from her cup, touched anything she had used, and so on.² Less than a year after Kateri's baptism, she moved north, to the Native Catholic settlement at Saint Francis Xavier Mission.

Kateri Tekakwitha was a person of incredible piety and humility who took that piety and humility into everything that she did. The Jesuit records say that while she was doing everyday chores such as gathering firewood, she always had a rosary in her hand and a crucifix around her neck, so she was constantly at prayer while she worked.³ She also lived this charity of prayer within her community. Although she was not strong herself, she was very well-known for praying with children, giving them spiritual instruction, and administering to the elderly and the sick in her community. One part of her spiritual message was that she helped everyone equally. In the *Positio* they say, "she likewise paid every debt of charity to her neighbors, whether well disposed to her or hostile. She offered most fervent prayers for all, was of assistance to all in their work, always gave excellent example, and by her consummate patience remained steadfast among the varied circumstances of her life."⁴ That dedication in private and in public is a large part of Kateri's spiritual example.

As to her enduring relevance, there are two examples, two messages that we can really take from Saint Kateri's life. One is that within her traditional community, she faced a great deal of resistance to her conversion to the Catholic faith. Conversely, when she moved to the village at Saint Francis Xavier Mission, she was part of a group of three young women who wanted to form a religious order of Native women. Father Fremin, who was in charge of the village at the time, told them that they were "too young in their faith for such a singular project" and would not allow them to form a religious order.⁵ It isn't difficult to suppose that the French priests in the 1600s had certain preconceptions of what a young disabled Native woman was capable of. It is poignant that, whether it was resistance to her faith in her cultural community or resistance to her culture in her faith community, she never let anyone else's opinion affect her relationship with God. She remained steadfast and dedicated to Jesus throughout her life.

The second point that is important to share about her life is that she is so relevant today. At this point in history, in the year 2024, we are all familiar with dealing with virus outbreak. We are all familiar with social and political upheaval. However, the way those subjects are sometimes talked about today, they seem like entirely new

problems that we are facing. But those are the same problems that Kateri confronted in her life. She lived through virus outbreak—she was disabled by it. She lived through social and political upheaval—it forced her to move many times. And no matter what she was faced with, her response was to go deeper in her dedication to Jesus, and to His Mother, and to put more and more of her trust in God. If we're trying to find ways to navigate these difficult times that we are in, Kateri Tekakwitha is one of the most relevant examples that we can look to for guidance.

NOTE: I would like to thank Shrine volunteer Nathan M. Turowsky, MTS, for his research assistance.

1. The Positio of the Historical Section of the Sacred Congregation of Rites on the Introduction of the Cause for Beatification and Canonization and on the Virtues of the Servant of God Katherine Tekakwitha, *The Lily of the Mohawks*, New York: Fordham University Press, 1940, 365.
2. *Ibid.*, 407.
3. *Ibid.*, 391.
4. *Ibid.*, 38.
5. *Ibid.*, 176.



PANEL IV

UN CUORE COMPASSIONEVOLE

UN CUORE COMPASSIONEVOLE

INTRODUZIONE

P. CHRISTOF BETSCHART, OCD

Presidente Pontificia Facoltà Teologica Teresianum – Roma

In modo molto opportuno, il convegno internazionale “Donne nella Chiesa, artefici dell’umano” continua i suoi lavori l’8 marzo, giorno di festa e di gratitudine per tutte le donne del mondo. È bello in questo giorno poter approfondire la vita e il pensiero di donne sante, perché hanno vissuto le potenzialità più alte e più profonde inscritte in loro come anche in tutte le donne.

Il titolo di questo panel, “Un cuore compassionevole”, fa riflettere sulla potenzialità dell’essere compassionevoli e misericordiosi. Per dire la misericordia divina, la Scrittura usa il termine *rachamim* che tradotto indica le viscere o il grembo materno. Questo significa, in altri termini, che l’analogia migliore per parlare della misericordia divina è l’affettività femminile. Non è troppo affermare che nella vita della Chiesa le donne cantano la misericordia divina con particolare intensità, si pensi a Teresa d’Àvila e a Teresa di Lisieux o ancora a M. Faustina Kowalska. Queste donne non hanno soltanto fatto esperienza della misericordia divina per se stesse, ma hanno saputo incarnare, con la loro vita, espressioni di compassione e di misericordia per il loro prossimo, in particolare per i più poveri e bisognosi. Questo si verifica particolarmente nella vita delle due sante che sono approfondite in questo panel: una molto conosciuta – Madre Teresa – e una da scoprire, almeno in Europa – Suor Rebecca (Rafqa Ar-Rayès).

Il primo contributo è della Prof.ssa María Mercedes Montalvo García che, oltre ad essere specialista del pensiero di Joseph Ratzinger, insegna teologia spirituale alla Pontificia Facoltà Teologica Teresianum. Parlerà di «Santa Teresa di Calcutta (1910-1997): “Saziare la sete di Gesù”», in primo luogo da un punto di vista più biografico perché, nonostante la sua popolarità, la sua esperienza spirituale non è ancora conosciuta universalmente. Svilupperà poi la citazione riportata nel titolo “saziare la sete di Gesù” quale tratto caratteristico dell’amore compassionevole in Madre Teresa. Infine valuterà come la sua rapidissima canonizzazione durante il giubileo straordinario della Misericordia risponda ai segni dei tempi che la Chiesa ha saputo cogliere.

Passeremo al secondo contributo del nostro panel a Monsignor Rafic El Warcha, il Vicario Patriarcale Maronita a Roma e specialista della santa che sta per presentare: «Rebecca (Rafqa Ar-Rayès) (1832-1914): “Identificarsi con la Passione di Cristo”». Chiederemo a sua Eccellenza di presentarci questa figura per molti poco conosciuta, per

poi mettere in rilievo alcune caratteristiche del suo cuore compassionevole e in particolare il suo desiderio di identificarsi con la passione di Gesù. Il relatore cercherà di accompagnarci ponendo la domanda sul significato del dolore cristiano e della sofferenza alla luce della drammatica situazione nel mondo oggi.

Ringraziamo in anticipo i nostri due relatori per i loro rispettivi contributi, e per la loro competenza nel farci scoprire due figure di santità quali Madre Teresa e Santa Rebecca dal punto di vista della compassione. L'atteggiamento di fondo è lo stesso per le due sante, l'unione con Cristo nel mistero della sua Croce, ma le modalità sono diverse. Con Madre Teresa abbiamo una compassione che si esteriorizza nel servizio senza limite presso i più poveri, mentre con Santa Rebecca siamo davanti a una compassione che si interiorizza attraverso la convinzione di fede del valore redentivo della sua malattia vissuta in comunione con il Redentore. Accogliamo la testimonianza del cuore compassionevole delle due Sante di seguito presentate, chiedendo la capacità di rendere anche i nostri cuori e i nostri pensieri più compassionevoli verso le persone che incontriamo.



SANTA TERESA DI CALCUTTA

SAZIARE LA SETE DI GESÙ

1910-1997

MARÍA MERCEDES MONTALVO GARCÍA

Pontificia Facoltà Teologica Teresianum – Roma

1. Momenti chiave della vita di Madre Teresa

Mentre parlo, verranno proiettate alcune informazioni sulla vita di Madre Teresa che ho scelto da tre prospettive. *Da una parte*, alcuni dati biografici personali. *Dall'altra parte*, le opere avviate e la fondazione delle altre Comunità che ne condividono lo spirito. *Infine*, i principali temi che hanno contribuito a far conoscere l'opera e, ciò che è più importante, i poveri. Ora, però, mi concentro sulle esperienze che fanno di Agnes Gonxhe Bojaxhiu, la Santa di Calcutta. È dalla sua esperienza spirituale che nascono le opere che tanto conosciamo.

Agnes Gonxhe Bojaxhiu nasce a Skopje il 26 agosto di 1910.

Quando in un'intervista Malcolm¹ domanda a Madre Teresa da quando avesse avuto l'ispirazione di dedicarsi alla gente povera, lei risponde da quando aveva 12 anni². In questo senso nel suo cuore abitava già questa particolare chiamata che, tuttavia, prende un volto e una forma concreta nel 1946, nei giorni dell'ispirazione.

Ai 18 anni fa il suo ingresso nell'Istituto della Beata Vergine Maria, Suore di Loreto (Dublino), con l'intenzione di diventare missionaria a Calcutta. Vi arriva il 6 gennaio del 1929 e da lì parte per Darjeeling per il periodo di noviziato, dove rimane fino all'emissione dei primi voti. Dal 1931 fino al 1948, la Madre Teresa insegnerà storia e geografia presso il St. Mary's High School, a Calcutta.

Teresa Bojaxhiu, a trentasei anni e dopo quasi venti di vita consacrata in India, si lascia chiamare nuovamente da Dio. Nella notte del 10 settembre del 1946, durante un viaggio in treno che la stava portando a Darjeeling per fare gli esercizi spirituali, *viene sconvolta* interiormente da una presenza che irrompe in modo nuovo: vedendo e sentendo il cattivo odore degli scartati in lei risuonano le parole di Gesù «ho sete». La sete del Cuore di Gesù le si manifesta in modo inconfutabile negli indesiderati e scartati. È Cristo

¹ M. Muggeridge è stato il giornalista britannico che ha filmato *Qualcosa di bello per Dio*, nel 1969, per la BBC. Nel film, poi diventato un libro (1972), racconta le esperienze di Madre Teresa e della sua comunità durante le riprese del documentario.

² M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, Bari 1977, 79-80.

stesso, l'ultimo tra gli ultimi, che la chiama: tale esperienza per lei si colloca nel contesto del Calvario, nel momento in cui Gesù grida: «Ho sete» (Gv 19,28)³.

Queste parole rivelano l'anelito di Dio di attirare a sé l'umanità: la mancanza sperimentata da coloro che sono stati rifiutati, è la sete stessa di Gesù: la sete di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio, perché Cristo si è identificato con i bisognosi (cf. Mt 25).

Madre Teresa descrive la sua chiamata nel seguente modo: «Fu una chiamata all'interno della mia vocazione. Fu una seconda chiamata. Una vocazione a rinunciare a Loreto, dove ero molto felice, e a uscire nelle strade per servire i più poveri dei poveri. Fu in quel treno che sentii la chiamata a rinunciare a tutto e a seguirLo nei bassifondi, per servirLo nei più poveri tra i poveri»⁴.

L'esperienza dell'identificazione di Cristo con gli ultimi è l'esperienza che riorienta la sua vocazione da allora in poi. Addirittura, che ha la forza di una nuova chiamata nella chiamata, come la definisce lei stessa.

Madre Teresa era felice nel suo convento. Era una buona suora. Avrebbe potuto soltanto pensare a diventare più radicale nelle sue scelte di suora, a contribuire alla radicalità del suo convento, facendo il possibile perché accogliessero delle famiglie povere, o qualcosa di simile e rimanere in una struttura religiosa che le desse l'indispensabile sicurezza per svolgere la sua missione. «Ma l'ispirazione era così impellente che lei avrebbe potuto ignorare la "Voce" solo al prezzo altissimo di non essere fedele al suo più profondo amore»⁵. La chiamata travalicava ogni logica: «Nostro Signore desidera che io sia una suora libera, rivestita della povertà della croce»⁶. «È la sua volontà e devo compierla»⁷.

Quando esce dal convento di Loreto a Calcutta, se ne va con solo cinque rupie⁸ dicendo: «Voglio sperimentare la privazione loro, dei poveri. Perché non potrò mai capirli se li guardo da lontano o con la certezza di essere in mezzo a loro senza essere uno di loro»⁹.

³ TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, Rizzoli 2009, 53: «Il profondo mistero della sete di Dio d'amore e di anime si impresse nel suo cuore durante il viaggio verso Darjeeling, e lei fu chiamata a rivelarlo ai più poveri fra i poveri».

⁴ TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, cit., 50; M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, Paoline Editoriale Libri 2010, 81-82; cf. C. ROS, *Teresa de Calcuta, madre de los pobres*, Santos y Santas 100, Barcelona 2004, 10.

⁵ TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, cit., 63; MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia. Corazones para amar. Manos para servir*, in B. KOLODIJCHUK, ed., ID., Formato Kindle, 2019, 9: «Fu, infatti, un incontro con Cristo a far sì che Madre Teresa intraprendesse una nuova missione, al di fuori della sicurezza del suo abituale convento. Gesù stesso l'ha chiamata a essere il suo amore e la sua compassione per i più poveri tra i poveri, a essere la sua "immagine di misericordia"».

⁶ K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, Piemme 2003, 58; cf. *Sii la mia luce*, cit., 59, 158-159.

⁷ C. ROS, *Teresa de Calcuta, madre de los pobres*, cit., 10.

⁸ Cf. K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 52.

⁹ M. DÍAZ ÁLVAREZ, *Teresa la de Calcuta*, Caracas 1997, 54. Questa povertà di Madre Teresa è frutto della sua esperienza di Dio, che per noi divenne povero: «Vedete la bontà di Dio! / Non si accontentò diventando uno di noi. / Ebbe di saziare la sua fame di noi. / Per quello diventò affamato! / Per quello si spogliò! / Per quello diventò sfrattato!», cf. ID., 7-8; cf. MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 118.

2. Carisma-spiritualità

2.1 Il “come” della chiamata

Nei giorni d'ispirazione lei comprende, non solo l'opera che doveva intraprendere ma anche il *come* doveva compierla: tra i più poveri dei poveri¹⁰. Il modo con cui appagare la fame dei poveri Madre Teresa lo trova nel *come* Gesù lo fa. Lei, infatti, è convinta che l'essere rifiutati è la più grande malattia¹¹ e Gesù è diventato uno di loro. «“Ho sete” disse Gesù sulla Croce, quando Lui era privato di ogni consolazione, morendo in assoluta povertà, lasciato solo, disprezzato e spezzato in corpo e in anima»¹².

In consonanza con la propria esperienza, l'amore assettato di Dio spinge Madre Teresa a rispondere con un apostolato specifico e, avendo ricevuto quell'“ordine”¹³, sa che non sarebbe stato in sintonia, né con la sua personalità né con le sue convinzioni religiose, il fatto di *occuparsi dei poveri* invece di *andare dai poveri*¹⁴. Infatti, per comprendere la povertà, la si deve toccare. Per aiutare coloro che non hanno nulla bisogna vivere come loro.

Da quest'esperienza di Cristo assettato di anime e della chiamata a formare una comunità, nasce la Congregazione.

Lo scopo delle Suore Missionarie della Carità è quello di dedicarsi anima e corpo esclusivamente al benessere materiale e spirituale di tutte le persone indigenti, dei poveri indifesi, dei bambini trascurati, degli ammalati abbandonati, dei lebbrosi e dei mendicanti meritevoli – in breve tutti quegli sfortunati che, o per propria negligenza o per mancanza di interesse pubblico, sono lasciati andare alla deriva nella vita senza aiuto o speranza¹⁵.

La vocazione di una missionaria della Carità non consiste tanto in quello che fa, quanto nell'*appartenenza* a Cristo, per saziare la sete d'amore delle anime espressa da Gesù sulla croce¹⁶. Questo significa essere contemplativi nel mondo¹⁷.

Perciò, l'evangelizzazione che svolgono le suore non consiste nel solo parlare dell'Amore di Dio ma nel *diventare la prova* convincente, la verifica di tale amore¹⁸. «Ci

¹⁰K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 42.

¹¹Cf. K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 116.

¹²TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, cit., 52; MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 103: «[Egli] desiderava soddisfare la nostra fame di Dio. Egli stesso è diventato il pane della vita, per soddisfare la nostra fame d'amore. Affinché potessimo amare Dio, si è fatto uno di noi meno peccatore».

¹³Cf. R. ALLEGRI, *Madre Teresa mi ha detto*, Milano 2010, «Quella notte [10 settembre 1946] aprii gli occhi sulla sofferenza e capii a fondo l'essenza della mia vocazione [...]. Sentivo che il Signore mi chiedeva di rinunciare alla vita tranquilla all'interno della mia congregazione religiosa per uscire nelle strade a servire i poveri. Era un ordine. Non era un suggerimento, un invito o una proposta [...]».

¹⁴Cf. K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 44-45.

¹⁵<https://missionariesofcharity.org/about-us-read-more.html>

¹⁶K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 181.

¹⁷Cf. K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 97.

¹⁸Cf. MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 62-63.

servono le mani di Cristo per toccarli, perché la nostra carità – così Madre Teresa – non è che l'amore di Dio riversato dentro di noi»¹⁹.

Lei vuole che anche i volontari abbiano anche lo stesso spirito delle Missionarie della Carità²⁰ e li esorta ad abbracciare un bambino nei suoi ultimi momenti, affinché nessuno debba morire senza aver sperimentato l'amore, o a toccare un lebbroso con la loro compassione²¹. Questo è il cuore della missione dei Collaboratori dell'opera di Madre Teresa: la carità richiede il contatto. Questo costituisce il loro stile di vita²².

Alla fine, «[c]iò che deve essere redento sono le affezioni dei poveri, non solo la miseria materiale, ma anche la loro solitudine spirituale»²³. Ed esorta: «La Passione di Cristo si ripete ovunque. [...]. Siamo disposti a condividere le sofferenze delle persone in tutto il mondo?»²⁴. «Noi miriamo a questo: [...] a considerare ognuno come un altro Cristo»²⁵.

Di conseguenza, un tratto caratteristico del carisma delle Missionarie della Carità è: non “per i poveri”, ma “tra i poveri”, come una di loro. Questa compassione – che è *com-patire* – è la ragione per cui Gesù vuole una comunità di Suore della Carità indiane²⁶. «Il cuore dei poveri si apre quando possiamo dire che viviamo come loro»²⁷.

La creatura umana è la *mediazione* necessaria per l'incontro con Dio: «[p]oiché non possiamo vedere Cristo, noi non possiamo esprimergli il nostro amore; però il nostro prossimo possiamo sempre vederlo e possiamo fare per lui ciò che vorremmo fare a Cristo, se lo vedessimo»²⁸. Lei si considerava la “penna”, lo strumento tra le mani di Dio per quest'opera, convinta dell'inutilità dello strumento e dall'azione potente di Dio²⁹.

La compassione che Madre Teresa mostra in tutte le sue azioni è il frutto di quell'intimo contatto con Colui che si è identificato con loro sulla Croce. Da qui nasce

¹⁹ Cf. MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 47, 49-50.

²⁰ Cf. K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 161. Traduzione mia.

²¹ Cf. K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit. 91.

²² Cf. MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 58.

²³ <https://rosarioonline.altervista.org/index.php/santorosario/sezione/it/meditazioni/settembre-MadreTeresaDiCalcutta/28>.

²⁴ MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 74-75. Traduzione mia. ; cf. MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 90.

²⁵ M. MUDGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, 96.

²⁶ Cf. C. ROS, *Teresa de Calcuta, madre de los pobres*, 11: «Voglio che le Suore Missionarie della Carità indiane siano il centro del mio amore tra i più poveri, i malati, i morenti, i bambini di strada. Dovete condurre i poveri a Me; e le Suore che offrono la loro vita come vittime del mio amore condurranno queste anime a Me...».

²⁷ B.J. NAIKARUKUDY, *Mother Teresa of Calcutta: a new approach in the service to the sick and poor in the perspectives of Le Joly ad Chawla*, Dissertatio ad Lauream, Pontificia Facultas Theologica Teresianum. Institutum Internationale Theologiae Pastoralis Sanitariae - Camillianum, Romae 2005, 22, preso da MOTHER TERESA, *Mother Teresa: contemplative in the heart of the world*, Michigan 1985, 71; cf. MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 120. La citazione prosegue: «A volte hanno solo un secchio d'acqua. Per noi è lo stesso. I poveri devono mettersi in fila, anche noi dobbiamo farlo. Il cibo, i vestiti, tutto deve essere come quello dei poveri. Non abbiamo digiuni. Il nostro digiuno consiste nel mangiare il cibo quando lo riceviamo», ibidem 121.

²⁸ M. MUDGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, cit., 111, in un'intervista a suor Joseph.

²⁹ Cf. MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 70. Traduzione mia.

la *compassione*, dall'identificazione con i poveri, perché l'opzione per loro tocca la vita fino all'identificazione con il loro stile di vita³⁰.

2.2 Che cos'è la *compassione* e cosa non è

Piuttosto di dare una definizione di *compassione*, faccio notare – com'ho detto – che la *compassione* è l'*esperienza* di vita di Madre Teresa, il suo stile di vita. Di fatto, il buio interiore di Madre Teresa del quale si è parlato tanto dopo la sua scomparsa, non indica “purificazione” nel senso proprio del termine, ma *identificazione* con gli indesiderati. Sente il buio nell'anima, non sperimenta l'amore, si sente non-voluta, non-amata³¹, come Gesù sulla Croce, che è il più povero tra i poveri, che ha assunto in sé l'intera umanità.

Quest'esperienza è un invito per Madre Teresa a partecipare a ciò che Gesù stesso ha vissuto e diventare una dei poveri, dei rifiutati-non-amati.

Ma la *compassione* non è, in primo luogo, un sentimento. È un'azione. E ancora più specificamente è ciò che distingue la sua azione dal semplice assistenzialismo. Senza la *com-compassione*, l'azione non è niente:

Senza la nostra sofferenza, il nostro lavoro sarebbe non più di una assistenza sociale, molto utile e di grande aiuto, ma non sarebbe il lavoro di Gesù Cristo, non la partecipazione alla Redenzione. Gesù vuole aiutare condividendo la nostra solitudine, la nostra agonia, la nostra morte. Solamente diventando uno come noi ci ha redenti. A noi tutti è concesso di fare lo stesso: tutta la desolazione della gente povera, non solo la loro povertà materiale, ma anche la loro indigenza spirituale, deve essere redenta, e noi dobbiamo parteciparvi; perché unicamente col farci parte di essi noi possiamo redimerli, portando Dio nella loro vita e portandoli così a Dio³².

Madre Teresa sapeva che Dio vuole che nessuno soffra, ma che nemmeno la povertà sia vista come una punizione di Dio. Tuttavia, insegnò ai poveri a offrire le loro sofferenze a Dio.

³⁰ MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 12.

³¹ MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 11.

³² M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, cit., 63-64. L'azione di madre Teresa e della Congregazione si distingue nettamente da una ONG precisamente perché la certezza è di rispondere alla sete di Cristo, che s'identifica con l'umanità, con i più bisognosi, e al centro c'è la persona singola, non l'opera o la struttura, e si alimenta dei sacramenti e della preghiera. La *compassione* di Madre Teresa verso i sofferenti ha le sue radici anche nella sua esperienza delle infermità fisiche. Uno dei suoi dolori cronici che, secondo il suo medico, le minimizzava, era il male di testa, cf. MADRE TERESA MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 89.

Per lei, *compassione* significa *dare senso alla vita di una persona*, concreta³³, nella sua individualità. Diceva: «ogni persona per me è Cristo, e siccome c'è un solo Gesù, quella persona in quel momento è per me la sola persona al mondo»³⁴.

La *compassione* non colloca nessuno sopra l'altro. Non si tratta di avere compassione verso qualcuno che deve solamente essere compatito, perché non si tratta di fare chi sa che per qualcosa, ma *farlo a Q(q)ualcuno*. Non si tratta di dare qualcosa esterna a noi, ma di *dare noi stessi*.

In un'occasione Madre Teresa si esprime così: «non si tratta di gettargli [ai poveri] un pezzo di pane come si fa con i cani che seguono le nostre tracce e ci infastidiscono, ma piuttosto di farlo sedere alla nostra stessa tavola e renderci conto che è, da quel momento in poi, il nostro *interlocutore*»³⁵.

In definitiva, la compassione consiste nel *saziare la sete di Gesù* sulla croce, nel *partecipare alle sofferenze di Cristo*, passaggio necessario per partecipare alla redenzione³⁶.

2.2.1 La compassione ha a che vedere con...

In questo senso, la compassione ha a che vedere con l'avvicinarsi ai poveri e vedere che sono *figli di Dio*, che hanno gli stessi diritti ai beni della vita, all'amore e a essere serviti, come chiunque altro.

Ma, nell'esperienza di Madre Teresa, la compassione riguarda anche la *conoscenza di sé*³⁷. In un'occasione ella disse: «conoscere sé stessi ed essere veritieri in questa conoscenza, è essenziale nella vita, cioè le proprie manchevolezze, i difetti... Ci fa cadere in ginocchio»³⁸.

L'autentica compassione ha a che vedere con la *gioia evangelica*. Madre Teresa spiega: «[i] poveri si meritano non solamente il servizio e la dedizione, ma anche la gioia che è propria dell'amore umano»³⁹. È la gioia che attira verso Cristo, perché è la vera *espressione della bontà di Dio attraverso tutto*: gli occhi, il sorriso, il cordiale saluto...

³³ Una volta un anziano non voleva accendere una lampada a casa sua e domandò a Madre Teresa: «Per chi?» Ed ella, di contro: «Accenderebbe la lampada se le sorelle venissero a visitarLa?». «Sì». Potete immaginare come continuò la storia. L'anziano disse un giorno alle Sorelle: «Dite alla mia amica che la luce che ha acceso nella mia vita arde ancora», cf. K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 210.

³⁴ M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, cit., 117.

³⁵ M. DÍAZ ÁLVAREZ, *Teresa la de Calcuta*, cit., 8-9.

³⁶ MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 39. (Dalle Istruzioni alle Suore M.C., 29 settembre 1977): «[c]on ogni azione a favore dei malati e dei moribondi, sazio la sete d'amore di Gesù per quella persona, dando l'amore di Dio che è in me a quella persona in particolare, prendendomi cura di chi non è desiderato, di chi non è amato». Per Madre Teresa è molto importante, non solo dare pane ai poveri, ma che questi riconoscano quanto sono amati da Dio.

³⁷ MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 33: «La conoscenza di noi stessi ci fa inginocchiare, e questo è molto necessario per amare, perché la conoscenza di Dio produce amore e la conoscenza di sé, umiltà». Traduzione mia.

³⁸ K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, cit., 289; MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 41. Traduzione mia; cf. MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 7, «Le nostre debolezze ci aiutano a lavorare per Cristo con la sua umiltà».

³⁹ M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, cit., 48.

2.2.2 La compassione si forma attraverso un cammino *esteriore* e un cammino *interiore* di oscurità

Madre Teresa ha sperimentato l'*oscurità interiore*, «come se tutto fosse morto. È stato così più o meno dal momento in cui [ha] cominciato l'opera»⁴⁰. Questa costante e continua esperienza la rende più comprensiva e compassionevole nei confronti degli altri⁴¹.

Lei crede profondamente nel valore delle preghiere e delle sofferenze offerte. Per questo ha un rapporto spirituale con gli ammalati: «Ogni sorella ha un alter ego che prega e soffre per lei»⁴².

2.2.3 La compassione si alimenta di...

Senza Gesù le suore non possono fare niente. È *sull'altare* che si trovano i poveri e i sofferenti e questa sofferenza si trasforma in un mezzo per un grande amore e una generosità maggiore⁴³. Ella sollecita a non dissociare i poveri dall'Eucaristia, dove Dio ci nutre per nutrire e soddisfare la fame di Cristo. «Lui ha soddisfatto la mia fame e ora io soddisferò la sua fame di anime, di amore»⁴⁴.

Si alimenta di *gesti concreti*, perché l'amore è pratico. Le gocce di olio che alimentano la carità sono *le piccole cose della vita quotidiana*: parole di amabilità, pensare agli altri, il modo di essere in silenzio, di agire, di parlare...

La compassione *richiede un corpo con tutte le sue conseguenze*: sente l'odore, la repugnanza, sente la fame, ecc. In un'occasione disse: «Se non fossi stato in grado di raccogliere quella donna quasi divorata dai topi, non avrei potuto essere un Missionaria della Carità. La sensazione è di disgusto, ma se doniamo con tutto il cuore, in modo disinteressato, saremo santi»⁴⁵. Il *dolore* è la via maestra della compassione.

Infine, la compassione si alimenta di *preghiera*: «Ognuno può raggiungere questo amore attraverso la meditazione, lo spirito di preghiera e il *sacrificio*, con una intensa vita interiore»⁴⁶.

⁴⁰ TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, cit., 157. Lettera del 18 marzo 1953 all'arcivescovo Périer.

⁴¹ TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, cit., 161. Lettera del 26 febbraio 1954 all'arcivescovo Périer: «La mia anima rimane in una profonda oscurità e nella desolazione. No, non mi lamento. Che Egli faccia di me qualsiasi cosa Lui voglia». Per Madre Teresa il vissuto spirituale fa parte del processo di configurazione con Cristo. Non è, perciò, tutto quello che fa per gli altri o i livelli esteriori di povertà, castità e obbedienza, ma l'oscurità profonda che l'avvolge.

⁴² TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, cit., 161. Lettera del 23 ottobre 1953 all'arcivescovo Périer. Il 20 ottobre di 1952, Madre Teresa scrive una lettera a Jacqueline de Decker, proponendola di essere la sua sorella spirituale, cf. MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 96.

⁴³ Cf. M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, cit., 105.

⁴⁴ MADRE TERESA, *El amor más grande*, cit., 104.

⁴⁵ MADRE TERESA, *El amor más grande* cit., 90-91. Traduzione mia.

⁴⁶ M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, cit., 61.

3. Attualità della figura di Madre Teresa e del carisma delle Missionarie della Carità

Possiamo dire di Madre Teresa che è «una santa per i nostri tempi», perché si è dedicata alla cura dei più poveri tra i poveri, agli emarginati della società.

Proclamata beata durante la giornata Missionaria Mondiale del 2003⁴⁷ ed elevata alla santità nel 2016, durante l'anno del *Giubileo della Misericordia*, il suo cammino verso gli altari è stato più che inusuale⁴⁸.

Madre Teresa è – nelle parole di Brian Kolodiejchuk – una «persona-messaggio». La misericordia di Dio è un messaggio centrale nel magistero degli ultimi Papi e la vita e le opere di Madre Teresa sono una testimonianza vivente di questa misericordia come compassione.

Basta ricordare che una delle priorità del Magistero di Papa Francesco è quella di andare nelle periferie. Sebbene Madre Teresa sia anteriore al suo pontificato, da quando ha sentito la (seconda) chiamata si è presa cura dei più poveri tra i poveri, degli scartati. Ha capito che la peggiore malattia è l'essere rifiutato. La povertà più grande dell'Ovest – diceva la Madre – è l'indifferenza, la mancanza di Dio, l'oblio di Dio.

Infatti, per Madre Teresa, la dignità di ogni persona umana è un concetto fondamentale, che oggi è da sottolineare sempre di più. Ogni persona è preziosa, sia essa povera, malata o morente. Cristo è morto per ogni singola persona.

Un altro passaggio significativo. Madre Teresa non era richiusa su sé stessa e chiedeva ai membri della sua comunità di non guardare a lei, ma di fissare gli occhi su Gesù, perché l'opera è di Dio. Per questo non è cambiata la direzione della sua opera dopo la sua morte, con il dovuto discernimento delle povertà sempre nuove e con diverse manifestazioni. Le sue suore leggono le lettere di Madre Teresa, che sono per loro una guida chiara, una luce in un mondo che è nel buio.

Il fatto che il loro apostolato non distingua nell'accoglienza le persone sulla base della religione professata è un elemento importante di *ecumenismo* e *dialogo interreligioso pratico*, senza pretese. La carità unisce perché rompe le frontiere delle divisioni. Il messaggio di compassione è arrivato in quasi tutto il mondo. Significativa è la loro

⁴⁷ Cf. https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/2003/documents/hf_jp-ii_hom_20031019_mother-theresa.html

⁴⁸MADRE TERESA DE CALCUTA, *Un llamado a la misericordia*, cit., 5: «Perché la Divina Provvidenza ha voluto che Madre Teresa fosse canonizzata durante il Giubileo della Misericordia? Quale messaggio offre questa particolare "santa dall'amore tenero e misericordioso" alla Chiesa universale (e non solo) sul tema della misericordia che è il tema centrale dell'insegnamento e dell'esempio del Santo Padre? C'è una particolare risonanza tra l'attenzione e l'amore speciale di Papa Francesco per coloro che sono "alle periferie dell'esistenza umana" e la scelta preferenziale di Madre Teresa di servire i più poveri tra i poveri. La tenerezza e la compassione sono le qualità eccellenti della carità che lei ha compreso, che Gesù ha voluto che lei "portasse" - facesse conoscere e sentire - ai più poveri tra i poveri».

presenza in luoghi come Gaza, Ucraina, Siria, Yemen: è l'opzione per i più poveri; è la scelta di rimanere accanto ai popoli in guerra.

Finisco con le parole con cui M. Muggeridge chiude il suo libro *Qualcosa di bello per Dio*: «[Madre Teresa], in tempi oscuri, ella è una luce che arde e illumina; in tempi di crudeltà è una personificazione vivente del Vangelo d'amore di Cristo; in tempi in cui vogliono Dio morto, ella rappresenta il Verbo che vive tra di noi, pieno di grazia e di verità...»⁴⁹.



⁴⁹ M. MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*, cit., 144.

SANTA REBECCA (RAFQA AR-RAYÈS)
IDENTIFICARSI CON LA PASSIONE DI CRISTO
(1832-1853)

S.E.R MONS. YOUHANNA RAFIC EL WARCHA
Vicario Patriarcale Maronita – Roma

1. Breve presentazione di Santa Rebecca

Rafqa a Himlaja (1832-1853)

Rafqa nacque il 29 giugno 1832 a Himlaja, un villaggio del Metn settentrionale; figlia unica, ricevette il battesimo il 7 luglio 1832 ed ebbe il nome di Boutroussyeh.

Nel 1839 Rafqa, all'età di sette anni, perse la madre, alla quale si sentiva molto legata. Suo padre cadde in povertà e nel 1843 la mandò a servizio di una famiglia libanese a Damasco, ove rimase per quattro anni.

Rafqa tornò dal padre nel 1847, scoprendo che si era risposato a sua insaputa. Rafqa aveva quindici anni: era di bell'aspetto e buon carattere, con una religiosità profonda e umile. La zia materna voleva che sposasse suo figlio, mentre la matrigna voleva darla in sposa a suo fratello. Questo disaccordo familiare addolorò molto Rafqa che, a quel punto, maturò la decisione di farsi religiosa.

Rafqa nella Congregazione delle Mariamât (Figlie di Maria) (1853-1871)

Rafqa chiese a Dio di aiutarla a realizzare il suo desiderio e si recò al convento di Nostra Signora della Liberazione a Bikfaya.

Al momento di entrare in chiesa, avvertita una gioia interiore indefinibile, ebbe conferma della vocazione a consacrarsi a Dio. Rafqa non fece più ritorno a casa, sebbene suo padre e la moglie avevano cercato di distoglierla da quella decisione. Dopo un anno di postulato, nella ricorrenza della festa di San Marun del 9 febbraio 1855, vestì l'abito di novizia.

Il 10 febbraio dell'anno seguente (1856) Rafqa emise i voti religiosi.

Il primo agosto 1858 fu inviata al Seminario di Ghazir, ove i Padri Gesuiti le affidarono l'incarico di dare una buona educazione alle ragazze che desideravano entrare nella Congregazione delle Mariamât.

In seguito, i Superiori la inviarono in diverse scuole della montagna libanese e nel 1860 Rafqa fu trasferita a Deir al-Qamar, per insegnare il catechismo ai giovani. Ebbero luogo in quel periodo i drammatici avvenimenti che insanguinarono il Libano.

Rafqa assistette con i propri occhi al martirio di un gran numero di persone. Ebbe anche il coraggio di nascondere un bambino sotto il proprio mantello, salvandolo dalla morte.

Nel 1862 Rafqa fu trasferita alla scuola della sua Congregazione a Jbeil, dove trascorse un anno a formare le giovani nei principi della fede cristiana. All'inizio del 1864 fu mandata a Maad, ove rimase sette anni, durante i quali fondò, insieme ad un'altra religiosa, una scuola per istruire le ragazze.

Rafqa nella Congregazione delle Monache Libanesi Maronite (1871-1914)

a) Nel Monastero di Mar Semaan al-Qarn, Aïtou.

Nel corso di una crisi che aveva scosso la Congregazione delle Mariamât, intorno al 1871, Rafqa sentì una voce che le disse: "Tu sarai monaca".

Dopo aver molto pregato, in un sogno tre santi le indicarono la via: "entra nell'Ordine delle Monache Libanesi Maronite". Si recò al monastero di San Simeone al-Qarn a Aïtou, dove vestì l'abito di novizia il 12 luglio 1871. Quindi, il 25 agosto 1872, fece la professione religiosa solenne, e prese il nome di suor Rafqa, in ricordo di sua madre, che si era chiamata Rafqa.

Trascorrerà 26 anni in quel monastero (1871-1897), rappresentando l'esempio vivente, per le consorelle, dell'obbedienza alle Regole, dell'assiduità delle preghiere, dell'ascesi, dell'abnegazione, e del lavoro compiuto in silenzio.

La prima domenica di ottobre del 1885 chiese al Signore di farla partecipare alla sua Passione redentrice, e fu esaudita la sera stessa quando cominciò a provare fortissimi dolori alla testa e furono colpiti anche gli occhi. Fu inviata a Beirut per tentare delle cure. Durante un'operazione a Jbeil perse l'occhio destro; ben presto il male colpì anche l'occhio sinistro. Quando i medici ritennero che qualunque cura sarebbe stata inutile, Rafqa tornò nel monastero, dove il dolore l'accompagnò sempre ma lo sopportò con pazienza, in silenzio, nella preghiera e nella gioia ripetendo continuamente di sentirsi "In unione con la Passione di Cristo".

b) Nel monastero di San Giuseppe al-Daher, Jrabta (1897-1914)

Nel 1897 Rafqa fu distaccata per formare la prima comunità residente nel monastero di San Giuseppe al-Daher, a Jrabta (Batroun). Nel 1899 divenne completamente cieca, iniziando un'altra tappa del suo calvario.

Rafqa visse l'ultima parte della sua vita cieca e paralitica, con dolori acuti nei fianchi, e una debolezza generale in tutto il corpo, ad eccezione del suo volto, che restò luminoso e sereno fino all'ultimo respiro .

Rafqa si addormentò nel Signore in odore di santità il 23 marzo 1914, e fu sepolta nel cimitero del monastero.

2. Caratteristiche del suo cuore compassionevole che ha voluto identificarsi con la passione di Gesù. Perché? Che cosa l'ha indotta a farlo?

Il fuoco dell'amore e del cuore compassionevole rivelato in tre punti:

a) Il Signore amato nel tabernacolo

Papa Giovanni Paolo II ha proclamato Santa Rafqa esempio e ideale per coloro che adorano il Santissimo Sacramento. Lei fu testimone della verità dell'adorazione a Cristo presente veramente e sostanzialmente nell'Ostia sotto specie di pane e di vino. Rafqa, attraverso l'adorazione dell'Eucaristia, ha introdotto uno stile speciale per la preghiera e la meditazione sul mistero di Dio Padre che ci ha amati fino a dare il suo Unico Figlio .

Rafqa era famosa per le sue visite continue al tabernacolo nell'adorazione e nel silenzio profondo davanti a Dio presente nel Santissimo Sacramento (Suor Maryam Yousef, della Congregazione dei Sacri Cuori, ha testimoniato che Rafqa desiderava prendere la comunione quotidianamente).

Rafqa esortava a prendere la comunione spirituale mille e mille volte al giorno: "Cristo sul Calvario morì una volta per tutte, nel Sacramento dell'Eucarestia. Egli rinnova per ciascuno di noi la Sua morte e le apporta i frutti. Possediamolo, chiudiamolo nel nostro cuore: Lui è il nostro amato prigioniero!".

b) Imitazione di Gesù attraverso la Croce

Sintetizzando l'insieme della spiritualità di Santa Rafqa, ci troviamo di fronte ad una Santa che ha scelto esclusivamente Gesù, rinunciando a tutto, colmando il suo cuore di Lui, tramite la dimensione contemplativa, la meditazione, l'unione mistica; ciò che nutriva questa forza spirituale erano la comunione e l'adorazione Eucaristica. Desiderava seguirLo con passione, disponibile continuamente a portare la Croce come Lui, come segno di amore, di passione e partecipazione. Non si può capire la sua pazienza di fronte alla sofferenza cominciata dall'infanzia, la sua domanda di ricevere da Gesù dolori e sofferenze se non con il suo grande amore per il Maestro Divino Gesù. E si trattava di uno scambio reciproco di amore: amore di Gesù infinito, gratuito, manifestato sulla croce tramite il linguaggio del dolore salvifico; e così anche da parte di Santa Rafqa, come sposa consacrata al Suo Sposo Celeste.

Meditando sulle fasi della vita di Santa Rafqa, rimaniamo stupefatti di fronte alla sua decisione di seguire Cristo senza limiti e senza fare passi indietro; ha nutrito la sua vita del Suo amore, ne ha fatto nutrimento spirituale per la sua anima; ha trovato in questo amore divino, che le ha riempito il cuore, la forza e il coraggio per morire con Lui e rinunciare ai beni del mondo, crescendo nel ringraziamento perpetuo per quell'unione

intima, realizzando in ciò la parola di San Paolo (Col 2, 6-7) . Gesù Cristo ha riempito tutto l'essere di Rafqa; si è unita a Lui per non separarsi più.

Questo amore l'ha aiutata a portare la croce con gioia e abbandono assoluto alla volontà di Dio. Ella non ha chiesto la sofferenza per se stessa, ma quale strumento attraverso il quale rivelare il suo amore per Cristo, e tramite ciò fare espiazione dei peccati, propri e altrui. Così, ogni volta che aumenta il dolore nel suo corpo, aumenta il fuoco dell'amore nel suo cuore.

Rafqa ha trovato nella sofferenza la strada la più vicina a Dio, e ha intuito che se vi fosse stata un'altra via per la realizzazione della salvezza, l'avrebbe presa Gesù stesso. Questo abbandono alla sofferenza con gioia rimane un mistero; non si trova spiegazione alla pace interiore che si manifesta con la luce sul suo viso. Questa è la forza dell'amore che minimizza il dolore, e così la persona amante non sente la sofferenza.

Soltanto Gesù ha riempito il suo cuore e la sua mente, quale alfa ed omega nella sua vita, dicendo con l'Apostolo nella lettera ai Romani 8, 35-39 .

Santa Rafqa ha sperimentato che Gesù solo è sufficiente... ha vissuto appagata con Dio. Ha vissuto il suo amore autentico per Dio con astinenza e ha realizzato che nessuno Lo supera nell'amore. Rafqa ha abbandonato ogni cosa per Lui. Ha rinunciato a tutto. È ciò che hanno testimoniato i suoi contemporanei; notiamo ciò che ha detto Suor Maryam Khalil: "Rafqa preferiva Dio a ogni cosa. Ho trascorso nel convento con Lei circa 15 anni, durante i quali sentivo che il suo cuore era attaccato a nessun altri che a Dio".

Infatti, l'amore che ha riempito il suo cuore l'ha stimolata a pregare con il Salmista 27, 4 . E tutto il suo lavoro manuale non le impediva di glorificare Dio sette volte al giorno (cf. Sal 119); si risvegliava a mezzanotte per ringraziarLo e all'alba per pregare con le consorelle.

Rafqa ha amato Cristo e tutto il resto è diventato piccolo rispetto alla grande luce che proviene da Lui, dopo averlo conosciuto; Lui è più grande di ogni cosa; a Lui ha offerto il suo cuore ed è diventata tutta completamente per Lui, e Lui per lei... Rafqa ha amato Gesù non soltanto più delle cose mondane, ma anche più di se stessa; gli ha offerto la sua vita, fiduciosa che questa vita avrà un prolungamento nella vita eterna.

c) **L'amore fino alla morte**

La morte per Santa Rafqa, come per San Paolo, rappresentava un traguardo, una gioia. La morte è un evento sicuro, al quale l'uomo non si può sottrarre; è parte integrante della condizione umana. Nonostante la paura della morte, ci sono delle persone che l'aspettano. Ma chi sono queste persone?

Se una persona cercasse di riempire il suo vuoto con Gesù, la morte sarebbe un forte motivo per l'unione con Cristo, come Santa Rafqa che si è santificata tramite la forza della sofferenza di Gesù sulla Croce.

Meditiamo sul “come” Rafqa ha vissuto la sua unione con Gesù, che era il frutto della morte del corpo. La sua stessa morte è divenuta festa nella Chiesa e nel mondo perché rappresentava una nuova nascita nel Regno Celeste. Queste sono le sue parole prima della sua partenza da questa vita: “non ho paura della morte, ma la aspettavo da tanto tempo; Dio mi ha fatto amare la morte...desidero la morte per essere con il Signore”.

In questa linea era Rafqa, in questa spiritualità, perché Gesù è diventato tutto nella sua vita. Rafqa si è liberata di tutto tranne che di Cristo; ella ha gustato il piacere di una vita con Lui; diceva: “ho visto in questa vita l'inizio di un'avventura di amore che non finisce”.

E se non fosse stata attaccata a Dio non avrebbe potuto sopportare tutte quelle sofferenze, e con tale pazienza.

Rafqa ha vissuto per 29 anni cieca, paralizzata, con grandi dolori, eppure ha potuto dire: “ho visto Dio”; è arrivata con Gesù alla croce in una gioia incredibile nonostante le affezioni che sopportava¹.

All'inizio del suo cammino dietro Gesù sulla strada del Golgota, Dio ha voluto toglierle la bellezza dei suoi occhi, per farle innalzare lo sguardo verso la bellezza del Suo volto, cominciando a vederLo con passione mediante gli occhi della sua fede interiore...era privata di tutto, tranne che della sua unione con Gesù, che le ha fatto leggere il libro della sofferenza con una gioia indescrivibile e ringraziare Dio dicendo: “per la gloria di Dio, con le sofferenze di Cristo, con la corona di spine nella testa, mio Signore”.

Per 29 anni, Rafqa non ha conosciuto che il martirio quotidiano, offrendo se stessa completamente al Suo Sposo Celeste.

È da sottolineare che non era possibile rimanere in vita e sopportare quelle sofferenze con le sole forze umane. Il solo fatto di essere rimasta in vita, è un fenomeno soprannaturale, miracoloso.

La vita di Rafqa è veramente una meraviglia; un mistero nella logica umana; e il fatto di sopportare le sofferenze è motivo di stupore per l'uomo di oggi che cerca la salute perfetta e rifiuta la sofferenza.

Nella sua richiesta al Signore di non allontanarsi da lei e di visitarla con una malattia, ella dimostra una follia che è comprensibile soltanto a coloro per il quale Gesù è l'unico amore.

¹ “Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui” (2 Tim 2, 11); “Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno” (Fil 1,21).

Rafqa morì in ogni momento dei suoi 29 anni, e ciò che era più forte della morte era il suo amore per il Crocifisso, che ella ha imitato ed ha preferito a qualsiasi altra cosa. Nonostante sperimentasse un ben alto livello di sofferenza, ella considerava sempre che non aveva raggiunto le sofferenze che Gesù aveva vissuto. Diceva alle suore: “non ci sono chiodi nelle mie mani e neppure nella gamba...non c'è sulla mia testa una corona di spine come quella del mio Re e Signore ben amato Gesù...”.

Rafqa era appassionata del Crocifisso Gesù di una adorazione illimitata; fino al punto che non si sentiva serena se non quando vedeva se stessa vicina a Gesù (cf. 1 Cor2, 2).

3. Significato del dolore cristiano e della sofferenza, alla luce della drammatica situazione che si sta vivendo nel mondo in questi momenti.

La presenza dei cristiani in Oriente è un problema serio che causa un dolore collettivo ai popoli. I giovani cristiani lasciano l'Oriente, i loro paesi, le loro terre cercando una vita dignitosa, e negli ultimi 20 anni è evidente quanto sia scesa la percentuale dei cristiani nell'Oriente! Non è forse un dolore quello di essere sradicati e lontani dalla terra di origine? Perdere giorno dopo giorno le proprietà e i beni personali? Non è una sofferenza di tutto l'Oriente, veder scemare, un giorno dopo l'altro, il numero dei cristiani?

La questione degli sfollati siriani arrivati in Libano dal 2011, fuggitivi dalla guerra in Siria non rappresenta un peso enorme e una sofferenza grave sotto tanti punti di vista per il Libano: demografico, economico, politico, sociale...? E c'è anche da rilevare che tra i 400.000 rifugiati palestinesi, la maggioranza è sunnita. Non si può negare la sofferenza proveniente da questi due fattori diventati attualmente pericolosissimi.

Rafqa ha nascosto un bambino durante la guerra e l'ha salvato: un comportamento cristiano esemplare. Rimanere accanto alle persone sofferenti, qualunque sia il tipo di sofferenza ... l'attitudine di Rafqa insegna che anche a noi, come Chiesa, che durante la guerra e tutte le tribolazioni, dobbiamo affrontare le sofferenze e vivere una comunione concreta, nella solidarietà.

In una Chiesa locale che soffre per tanti motivi sarebbe opportuno fare ricorso ad un concetto teologico ecclesiologico, titolo essenziale del cammino sinodale: la comunione; questo concetto non ha una dimensione puramente astratta ma anche morale. Occorre esprimere la comunione tramite la solidarietà nel suo aspetto concreto e pragmatico, al quale il Santo Padre Francesco mai si stanca di richiamarci

incessantemente a vivere. La prima lettera di San Paolo ai Corinzi 12, ci illumina in questo senso².

Riferendoci al libro di Giobbe possiamo dedurre il significato profondo del dolore: esso è una prova per il credente, se rimane fermo nella sua fede; è un esame tramite il quale dimostra, da credente, la fermezza nella fede in Dio e divenne una causa di peccato e di negazione della provvidenza di Dio: se Dio esistesse perché questo dolore? Dove è Dio? Dove la giustizia? Sto espiando per qualche cosa? Ma che cosa ho fatto di male per meritare quella malattia o questo male? Alla luce della spiritualità di Santa Rafqa e come ha fatto lei, siamo chiamati a vivere con pazienza, che è frutto dello Spirito Santo.

Trattando il tema della pazienza che santifica il fedele, cito ciò che Santa Rafqa disse: *“O Gesù! Mi associo alla Tua Passione. Ho sofferto molto. Gesù avrà sofferto più di me... Sto qui “nel convento” come se stessi (come si starà) in Cielo... Io ringrazio Dio per la mia cecità, perché la merito, a causa del mio peccato. La soffro con pazienza, perché è un regalo per la salvezza della mia anima”*.

Mi piace prendere come linea guida, riguardo questo tema nel contesto Libanese e Orientale, due omelie di Papa Giovanni Paolo II, l'una risalente alla beatificazione di Santa Rafqa e l'altra fatta in occasione nella Sua canonizzazione, in quanto appaiono profetiche e riguardano la nostra realtà drammatica di oggi³.

4. Sintesi e conclusione

Per sintetizzare ciò che abbiamo sviluppato finora, si può dire che Rafqa ha ben capito che la vocazione monastica è un appello urgente a rinunciare a tutto per seguire Gesù, e ciò le richiede Lei un amore sopra ogni cosa.

² *“Poiché, come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo... Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui”*.

³ *“La sua origine ci fa volgere immediatamente lo sguardo e il cuore verso la terra così cara del Libano di cui la Bibbia ha conservato delle immagini assai suggestive. Oggi questa evocazione si accompagna a una profonda stretta del cuore, a causa delle innumerevoli sofferenze che schiacciano le infelici popolazioni di questo paese. È il motivo per il quale, e con quanto fervore, sale dal mio cuore una supplica alla nuova beata. La prego d'intercedere presso Dio per la sua nobile patria accasciata dai tormenti. Possano gli abitanti del Libano trovare nell'esempio di questa donna forte, che ha tanto sofferto e non ha mai fatto soffrire, un incoraggiamento ad avanzare sulle vie del perdono, della riconciliazione e della pace”*.

E continua con queste belle parole: *“Che i discepoli di Cristo, dovunque oggi essi siano, e i tuoi compatrioti libanesi così provati da dieci anni di conflitti, possano attingere nella tua vita di sofferenza e di gloria il coraggio evangelico di offrire, di sperare, di perdonare, di amare”* (GIOVANNI PAOLO II, Omelia di beatificazione, domenica, 17 novembre 1985).

Nell'omelia della canonizzazione troviamo parole molto profonde: *“Possa santa Rafqa vegliare su quanti conoscono la sofferenza, in particolare sui popoli del Medio Oriente che devono affrontare la spirale distruttrice e sterile della violenza! Per sua intercessione, chiediamo al Signore di aprire i cuori alla ricerca paziente di nuove vie per la pace, affrettando i giorni della riconciliazione e della concordia!”*, GIOVANNI PAOLO II, Cappella Papale per la Canonizzazione di 5 Beati. Omelia di Giovanni Paolo II, 10 giugno 2001.

Convinzione ferma di Santa Rafqa è che Gesù è il riferimento, primo e ultimo. Il suo amore per Lui ha superato ogni cosa, e l'ha motivata ad imitarLo in tutta la sua vita: nella sua vita sia missionaria, quando entrava nella Congregazione delle Mariamite, sia privata, tramite la vita ascetica e contemplativa nell'Ordine Libanese Maronita, fino ad imitarLo nel portare la croce fisicamente, psicologicamente, e moralmente; ha voluto nutrire il suo amore per Lui sopportando ogni genere di sofferenza.

Il punto più alto nella biografia di Rafqa è nella sua spiritualità, che le ha permesso di raggiungere la croce; ha chiesto a Gesù di farla partecipare ai dolori salvifici, e quindi di farle sperimentare il valore della sofferenza salvifica, che purifica l'anima e santifica il mondo.

Si raggiunge con il significato della sofferenza quello che ha accennato San Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi (15-17) .

Di più, la Lettera Apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II, parla apertamente e per la prima volta dell'esperienza della sofferenza umana, per spronarci ad entrare nel significato della sofferenza quando viene inserita nel contesto teologico, mezzo di santificazione, partecipazione all'opera redentrice del Redentore Gesù Cristo; una strada verso la gloria; scuola di pazienza, se viene vissuta accompagnata dalla preghiera e nella logica cristiana.

Bibliografia

PADRE S. BOULOS, OLM, *Santa Rafqa: vita e spiritualità*, Jounieh, 2001 (in lingua araba);

Reverenda Dolly CHAHYA, OLM, *Rafqa... verso il culmine dell'amore*, Mkalles, 2019 (in lingua araba);

PADRE E. HANNA, OLM, *Santa Rafqa la monaca libanese maronita 1823-1914* (Beirut 2001), in *Studi e articoli nell'occasione del giubileo di 100 anni dopo la morte di Santa Rafqa*, Jrabta, 2014 (in lingua araba);

GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Salvifici Doloris*, 1984, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/1984/documents/hf_jp-ii_apl_11021984_salvifici-doloris.html ;

GIOVANNI PAOLO II, Solenne Beatificazione di Pio di San Campidelli, Maria Teresa Di Gesù Gerhardinger e Rafqa Ar-Rayes, Omelia, domenica 17 novembre 1985, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/1985/documents/hf_jp-ii_hom_19851117_tre-beatificazioni.html ;

GIOVANNI PAOLO II, *Cappella Papale per la Canonizzazione di 5 Beati*. Omelia di Giovanni Paolo II, 10 giugno 2001, in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/homilies/2001/documents/hf_jp-ii_hom_20010610_canonizzazione.html .



PANEL V

LA FECONDITÀ DEL DONO

LA FECONDITÀ DEL DONO

INTRODUZIONE

GABRIELLA GAMBINO

Sotto-Segretario Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

Vorrei, anzitutto, ringraziare le Università pontificie che hanno reso possibile lo svolgimento di questo “laboratorio culturale” sulla santità femminile, che da tre anni la Santa Sede sta seguendo con grande interesse. Nel tempo ha preso forma una fattiva *collaborazione interuniversitaria* che, nello spirito della *Veritatis gaudium* - la costituzione apostolica sulle Università e le facoltà ecclesiastiche - intende annunciare “la gioia della verità (*Veritatis gaudium*)” con la testimonianza di tante donne sante che hanno incontrato e abitato la Luce di Dio e l’hanno condivisa con il mondo (cf. VG, 1). Un impegno accademico che si sta rivelando un’occasione di *complementarietà* tra università cattoliche (VG, 66) e che nei nostri intenti comuni esprime la gioia di una Chiesa che, come ha detto a più riprese il Santo Padre Francesco, è donna, non solo perché Sposa di Cristo, ma perché costruita da donne che, mosse dal loro intimo e profondo rapporto con Cristo, hanno contribuito con la vita all’evangelizzazione delle culture in diverse regioni del mondo, rispondendo con audacia alle sfide del loro presente.

Donne che si sono lasciate *toccare* da Gesù¹ per *farsi vicine* e *farsi dono* per il mondo a partire dalla loro *bellezza femminile*: donne fino in fondo, che hanno abbracciato la loro vocazione di spose, di madri, nello spirito e nella carne. Penso, in particolar modo, alle donne di questo ultimo panel: la beata Maria Beltrame Quattrocchi, ispirata da una profonda visione pedagogica della genitorialità, che l’ha indotta a lasciare alcuni scritti sul ruolo insostituibile della madre nell’educazione dei figli; e la Serva di Dio Daphrose Mukansanga Rugamba, mamma naturale ma anche adottiva. Donne che nelle braccia spalancate di Cristo hanno visto l’abbraccio accogliente di una madre, che con le loro vite esse hanno incarnato.

Sono convinta che momenti di riflessione ecclesiale come questi ci aiutino a realizzare quanto auspicato dal Santo Padre: riuscire ad “integrare la donna come figura della Chiesa nel nostro pensiero. E pensare la Chiesa con le categorie di una donna”²,

¹ FRANCESCO, *Omelia in occasione della canonizzazione della Beata Maria Antonia di San Giuseppe De Paz y Figueroa*, 11 febbraio 2024, in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2024/documents/20240211-omelia-canonizzazione.html>

² FRANCESCO, *Intervento in occasione dell’incontro “La protezione dei minori nella chiesa”*, [Vaticano, 21-24 febbraio 2019], 22 febbraio 2019, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/february/documents/papa-francesco_20190222_incontro-protezioneminori.html

che, nel profondo, qualunque sia la sua vocazione specifica, è sempre madre. L'auspicio, infatti - se vogliamo provare a dare una prospettiva di lungo periodo allo sviluppo dei nostri lavori - è che riusciamo a comprendere più in profondità e in un orizzonte ecclesiologicalo come far spazio all'*originalità femminile* nella Chiesa.

La dimensione sponsale e materna della donna, in particolare, *si esprime* anche nella testimonianza di queste due sante, che ci affascineranno con le loro vite, il loro pensiero, le loro capacità relazionali potenti, in grado di introdurre nel mondo uno sguardo di comprensione della realtà differente e originale rispetto agli uomini del loro tempo. Entrambe sono state interpreti di un'ermeneutica evangelica con la quale "leggere" l'esistenza umana, grazie all'*atmosfera spirituale* che hanno saputo creare intorno a sé. In un'epoca, come quella attuale, ancora caratterizzata da sguardi e sistemi costruiti a partire da paradigmi molto maschili, la loro esperienza spirituale ed ecclesiale può aiutarci a comprendere come siano riuscite a vivere in pienezza il loro sacerdozio regale e profetico battesimale, contribuendo a tessere *l'ordito e la trama* della Chiesa.

Questo prossimo panel, in particolare, si intitola "La fecondità del dono". In contesti geografici e periodi storici differenti, Maria Beltrame e Daphrose Mukansanga sono state due "artefici dell'umano": con la fecondità del loro donarsi hanno portato sulla via della santità i propri mariti, i figli, hanno vissuto in pienezza la propria vocazione generativa.

Entrambe sono state il motore di un *cammino di santità sponsale*, alimentato e sostenuto dalla grazia che scaturisce direttamente dal sacramento del matrimonio. Oggi, le loro cause, allo studio presso la Congregazione per le cause dei santi, fanno parte di un lungo elenco che ha incominciato a prendere forma nella Chiesa da quando san Giovanni Paolo II intravide nella vocazione al matrimonio il fondamento di una "santità a due". Una santità non solo individuale, ma di coppia. Un tema di estrema attualità in un tempo in cui i giovani scelgono di non sposarsi, di non avere figli, in cui le giovani donne si interrogano in maniera inquieta sulla maternità.

L'esperienza esistenziale e spirituale di Maria e Daphrose, inoltre, ad uno sguardo più attento, fa emergere alcune piste di riflessione, che si potrebbero sviluppare ulteriormente in un impegno accademico e pastorale:

1. Una prima riflessione riguarda la *teologia e la fenomenologia della maternità*, che urge approfondire e sviluppare per comprendere l'originalità della donna nel mondo: *Dio ha affidato l'essere umano alla donna (Mulieris dignitatem, 30)*. In un'epoca in cui la soppressione della vita nascente viene definita un diritto, le donne di oggi hanno bisogno di riscoprire il privilegio che Dio ha loro donato, creandole "custodi della vita umana". Anche nella Chiesa occorre ripensare e proporre con coraggio il significato positivo della maternità, con l'aiuto delle scienze umane e di una fenomenologia che conduca ad una azione pastorale di accompagnamento e sostegno pratico e umano, morale e spirituale,

oltre che ad una formazione delle ragazze e delle giovani donne più decisa e decisiva per trasmettere loro la consapevolezza della vocazione femminile alla generatività. Lo stesso dovrebbe essere realizzato sul tema della paternità, che sta attraversando una crisi altrettanto forte, tipica della contemporaneità.

2. Una seconda riflessione riguarda il *matrimonio come vocazione dei laici* nella Chiesa. Sentiamoci esortati da queste donne sante a rivedere il modo con cui oggi annunciamo questa vocazione ai giovani, perché – come ci ricorda il Santo Padre Francesco – rischiamo di giocarci la felicità e la realizzazione personale delle future generazioni di cristiani. Il matrimonio è una vocazione, come l'ordine e la vita consacrata necessita di un serio e approfondito discernimento previo e di un accompagnamento successivo, nei primi anni di matrimonio, per far scoprire la grazia del sacramento. Il percorso di accompagnamento catecumenale alla vita matrimoniale proposto dal 2022 dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita va in questa direzione e chiede a tutti un più serio impegno ecclesiale in tal senso³.
3. Una terza riflessione riguarda il principio della *corresponsabilità dei laici* nella Chiesa, accanto ai pastori. Maria e Daphrose sono state credibili perché con serietà e coerenza si sono fatte carico della “missione” inscritta nella loro vocazione sponsale e materna. La loro fede era contagiosa perché generava un vero e proprio “apprendistato” di vita cristiana per chi stava loro accanto. Nella universale chiamata alla *nuova evangelizzazione* – a cui siamo tutti convocati – la loro esperienza è attuale, coraggiosa e fa risuonare in noi il versetto del Vangelo di Luca, 24,22: “certe donne tra di noi ci hanno fatto stupire”.

Maria, Daphrose e, con loro, tutte le donne sante di cui abbiamo parlato in questi giorni, ci hanno posto di fronte alla bellezza travolgente della donna affidata a Dio, quando sa essere fino in fondo sé stessa: femminile, sposa e madre, nella carne e nello spirito.

³ Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, *Itinerari catecumenali per la vita matrimoniale. Orientamenti pastorali per le Chiese particolari*, LEV, 2022, in <https://press.vatican.va/content/dam/salastampa/it/bollettino/documentazione-linkata/Itinerari%20catecumenali%20ITA.pdf>



BEATA MARIA BELTRAME QUATTROCCHI

L'ORDITO E LA TRAMA

(1884-1965)

CRISTINA RIGHI

Associazione AMARLUI – Roma

1. Profilo Generale

Il mondo vede nel santo colui che ha sublimato la ricerca dell'unione con Cristo in Dio, rinunciando in tutto o in parte alla sua umanità. Ciò in modo ancor più particolare per il mondo femminile: nell'immaginario comune, infatti, la santa è una monaca o una giovinetta votata alla morte piuttosto che cedere al prepotente di turno. Ma la santità è un cammino che deve portare alla pienezza: se la prima vocazione è la vita, la santità deve portare alla pienezza della vita, al compimento della volontà di Dio nell'esistenza donata. Vediamo come questo ideale di santità si è incarnato nella persona della beata Maria Luisa Corsini, in Beltrame Quattrocchi.

Maria nasce a Firenze il 24 giugno 1884, figlia unica dei coniugi Angelo Corsini e Giulia Salvi. Riceve il battesimo il 28 dello stesso mese. È un'epoca in cui Marie Curie, uscita dalla Polonia russa, nella quale non era consentito alle donne studiare, riceve il premio Nobel e le viene assegnata una cattedra alla Sorbonne. Maria vive una vita fatta ancora di ombre maschili dominanti, ma che nulla possono quando la volontà femminile è quella di affidarsi completamente a Dio. Cresce in una famiglia nella quale l'educazione religiosa è sopraffatta dall'ossequio alla patria italiana, da poco riunita sotto un unico re, e dove la naturale differenza tra maschile e femminile spesso comporta aspri contrasti. Maria comprende che la pace familiare è il primo "piccolo mattone" per una pace più grande e che nel disegno divino l'unione di maschio e femmina costituisce una sola carne. È significativo il suo simbolico lasciare una fogliolina di ulivo sotto i tovaglioli dei genitori, sulla mensa di casa, perché ciascuno possa trovare la forza di cedere il passo all'altro.

La vita di Maria fu attraversata da trasferimenti in varie città dovuti agli impegni di lavoro del padre, Ufficiale del Regio Esercito, prima di stabilirsi definitivamente a Roma. Maria era figlia unica, cosicché il suo gruppo familiare era prevalentemente adulto, costituito dai genitori e da due dei suoi nonni. Potremmo pensare che la giovinetta potesse sentirsi sola e annoiata, ma ella sapeva godere della sua famiglia attingendo tutto il buono possibile, mai schiacciata o succube; anzi, sapeva godere dei doni ricevuti. Questo la portò ad una maggior maturità umana, tanto da essere in grado

di sostenere argomentazioni importanti e controbattere su questioni assai complesse: a soli 18 anni, ad esempio, Maria sosteneva tesi contrastanti in merito ad un tema impellente quale il divorzio; curiosa è l'amicizia con il generale Guidotti, letterato ed apprezzato persino a "corte", verso il quale la giovanissima teneva testa con riflessioni molto equilibrate, sapienti, e penetranti.

Maria è molto portata per la letteratura. Ma il padre agisce secondo tradizione e, pensando che il destino di una figlia femmina fosse quello di trovare un buon partito, la iscrive ad una scuola per direttrici e contabili. Lei non si ribella e docilmente accoglie la volontà del genitore. Ma è consapevole dei talenti che le sono stati donati e non vuole sprecarli: perciò, a motivo anche di una spiccata curiosità intellettuale, studia le lingue tanto da parlare in modo fluente inglese e francese, legge molto e studia pianoforte; ha anche particolare gusto e amore per l'arte, che metterà a frutto nel decoro e nell'abbellimento della casa coniugale, istoriando lei stessa particolari vetrate nell'appartamento romano in Via Depretis.

La fede ancora è acerba, ma a 13 anni vive il suo primo ritiro spirituale per disporsi al sacramento della prima Comunione. Non era mai successo che si distaccasse dalla famiglia: quel ritiro determinò un punto di partenza spirituale importante. In uno spirito fortemente anti-clericale quale quello di quel tempo, pian piano Maria si forma una coscienza religiosa profondissima. Riceve la sua prima Comunione il 30 settembre 1897, giorno della morte di santa Teresina di Lisieux: Maria diventerà un'appassionata seguace della Santa. E molto altro arricchirà il suo spirito.

Nel cammino che porta alla santità c'è sempre un angelo che aiuta ed indirizza: Maria riconosce il suo in Luigi. Luigi Beltrame nasce a Catania nel 1880; di famiglia numerosa, successivamente è adottato dagli zii materni, che ne chiedono l'affidamento ai cognati, non potendo loro avere figli. Questa è la ragione per cui egli aggiunse anche il cognome Quattrocchi.

Maria e Luigi si incontreranno nel 1901, nei salotti delle famiglie amiche. L'aspetto culturale prima, i comuni interessi poi, solleccarono nei due, in particolare in Maria, il desiderio di uno scambio epistolare ricco quanto vario, talvolta in inglese per esprimere in modo più intimo i sentimenti e le sensazioni. Il riconoscimento del dono e la gratitudine per esso fa parte stessa della santità – ma quanti si perdono dietro desideri legittimi ma lontani dal disegno di Dio! Maria è consapevole che lei, come il suo "Gino", fanno parte di un progetto più alto e più grande delle loro semplici vite. Il tempo del fidanzamento è il più ricco nello scambio epistolare: ne fa oggetto una profonda conoscenza degli animi, con una maturità sorprendente data la giovane età: 17 anni lei, 21 lui. Studente in legge, Luigi avrà molti dubbi a riguardo della religione, che non sanerà subito; ma il sostegno di Maria e la sua sensibilità femminile sapranno sciogliere quei dubbi.

Il nascente amore fu inizialmente provato dalla malattia. Nella casa degli zii, nel frattempo venuti a mancare, il giovane Luigi si ammalò gravemente di una ulcerazione intestinale e Maria cominciò a sperimentare la preghiera, sempre più. Chiede la grazia della guarigione per Luigi e la ottiene. Da qui inizia un consistente scambio epistolare tra i due. Ci è noto che Maria abbia conservato per 60 anni le lettere di Luigi di questo periodo, mentre le sue non ci sono giunte. Ma una cosa rimane: una immagine della Madonna di Pompei, implorata da Maria, sulla quale, indirizzandosi a Luigi, annota in inglese:

Questa è l'immagine davanti alla quale ho tanto pregato e supplicato per la sua salute. La baci ogni sera e ogni mattina e la tenga sempre con sé. Il Signore e questa Beata Vergine benedicano lei e i suoi.

Questa immaginetta, accuratamente protetta, è conservata da Luigi nel suo portafogli per 47 anni, fino alla morte.

Il 15 marzo 1905, a Roma, in un colloquio privato, si dichiararono il loro amore, il 31 marzo si fidanzarono ufficialmente e il 25 novembre si sposano nella cappella di Santa Caterina in Santa Maria Maggiore. Avevano lei 21 anni, lui 25. Nel giro di pochi anni la nuova famiglia crebbe nel dono dei primi tre figli: Filippo (1906), Stefania (1908) e Cesare (1909). Tutti decideranno per la vita consacrata: saranno don Paolino, suor Cecilia e padre Tarcisio. Da ultimo, nascerà Enrichetta (1914), oggi Serva di Dio; l'esperienza della quarta gravidanza fu decisiva per il percorso di fede dei due coniugi. Maria è una mamma ansiosa e apprensiva, capace di chiamare il medico ad ogni minimo problema di salute dei suoi bimbi. Ma questo tratto costituirà una caratteristica fondante della sua esistenza in una coralità dell'amore: lei era la mamma!

Maria vivrà un percorso ricchissimo tra le vocazioni dei figli; un apostolato della penna, che la vede autrice di numerosi scritti e articoli; una evangelizzazione attenta in specie ai giovani, alle donne, alle spose, e alle mamme; una attività di grande responsabilità all'interno dei nascenti movimenti spirituali; sarà precorritrice dei tempi, pensando ed attuando per prima un corso di preparazione al matrimonio; servirà in opere di carità e di accoglienza in tutti gli aspetti del sociale e dello spirituale; infine, con grande impegno si formò per diventare crocerossina, cosa che sarà nel dopoguerra.

Maria si spegne dolcemente tra le braccia della figlia Enrichetta il 26 agosto 1965, raggiungendo Luigi, nato al cielo 14 anni prima. Filo per filo intrecciati insieme per tutta la loro vita, Maria e Luigi saranno proclamati insieme beati il 21 ottobre 2001 da san Giovanni Paolo II.

2. Il contenuto del suo messaggio

È grande la fecondità della vita di Maria in tutti gli aspetti, soprattutto quelli più concreti, che lei ha vissuto in prima persona. Lontana da una formazione accademica, sono una intelligenza viva e una fede innata che si fanno strada, tanto da indurre Maria a portare il messaggio evangelico nella sua famiglia, particolarmente con Luigi, al fine di limitare quell'anti-clericalismo e quell'avversione a Cristo che le influenze illuministiche suscitavano in modo sempre più forte. La consapevolezza che senza nutrimento non ci potesse essere un cammino si fa prepotentemente strada e così, poco alla volta, l'Eucaristia quotidiana diviene un fedele rendimento di grazie. Maria comprende che sarà una guida spirituale per la sua famiglia, che dovrà "partorire" alla fede anzitutto il marito e poi i figli. Non rinuncia a nulla, ma accoglie tutto, dando a ciascuno la giusta priorità, perché *tutto concorre al bene di coloro che amano Dio* (Rm 8,28).

Maria è docile alle direttive paterne non per obbligo o per convenienza, ma per vero amore. Riconosce che la vocazione alla vita e il grazie per essa passano per lei attraverso la vocazione al matrimonio e, particolarmente, al matrimonio con Luigi. Questa è la prima fecondità, come emerge nel suo meraviglioso trattato dal titolo *L'ordito e la trama*, scritto nel 1952, nel primo anniversario del transito al cielo del suo sposo, poi pubblicato l'anno successivo. Il sottotitolo recita così: *Radiografia di un matrimonio*. Mai come qui Maria si descrive così bene:

Ti accorgi che la trama è filo per filo in funzione dell'ordito ... Così è il matrimonio, filo per filo intrecciati in Dio uno con l'altra senza soluzione di continuo mai fino all'eternità. ... Blocco voluto da Dio, composto, plasmato, reso compatto infrangibile dalla mutua comprensione dell'amore, luminoso e incandescente dall'elevazione reciproca delle anime nella carità e nella grazia.

È il "noi coniugale" a dover essere generato per primo con Dio al suo centro.

Quel 9 novembre 1951, quando la morte bussò in casa Beltrame con la dipartita dell'amato Luigi, Maria ed Enrichetta si stringono in un abbraccio assai struggente, tanto che la figlia paventa che quel dolore avrebbe potuto spezzare la vita anche della mamma: immagine viva dell'amore corale vissuto in quel matrimonio. Questo dolore introduce Maria in una esistenza diversa, in un binomio inscindibile tra lo schianto e l'offerta. Sempre nel testo sopra citato, Maria scrive che il passato dei due fidanzati fu attraversato da *una luce prevalentemente umana che poi divenne luce soprannaturale* che, a partire dalla nascita dei figli e dalla presenza di padre Pellegrino Paoli, francescano, accolto in casa nelle vesti di guida spirituale, divenne dedizione completa, totale, da parte di entrambi. Ciò trasfuse a poco a poco l'amore per la conoscenza sempre più approfondita di Gesù, da cui scaturì una solida formazione interiore.

La frequenza della comunione diventò quotidiana anche per lui, senza incitamento alcuno, ma per consapevole euritmia, specie dopo un lungo periodo di ansietà per la vita della compagna e di una creaturina in arrivo.

Maria fa riferimento alla quarta gravidanza, dove la gioia dell'attesa viene offuscata da una tremenda diagnosi, al quinto mese, di placenta previa, che a quel tempo era una condanna a morte per la madre e per il feto. Il ginecologo che segue Maria propone l'unica cosa che avrebbe potuto avere almeno qualche possibilità di vita per la madre: l'aborto. Maria e Luigi sono irremovibili: non saranno loro a decidere ma Dio, che ha donato loro quella creatura, rimanendo fiduciosi di poterla accogliere. La gravidanza decorre con continue emorragie che debilitano Maria, ma alla fine Enrichetta vedrà la luce aiutata dall'esperienza e dalla manualità di un altro ginecologo. Ancora una volta Maria riconosce il misericordioso intervento divino, conseguenza di una fede ricevuta gratuitamente ma coltivata e accresciuta personalmente con amore e dedizione secondo il progetto del Padre.

È questo il periodo in cui la fede di entrambi diviene forte e perseverante e la fecondità nei figli diviene abnegazione totale. Si legge ancora:

Dalla nascita del primo, ci demmo ad essi, dimenticandoci in loro. Le prime cure, i primi sorrisi, le risatine gioiose, i primi passi, le prime parole, i primi difetti che si manifestavano, preoccupandoci. Studiammo libri di psicologia infantile, cercando di migliorarci noi, correggendo difetti, moderando il carattere, per amore loro.

Quello di Maria può definirsi un "sacerdozio materno", tanto che ciascun figlio testimonia che la mamma era la confidente spirituale e singolarmente parlavano con lei per condividere il desiderio della consacrazione. I genitori mai avevano accennato alla vocazione sacra, ma, come testimonia padre Paolino, il ritornello della mamma, era: *Ogni cosa che pensate e che farete sia sempre dal tetto in su*. Questa espressione viene riportata come il *Leitmotiv* di Maria. La cura dei figli è attenta, affinché l'educazione fosse protetta soprattutto nello spirito, in uno *scrupoloso lavoro*, come Maria stessa afferma, *gelosi che elementi mercenari potessero in qualunque modo offuscarne le anime*. Maria e Luigi sono talmente attenti che, persino verso le attività più sicure come la partecipazione dei figli al cammino degli scout, si informano di tutto (chi fossero le guide, quali contenuti insegnassero, etc.); Luigi in prima persona si impegna per depurare tali percorsi da dottrine o ideologie contrarie al vero insegnamento cattolico. Enorme responsabilità avvertono verso quei piccoli affidati dal Creatore e li allevano nella fede perché conoscessero Dio.

Maria è una educatrice nata, per esperienze di vita e di fede, dando tutta se stessa. Questo stesso ardore non è riservato solo ai propri figli, ma urge di essere annunciato a tutta la gioventù. Per questo Maria scrive diversi libri dedicati ai giovani fanciulli e alle ragazze. Pur essendo stato scritto nel 1912, "*La madre nel problema educativo moderno*" è

un testo di una attualità disarmante. Maria getta luce sulla inadeguatezza e sulla insufficienza del carattere moralistico di una educazione ai giovani e afferma che questa è prima di ogni altro affidata alla madre come sacrosanto dovere. Scrive al riguardo:

È attualmente fragoroso il movimento di volti che, attribuendo principalmente l'attuale stato di cose all'inerzia assoluta degli educatori, hanno diretto la loro attenzione e i loro studi ad un ramo, il più delicato, se non il più importante, dell'educazione generale, l'educazione sessuale. Tutti hanno per iscopo il miglioramento della gioventù: ma chi si preoccupa prevalentemente dell'educazione fisica e sessuale e di quella morale contemporaneamente?

Maria sostiene senza mezzi termini che l'educazione sessuale e morale spetti alla madre:

Non v'è magistero, non v'è autorità, non v'è forza al mondo che possa sostituire l'opera materna.

Maria comprende benissimo che le madri vanno aiutate per prime a poter educare in questo modo così come lei stessa ha sperimentato.

Maria è feconda perché non lascia intentata alcuna strada che possa migliorare gli altri. Lei non delega; lei agisce. Maria è donna accogliente nella casa coniugale, in cui vivono già insieme ai genitori e ai nonni materni. Per tutto ciò, però, lei segue un programma di vita scelto sotto la direzione del padre spirituale, padre Matheus Crawley, facendo voto de "il più perfetto".

Scegliere "il più perfetto" significa attuarlo, facendo crescere il desiderio di aiutare il prossimo: ad esempio, quando riceveva notizia di un'ingiustizia verso qualcuno, Maria subito diceva: "Muoviamoci! Vado a parlare a ... Provvediamo ...". Era sempre la prima a pagare personalmente. Attraverso la conoscenza di padre Crawley, in casa Beltrame Quattrocchi il Sacro Cuore di Gesù diventa il Re, attraverso una "intronizzazione" che riunisce l'intera famiglia in preghiera dinanzi ad un quadro tutt'ora presente nel salotto dell'appartamento romano.

Il suo programma di vita riposa su una verifica periodica, il cui resoconto la conduce ad un'ascesi sempre più profonda e ad una rispondenza necessaria al regolamento stabilito. Circa gli anziani, ad esempio, il proposito era:

Con i più vecchi usare compatimento, indulgenza senza rinunciare per questo a ciò che è compito proprio rispetto ai figli, facendo al momento opportuno, per il bene della pace.

Quanto può servire tale suggerimento in condizioni di vita in cui le relazioni "scoppiano" per tante intromissioni! La casa era per Maria il luogo dell'intimità in cui regna l'amore reciproco in Dio:

La sua casa, la nostra casa, di cui ogni oggetto fu pensato e procurato e aggiunto per dargli gioia, inteso a recargli comodità e gradimento dove, perciò, ogni cosa mi rifrange la sua presenza, la sua anima, la sua vita. Dove i primi vagiti dei bambini si udirono, dove ogni pensiero, ogni dolore, ogni ansietà, ogni gioia furono vissuti con lui e per lui, dove ogni stanza

palpitava del suo lavoro, della sua anima, della nostra vita, della nostra dolce intimità familiare, del nostro reciproco affetto.

Al Lettore sembrerà di essere quasi presente in quella casa, in quella struggente intimità. Il significato del matrimonio di Maria e Luigi è tutto qui: una chiesa domestica a tutti gli effetti, data la presenza di una cappellina con la custodia del Santissimo Sacramento, sia nella residenza romana sia in quella di vacanza a Serravalle in Toscana.

Nella vedovanza la fecondità di Maria è davvero soprannaturale: non rinuncia all'apostolato e si fonda in un totale abbandono in Dio. Ma l'ascesi spirituale cresce in lei, perché si fa imitatrice di Sante. Quando parla di "fedeltà al minimo" o sceglie "il più perfetto" lo attinge da Santa Teresa d'Avila. In uno dei suoi ultimi libri, *Lux vera*, meditando sul Padre Nostro enuncia il suo aforisma, che illustra "i tre pani della vita":

Parola di Dio, il conoscere.

Pane di vita, l'eucarestia.

Pane della volontà, ciò che vuole il Padre.

E poi ancora le sue tre parole finali:

Fiat: il suo personale "sì" totale.

Adveniat: il desiderio della venuta del Regno di Dio per la salvezza delle anime.

Magnificat, la lode e la grazia costante e gioiosa verso Dio creatore, Gesù redentore, lo Spirito Santo vivificante.

Maria ha messo questo in pratica per tutta la sua vita, con il desiderio ardente – altro suo testo è *Il fuoco ha da ardere* – di incontrare Dio, anche alla fine. Ancora pochi giorni prima della morte Maria dice a don Paolino:

Ho offerto la mia vita al Signore, perché il mondo vada un po' meglio.

3. Cosa dice oggi la santa

Come moglie e come madre Maria dice a noi che la missione di ciascuno non è in risposta a un dovere verso la patria, secondo la "vulgata" dell'epoca; né è una necessità gentilizia, come molti padri ambivano; ma è una chiamata divina, che viene affidata dal Creatore per proseguire la sua opera creatrice. Maria comprende pienamente il significato del verbo "pro-creare" e che i figli non sono un mezzo di affermazione o di riscatto, né proiezioni di ambizioni non raggiunte, ma sono doni al mondo e il genitore ne rimane l'affidatario e non il proprietario. Dio deve essere conosciuto prima di essere amato e Maria lo insegna ai figli non con le parole soltanto, ma attraverso una vita che attrae: un vangelo incarnato piuttosto che letto.

Fummo loro vicini conversando, chiarendo.

Maria vive nella maternità quello che oggi manca da molto tempo, ovvero la responsabilità, la capacità di rispondere all'amore che un figlio quotidianamente chiede, un amore che scioglie qualsiasi dubbio e offre la vera via. Parte viva della Chiesa,

Maria avverte l'urgenza di presentare alle nuove generazioni il matrimonio quale esso realmente è nel progetto divino, un progetto che non può vedere una prevalenza, neanche una sopraffazione, maschile: marito e moglie vivono nella naturale differenza e dalla loro complementarità nascono i frutti, cioè i figli nella carne quando Dio vuole donarli, nello spirito nell'apostolato.

Maria vive una vita nel perenne pensiero, ispirato da Dio, di rendere felice la persona amata, non attraverso la propria rinuncia e sottomissione assoluta, ma attraverso lo stare a fondamento, coltivando i talenti ricevuti da Dio. Attraverso le catechesi progetta e in qualche modo realizza l'annuncio dei rudimenti dell'unione sponsale, dando senso al significato del matrimonio come sacramento mai sufficientemente compreso e poco celebrato nella sua pienezza, ancora oggi, e poco valorizzato nella sua importanza nella Chiesa e dalla Chiesa.

“Capivo quanto lei mi amasse meno di quanto la amassi io”.

In queste parole del regista Pupi Avati, in riferimento a sua moglie Amelia, dopo sessant'anni di matrimonio, possiamo scorgere la reale attualità del messaggio di Maria Beltrame Quattrocchi. La vita vissuta per se stessi e in se stessi, alla ricerca di una realizzazione solo e preminentemente personale, che molto riempie ma poco soddisfa, non è quella vocazione alla quale siamo chiamati. La Vita che annuncia Gesù, che si comprende essere soddisfacente solo alla fine, quando si tirano le somme, è il fondamento dell'umanità. E Maria insegna che questa vita va spesa per la felicità: non la propria, ma degli altri e di tutti coloro che con noi entrano in relazione. Chi è più intimo, se non il coniuge?

Maria non cede il passo alle imposizioni del tempo, non rimette i propri desideri ad un mondo che la vede, in quanto donna, meritevole solo se affidata ad un uomo, marito o padre che sia. Maria è consapevole delle proprie capacità, ma valuta la vita terrena per quello che è: una modesta fase di transizione, un passaggio che deve portare al compimento della promessa di Dio, preferendo seguire la sua vera vocazione per compiere in pienezza il cammino che Dio le ha già preparato.

Oggi il problema non sta tanto nella crisi della maternità e della paternità, ma nella crisi della relazione e, dunque, della vocazione: un uomo e una donna nel progetto di coppia non hanno sovente davanti a sé il senso di costruire il “noi coniugale”; si preferisce piuttosto stare da soli, rapporti precari, a tempo, solo occasionali, nella paura del “per sempre”. Sono tante le difficoltà, ma Maria insegna a partire dal “noi”, da quel blocco pensato “per sempre”. Oggi la condizione naturale è una società in cui l'individualismo ha la meglio: da tempo si afferma e si sente dire che, generare figli fa

diventare poveri, che la cura verso di essi ricade soltanto sulle madri, che i figli provocano addirittura la perdita di lavoro alle madri o la possibilità di far carriera, che i figli non rendono felici e impediscono di realizzarsi al meglio ...ma è proprio vero tutto ciò ? O c'è qualcosa che manca? Quanti, invece, nel dono dei figli hanno incontrato una vita piena, di gioia e ricca di significato?! È nella via della famiglia il grande privilegio. Maria è per noi, oggi, un grande incoraggiamento, perché il valore vero della sua maternità e della paternità di Luigi fu proprio di essere un privilegio di due, o piuttosto un binomio ridotto ad unità: paternità e maternità diventate una. I figli testimoniano: *L'unione tra il papà e la mamma fu l'unione tra il marito e la moglie, un accordo complesso perfettamente armonico*¹

Il grande spettro di oggi è la solitudine, inglobati nel carrierismo, nel protagonismo, nella prestazione che nulla ha a che fare con lo spirito del servizio, nell'abnegazione ai propri sacri doveri. Maria era una donna libera nello spirito e capace di agire e saper cogliere la scala delle priorità, perché lei partiva da un programma di vita non conquistato o da conquistare con le sue forze, ma con l'abbandono e l'aiuto di quanto serve: i sacramenti, la Chiesa, un padre spirituale.

Quando a Maria viene chiesto di affiancare i sacerdoti nella educazione dei giovani, propone un programma concreto: parte da un fatto religioso importante (ad esempio, il tema della "purificazione di Maria") e accanto offre argomenti, come il meditare sul contegno, sulla signorilità, sui divertimenti, sulla bellezza, sulla semplicità, oppure su temi forti quali il dolore, le prove, le tentazioni. In questo modo aiuta ed educa, per rendere i giovani liberi di agire e capaci di cogliere ciò che è importante.

Noi donne, noi mogli, noi mamme, prima di insegnare dobbiamo vivere l'insegnamento. A noi donne Maria insegna che il talento donatoci è utile a rendere migliore l'altro, ci insegna che come madri abbiamo potere positivo di educare i figli al vero bene, ma se non siamo noi per prime credibili e autorevoli, come potremo, ad esempio, parlare di sessualità e di moralità ai nostri figli? Se non sappiamo aprirci alla vulnerabilità e all'ennesima ferita fuggiremo dalla nostra vocazione, se decidiamo di non amare, come farà quell'unica carne ad essere in eterno? Se non abbiamo il senso profondo e vero della chiamata, come permetteremo ai nostri figli di prendere la loro strada – qualunque sia – pregando perché questa loro vocazione possa esistere?

Ogni donna – ma la stessa cosa vale anche per ogni uomo – che desideri sposarsi deve rinunciare ai propri sogni? Certamente No!

Il sogno è quello di rendere felice l'altro e ben venga se questo passi dalla professione propria o da quella del coniuge: per questo ognuno lascia suo padre e sua madre, cessa di essere figlio, ricettacolo di tutte le aspettative, portatore dei sogni irrealizzati altrui, e decide di essere dentro la propria vocazione. Non ci può essere

¹ G. PAPÀSOGLI, *Questi Borghesi*, Cantagalli 2001, 47.

contrapposizione lì dove è prevista una unione così intensa da diventare la stessa carne. Nessuno rinuncia a se stesso, né io né tu, ma ciascuno tutela il bene dell'altro e si dispone all'emergere dei talenti comuni, moltiplicati dalla grazia di Dio.

Ecco cosa significa *filo per filo, intrecciati in Dio, uno con l'altra senza soluzione di continuo, mai, fino all' eternità*. Se Maria è cresciuta attingendo ai Santi, noi possiamo crescere attingendo a lei.

Bibliografia essenziale

G. PAPÀSOGLI, *Questi Borghesi*, Cantagalli 2001.

M. BELTRAME QUATTROCCHI, *“L'ordito e la trama”*.

BELTRAME QUATTROCCHI Maria e Luigi, *“Dal campo base alla vetta”*, vol.1. Ed. Città Nuova.



DAPHROSE MUKANSANGA-RUGAMBA

IL CUORE DELLA FAMIGLIA

(1944-1994)

JEAN-LUC MOENS

Biografo – Belgio

Daphrosa Mukansanga è nata il 12 marzo 1944. Era la figlia maggiore di Pancrace Bihara, un cristiano impegnato e catechista, e di Astérie Uwantege. Ha ricevuto un'educazione cristiana molto accurata, con molte preghiere, rosari e litanie. Quando era adolescente, era un po' satura di tutte queste pratiche, ma manteneva la sua fede e i suoi amici ammiravano il suo impegno cristiano.

Daphrosa sposa Cyprien Rugamba il 23 gennaio 1965 a Kigali. Cyprien era inizialmente fidanzato con la zia di Daphrosa. Ma la donna era morta nel 1963 durante i disordini etnici, lasciando Cyprien profondamente turbato.

Il matrimonio ha un inizio difficile. Cyprien continua a pensare alla sua prima fidanzata. Inoltre, alcuni membri della famiglia di Cyprien non vedono di buon occhio l'arrivo di Daphrosa. Portano contro di lei delle false accuse e Cyprien finisce per ripudiarla. La riporta dai suoi genitori. Una grande umiliazione per Daphrosa. La separazione dura 8 mesi. Sappiamo che durante questo periodo Daphrosa è stata fedele al suo sacramento del matrimonio e ha pregato intensamente per il marito. Alla fine, Cyprien si rende conto che Daphrosa è innocente delle accuse mosse contro di lei. La riprende come moglie e Daphrosa lo accetta e lo perdona. Tuttavia, il rapporto coniugale è complicato, il loro dialogo è difficile e Cyprien, che si sente in colpa, non riesce a chiedere perdono. Dovremmo parlare di più di Cyprien... ma il tempo a disposizione per questa conferenza non lo permette.

Daphrosa dà alla luce diversi figli. Ne avrà 10, il primo morì alla nascita. Un giorno Cyprien porta a Daphrosa una bambina. Si tratta di Emérita, una bambina che aveva avuto da un'altra donna. Daphrose decide di accoglierla in famiglia e di crescerla come una figlia, cosa che fa in modo ammirevole.

Cyprien diventa sempre più famoso nel Paese come compositore e coreografo. Daphrosa si occupa della gestione della casa, dove spesso soggiornavano 25 persone: i suoi figli, i fratelli e le sorelle di Cyprien e i suoi stessi fratelli e sorelle. È una madre attenta e un'educatrice eccezionale.

Tra il 1981 e il 1982, Cyprien si ammala. Una malattia misteriosa. Forse un esaurimento? Perde tutte le sue energie e i suoi sensi sono compromessi. Daphrosa si dedica senza sosta al marito. In quel periodo conosce due donne protestanti che la

portano a un gruppo di preghiera. Scopre il Rinnovamento Carismatico, riceve l'effusione dello Spirito e la sua vita spirituale si trasforma.

Continua a dedicarsi al marito con immensa carità. Cyprien è toccato dall'amore incondizionato della moglie.

La conversione di Cyprien avviene su un aereo nel 1982. Andando in Europa per un trattamento, si levò nel suo cuore una canzone che parlava di paradiso.

Da quel momento il matrimonio di Cyprien e Daphrosa si trasforma. Daphrosa scopre di essere amata dal marito, che le chiede perdono per tutte le sofferenze che le ha causato. Daphrosa perdona con tutto il cuore. Tra i due coniugi si sviluppa una meravigliosa complicità. Daphrosa condivide con Cyprien ciò che ha scoperto sull'effusione dello Spirito. Cyprien si unisce a sua volta al Rinnovamento Carismatico. Insieme, guidano un gruppo di preghiera nella loro casa di Butare. Insieme, aiutano i poveri.

La conversione di Cyprien è il risultato della preghiera, dei sacrifici e dell'offerta di sé, che Daphrosa ha vissuto nei 17 anni di matrimonio difficile. Questa conversione è un segno della fecondità del dono. Secondo le parole di un'amica di Daphrosa, "il fertilizzante (letame) della conversione di Cyprien è Daphrosa".

Nel 1989, un'altra difficoltà si abbatte sui Rugamba. Cyprien perde il lavoro. La famiglia deve trasferirsi a Kigali. In quell'anno Cyprien e Daphrosa si recheranno in Europa e prendono il primo contatto con la Comunità Emmanuele.

Nel settembre 1990, Daphrosa e Cyprien fondano la Comunità Emmanuel in Ruanda. Una settimana dopo scoppia la guerra. L'insicurezza si impadronisce del Paese. Nonostante ciò, Cyprien e Daphrosa evangelizzano ovunque. Organizzano weekend per coppie e iniziano a evangelizzare per strada. La loro casa è sempre aperta a tutti.

Daphrosa accoglie molte donne che cercano consigli per la loro vita spirituale o matrimoniale. Ma questo non le impedisce di essere una madre attenta di una famiglia numerosa.

Non è facile sfamare tutti in tempi di crisi. Per aiutare la sua famiglia, Daphrosa apre un negozio di patate al mercato. Lì vede l'angoscia dei bambini di strada che vengono a rubare la sua merce. Il suo cuore di madre viene toccato. Ne parla con Cyprien e decidono di istituire un servizio per aiutare questi bambini. Questo servizio esiste ancora oggi.

Il 29 aprile 1993, l'arcivescovo di Kigali viene ad installare il Santissimo Sacramento nella casa dei Rugamba. La cappella diventa il centro della vita familiare.

Vivere nell'insicurezza è una dura prova per Daphrosa. Ogni giorno deve compiere atti di fiducia in Dio. Sostiene senza esitazione la lotta del marito per la pace e la giustizia. Per lei, come per lui, "non esistono Hutu o Tutsi, ma solo figli di Dio".

Il 6 aprile 1994, l'aereo del presidente Habiyarimana viene abbattuto. Il 7 aprile, i soldati della guardia presidenziale si presentano davanti alla casa. Il loro capo grida a Cyprien: "Allora Cyprien, sei ancora cristiano?" I soldati entrano armati fino ai denti. Quando Daphrosa capisce che sarebbe morta con tutta la sua famiglia, chiede di poter andare a pregare un'ultima volta nella cappella del Santissimo Sacramento. Per tutta risposta, un soldato la colpisce violentemente e spara al tabernacolo.

Verso le 11, la famiglia è raggruppata in due file in un angolo del giardino.

Daphrosa e Cyprien sono in prima fila. I soldati sparano. L'intera famiglia viene uccisa.

Fino all'ultimo momento, Daphrosa ha voluto amare Gesù, il suo Signore, che ha sempre servito, fino a dare la vita per lui.

Quale messaggio ci trasmette la vita di Daphrosa?

Lo riassumerei così: Daphrosa ci mostra il potere della preghiera, della perseveranza, dell'amore e del perdono.

Daphrosa ha creduto, contro ogni previsione, nella grazia del sacramento del matrimonio. Possiamo dire che è una testimone eroica del potere di questo sacramento. Daphrosa è rimasta fedele al marito, anche quando fu ripudiata. Avrebbe potuto risposarsi, ma ha mandato via i pretendenti. Nelle avversità, si immerge nella preghiera e nel sacrificio. Sappiamo che pregava sollevando pietre per ottenere la conversione del marito.

Molte donne si rivolgevano a lei per avere consigli quando la loro vita matrimoniale era difficile. Ecco il consiglio che dava loro, tratto dalla sua esperienza personale: "Quando una donna si dice che le cose non vanno bene con suo marito, dovrebbe chiedersi se ha pregato abbastanza per lui. Quando si presenta una difficoltà, è bene non agitarsi e, senza indugio, mettersi in ginocchio e pregare".

La fedeltà di Daphrosa fu eroica. Resistette per 17 anni nella preghiera e nell'offerta di sé. Durante questo periodo, dimostrò un grande amore.

Ecco tre esempi:

- Daphrosa era una madre attenta ai suoi figli. Cyprien, suo marito, ha sempre ammirato le sue qualità di madre. La soprannominò "marembo", che significa "Porta del recinto da cui entrano le giovenche". In una cultura in cui la mucca è segno di ricchezza e benedizione, essere "la porta da cui entrano le giovenche" significa essere colei attraverso cui arrivano felicità e prosperità. È anche la stabilità della famiglia, il rifugio della pace. Questo la dice lunga sull'amore e sulle qualità di Daphrosa... vissute innanzitutto, non dimentichiamolo, durante 17 anni di avversità.

- Daphrosa accolse Emérita, la figlia che il marito aveva avuto con un'altra donna. L'ha accolta come se fosse sua figlia. Ho potuto vedere come la amava, la complicità che aveva con lei. La maggior parte dei suoi figli non sapeva che Emérita era la loro sorellastra. Daphrosa nascose a tutti questa situazione affinché la piccola Emérita potesse essere davvero un membro della famiglia al pari di tutti gli altri figli.

- Il terzo esempio dell'amore incondizionato di Daphrosa è il modo in cui si prese cura del marito malato. Fu questo amore a toccare il cuore del marito e a portarlo alla conversione.

Tutto questo è stato possibile solo perché Daphrosa ha perdonato ancora e ancora. La fecondità del dono è anche in lei la fecondità del per-dono. Ha perdonato coloro che hanno ucciso la sua famiglia nel 1963. Ha perdonato il marito per averla ripudiata. Ha perdonato quelli che avevano fatto false accuse contro di lei. Quando il marito si convertì e tornò da lei, lo perdonò con tutto il cuore e iniziò a sperimentare una straordinaria complicità con lui.

Da quel momento guidò Cipriano e tutta la sua famiglia nella preghiera.

Uno dei segreti di Daphrosa è il suo amore per la Vergine Maria. C'è un aneddoto significativo a questo proposito. Quando ha incontrato il Rinnovamento Carismatico, la sua vita è cambiata. Fu riempita da un nuovo fervore. Ecco cosa racconta: "Una sera, ero nella sala di preghiera – perché avevamo creato una piccola sala di preghiera a Butare – e stavo pregando intensamente. E ho avuto una visione, un'immagine della Beata Vergine. Vede la Beata Vergine della rue du Bac, l'ho vista in un corridoio, lontano, lontano, lontano, era molto piccola in un corridoio e veniva verso di me". Questa visione silenziosa si ripeté più volte. Daphrosa non capiva cosa stesse succedendo. Parlò con un amico sacerdote che le spiegò: "Se la Vergine viene e non dice nulla, è perché chiede qualcosa, è perché c'è qualcosa che le davi e che non le dai più. Ma non può forzare la mano, quindi viene da te a chiederlo con dolcezza, con tenerezza. Controlla la tua vita per vedere se c'è qualcosa che facevi per lei e che ora non fai più. Probabilmente è questo che è venuta a chiederti." A questo punto, Daphrosa si rese conto di aver un po' abbandonato la Vergine Maria, verso la quale nutriva una grande devozione. Riprende il rosario quotidiano che l'aveva sostenuta fin dall'infanzia e la visione scompare.

Questo aneddoto dimostra che Daphrosa pregò il rosario per tutta la vita. Si affidava alla Vergine Maria per vivere come moglie e madre.

Perché l'esempio di Daphrosa è importante per noi oggi?

Daphrosa era una donna semplice. Non aveva studiato molto. Non ha scritto libri. Ha vissuto la vita di una moglie e madre africana, profondamente cristiana, e in qualche modo imitabile nelle piccole cose: la preghiera e la messa quotidiane, l'educazione dei figli, l'amore per il marito, la carità per i poveri, l'ascolto, l'accoglienza...

Penso che l'esempio di Daphrosa sia molto importante per il Ruanda e per l'Africa. Per il momento non ci sono beati o santi ruandesi. Daphrosa è un modello di santità femminile africana, inculturata, ruandese.

Mons. Philippe Rukamba, presidente della Conferenza episcopale ruandese, ha sottolineato questo punto nella breve monizione pronunciata al termine della cerimonia di chiusura dell'inchiesta diocesana il 23 settembre 2021: "Daphrosa è una dei nostri. Viene dalla famiglia ruandese, tanto che la sua santità è una santità ruandese, nella cultura ruandese, in tutto ciò che di bello e di buono c'è nel cuore retto delle donne ruandesi...".

Daphrosa ha vissuto in una grande povertà, ad esempio con i bambini di strada di Kigali. Il suo cuore di madre era mosso dalla compassione. Non si arrese al disfattismo. Decise di fare qualcosa per loro. Ha parlato con Cyprien, suo marito, e insieme hanno creato un servizio per questi bambini. È un modello di quella che chiamerei carità "materna", la carità di una madre che va ben oltre la propria famiglia.

Un altro esempio di questa carità materna è l'atteggiamento di Daphrosa nei confronti delle ragazze che la aiutavano in casa. Daphrosa le considerava come sue figlie. Le ha aiutate a trovare una formazione e le ha accompagnate fedelmente fino al matrimonio. Mentre in molte famiglie queste ragazze sono sfruttate, nella famiglia Rugamba erano rispettate e aiutate. Un modello per l'Africa...

Il suo esempio non è forse altrettanto stimolante al di fuori dell'Africa?

Sì, certo. La testimonianza di Daphrosa tocca le donne di tutto il mondo. È un faro di speranza e un modello di comportamento per tutte le donne che incontrano difficoltà nelle loro relazioni. È anche un magnifico esempio di dolcezza e di perdono.

Ci mostra anche il modo di educare i bambini alla fede. Per lei trasmettere la fede ai suoi figli era una priorità assoluta. Voleva che pregassero prima dei pasti, che lodassero il Signore ogni mattina, che andassero in cappella prima di andare a letto e così via. Così, fu felice che tutti i bambini che vivevano in casa si fossero confessati poco prima di Pasqua, appena una settimana prima della loro tragica morte.

Daphrosa ha vissuto anche la prova della perdita la fede di uno dei suoi figli, tentato dall'Islam. È stata una grande sofferenza per lei. Qui si unisce a tanti genitori cristiani che soffrono nel vedere i propri figli allontanarsi dalla fede.

C'è un altro aspetto molto attuale nella testimonianza di Daphrosa: è una donna che ha vissuto la sua fede in tempo di guerra. Dal settembre 1990, il Ruanda era coinvolto in una guerra civile che avrebbe portato al genocidio dei Tutsi del 1994. C'era molta insicurezza. Cyprien, il marito di Daphrosa, fu imprigionato per essere interrogato. C'erano bombardamenti sulle strade e atrocità notturne. Daphrosa ha vissuto tutto questo nella sofferenza, ma anche nella santità. Con il suo gruppo di preghiera, pregava e digiunava un giorno alla settimana per la pace. Con il marito, accolse nella sua casa una famiglia di 10 persone in fuga dai combattimenti nel nord del Paese. Ha continuato a donare se stessa in mezzo alle avversità. Ecco un esempio che lei stessa ha portato come testimonianza.

Una notte, in piena insicurezza, bussarono al cancello della loro casa alle 4 del mattino. Daphrosa pensò: "Ecco, qualcuno è venuto ad ucciderci!" Questa reazione dimostra quanto fosse insicura. Ma il giorno prima aveva ricevuto un messaggio che la incoraggiava a fidarsi in Dio. Così, incoraggiata da Cyprien che era malato, si alzò e andò al cancello, senza aprirlo. Dietro c'era un uomo del quartiere in cerca di aiuto: "Sono io, mi chiamo Albert, mia moglie sta per partorire e ho bussato a tutte le porte, ma nessuno mi apre". Commosa, Daphrosa ha aperto all'uomo nonostante l'insicurezza e, insieme a Cyprien, ha organizzato il trasporto di Albert e di sua moglie all'ospedale.

Per concludere, mi sembra che Daphrosa Rugamba sia un'illustrazione delle parole di San Paolo: "... e se una donna ha un marito incredulo ed egli accetta di vivere con lei, non divorzi dal marito. Perché il marito incredulo è santificato dalla moglie...". (1 Cor 7, 13-14). Daphrosa santificò il marito e lo riportò al Signore, ma santificò anche tutta la sua famiglia. Se la Chiesa riconosce che Daphrosa, Cyprien e i loro figli sono morti per la loro fede, allora avremo una nuova famiglia santa, un modello per tutte le famiglie del mondo, un segno che la famiglia, di cui la madre è il cuore, è un luogo di apprendimento della santità. Per concludere, ecco cosa ha detto il cardinale Antoine Kambanda, arcivescovo di Kigali, nell'omelia della Messa di chiusura della fase diocesana del processo di beatificazione, il 23 settembre 2021:

"Era un'oscurità profonda in tempi difficili, ma la famiglia di Cyprien [e Daphrosa] Rugamba era come una piccola lampada che brillava in quell'oscurità, era come una piccola luce d'amore nell'oscurità profonda dell'odio, nell'oscurità profonda delle divisioni e dell'apostasia! È una famiglia che è stata unita nell'amore e nella fede, in tempi di persecuzione, è una famiglia che si è aggrappata all'amore di Dio, alla fede e alla speranza, che è rimasta unita nella preghiera fino alla morte, morendo insieme".

Stamattina abbiamo visitato il convento della Minerva e abbiamo visto molte sante domenicane. Ci è stato detto che nessuna di loro ha rinunciato alla propria femminilità o maternità consacrando al Signore. Hanno sperimentato una grande maternità spirituale.

Nel caso di Daphrosa, ha sperimentato una maternità feconda, dando alla luce 10 figli. Ma è stata anche una madre spirituale per loro e persino per suo marito. Tutte le madri cristiane del mondo sono chiamate a essere anche madri spirituali di tutti i membri della loro famiglia. Credo che questo sarà uno dei messaggi che Daphrosa porterà al mondo se un giorno verrà beatificata.



DONNE NELLA CHIESA

ARTEFICI DELL'UMANO

CONCLUSIONI

CRISTINA REYES

Vicerettore Accademico Pontificia Università della Santa Croce

Al termine di queste intense giornate di riflessione e condivisione, siamo profondamente grati a tutti gli studiosi che si sono fatti portavoce del messaggio lasciato all'umanità da dieci grandi donne, che si sono poste all'attenzione della Chiesa universale con il loro cammino di santità. Di alcune abbiamo potuto conoscere le riflessioni a partire dai loro scritti: lettere, pensieri, poemi. Di altre abbiamo avuto l'eredità attraverso testimonianze indirette della loro vita e delle loro opere di apostolato.

Il nostro comune sforzo era finalizzato ad avvicinarci il più possibile a ciascuna, per comprendere come avessero incarnato il loro essere state "artefici dell'umano", offrendo – ognuna con il proprio stile – un peculiare contributo all'evangelizzazione del mondo in epoche e Paesi diversi.

Come già abbiamo ricordato in occasione della Giornata celebrativa dell'8 marzo 2023, il termine "artefice" rinvia alla *poiesis*, alla creazione, alla paziente elaborazione dello spirito, che evoca la speciale sensibilità e il senso di premura orientato e proteso al voler dare forma, con la propria arte, all'opera che si ha nella mente e nel cuore¹.

Questa riflessione mi ha riportato alle parole di San Giovanni Paolo II nella *Lettera agli Artisti*, nella quale affermava che Dio ha chiamato all'esistenza l'essere umano trasmettendogli proprio il compito di essere "artefice".

Nella lettera, il Pontefice spiegava che nella "creazione artistica", l'essere umano si rivela più che mai "immagine di Dio" e che realizza tale compito plasmando la "materia" della propria umanità ed esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda. L'Artista divino – aggiungeva il Pontefice – con amorevole condiscendenza, trasmette una scintilla della sua trascendente Sapienza all'artista umano, chiamandolo a condividere la sua potenza creatrice.²

Proprio partendo da queste considerazioni e tenendo anche conto degli elementi distintivi della femminilità descritti da Papa Francesco nel Messaggio ai partecipanti al *Congresso Internazionale Interuniversitario sulle Donne Dottori della Chiesa e le Compatrione*

¹ Cf. S. MAS - L. CONGIUNTI (a cura di), *Donne nella Chiesa. Artefici dell'umano*, Urbaniana University Press, Roma 2023, 47-48.

² Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli Artisti*. 4 aprile 1999, n. 1. AAS 91 (1999), 1157.

d'Europa del 2022,³ credo che le donne abbiano una peculiare disposizione ad essere “artefici dell'umano” per la naturale tendenza a mettere in gioco la propria originalità, allo scopo di creare le condizioni affinché ogni singolo essere umano – uomo o donna – possa crescere e svilupparsi in accordo con il mistero della propria identità cristiana.

Nel Messaggio del 2022, parlando delle donne, il Pontefice affermava che la loro forza nell'affrontare le difficoltà, la loro capacità di concretezza, la visione lungimirante — profetica — del mondo e della storia, nonché quella naturale disposizione a essere propositive verso ciò che è più bello e umano secondo il piano di Dio, tutti questi fattori le rendono capaci di farsi seminatrici di speranza e costruttrici di futuro.⁴ Come non riconoscere in questa descrizione le caratteristiche proprie di chi è “artefice dell'umano”?

La libera collaborazione con la grazia di Dio che si dona attraverso il Battesimo è cammino di santificazione per ogni essere umano. La santità della donna, in particolare, ha delle caratteristiche proprie. È una santità “femminile”, che ha il profumo della dignità di figlia amatissima di Dio, dell'apertura al dialogo con Lui attraverso la preghiera ed anche con gli altri essere umani, della compassione e del perdono, della ricerca dell'unità e della pace, della cura dell'uomo, del farsi carico degli scartati e rifiutati del mondo, che collabora nella crescita e maturazione degli uomini e delle donne attraverso la maternità spirituale dell'educazione, della trasmissione della fede, della preghiera, così come attraverso la maternità carnale, che introduce la vita umana nel mondo, collaborando con il Creatore.

Il Battesimo ci rende tutti “discepoli missionari” di Cristo: dona a ciascuno di noi la capacità di lasciarci modellare dall'Artefice divino e di aprirci alle Sue ispirazioni, contribuendo alla grande opera di potenziamento dell'umano. Come afferma Papa Francesco: «questo dovrebbe entusiasmare e incoraggiare ciascuno a dare tutto sé stesso, per crescere verso quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto per lui o per lei da tutta l'eternità: 'Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato' (Ger 1,5)»⁵.

Queste donne, in particolare, hanno voluto e saputo collaborare in maniera intima, profonda e totalizzante con il Signore, realizzando quella missione unica e irripetibile che era stata loro affidata. Mettendo nelle mani del Padre la loro fragile natura umana, le loro umili capacità e i loro doni, esse hanno permesso a Dio di farsi presente nella storia dell'umanità, lasciando delle tracce profonde di speranza e di pace.

³Cf. FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti al Congresso Internazionale Interuniversitario sulle Donne Dottori della Chiesa e le Compatrone d'Europa*, 1° marzo 2022.

⁴ Cf. *Ibidem*.

⁵ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Gaudete et exsultate*, (2018), 13.

Con queste premesse, possiamo avviarci con gratitudine alle conclusioni dei lavori di queste giornate. Abbiamo voluto, inoltre, contribuire, in qualche modo, ad arricchire l'elaborazione di una teologia al femminile richiesta da Papa Francesco.

Come ricordava un conosciuto biblista italiano, la donna non si presenta solo come il luogo dell'accoglienza e dell'ospitalità ma come luogo della libertà e dell'universalismo, capace cioè di rigenerare, di ridonare quello slancio che spinge agli spazi universali e quindi di far progredire la via della salvezza⁶; senza di lei, la Chiesa risulta deficitaria nell'annuncio e nella testimonianza.

Siamo nel pieno di un cammino ecclesiale sinodale: è un momento di discernimento per tutta la Chiesa e per ciascuno di noi. Oggi più che mai abbiamo bisogno di realizzare una effettiva sinergia tra maschile e femminile all'interno di Essa. Le testimonianze di santità che abbiamo ascoltato ci interpellano, ci interrogano sulla nostra personale capacità di aprirci e accogliere la grazia di Dio, per compiere la missione a cui ciascuno di noi è chiamato. Tutti possiamo essere "artefici dell'umano". È la missione della Chiesa, Popolo di Dio, che ci invita a questa corresponsabilità con il Piano divino del Creatore. Il contributo particolare che ci viene chiesto si radica nell'appello universale ad essere santi. Richiamando ancora le parole di Papa Francesco: «Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarci amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarci guidare dallo Spirito Santo. La santità non ci rende meno umani, perché è l'incontro della debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi»⁷.

Ci auguriamo che la collaborazione interuniversitaria che ha preso forma in questi tre anni di lavoro insieme possa proseguire, coinvolgendo anche altre istituzioni accademiche con progetti, studi e approfondimenti capaci di promuovere l'originalità femminile per il bene dell'umanità e il pieno compimento del Progetto di Dio nella Chiesa e nel mondo.

⁶ Cf. DAMIANO MARZOTTO, *Pietro e Maddalena. Il Vangelo corre a due voci*, Ancora, Milano 2010.

⁷ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Gaudete ed exsultate*, (2018), 34.



COLLABORATORI E PATROCINATORI

- Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita
 - Dicastero per la Cultura e l'Educazione
- Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo del Dicastero per l'Evangelizzazione
 - Dicastero delle Cause dei Santi
 - Dicastero per la Comunicazione
- Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede
 - Ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede
- Ambasciata della Macedonia del Nord presso la Santa Sede
 - Ambasciata di Colombia presso la Santa Sede
- Institut français – Centre Saint-Louis, centro culturale dell'Ambasciata de Francia presso la Santa Sede.
 - Australian Catholic University
- The Catholic University of America, School of Theology and Religious Studies, Washington
 - Università CEU San Pablo
 - Università Francisco de Vitoria
- Bureau International Catholique de l'Enfance (BICE)
 - Fundación Promoción Social
 - UISG
 - Accademia Urbana delle Arti
 - Wbf



Universidad Católica
de Ávila



Pontificia Facoltà
Teologica Teresianum



Pontificia Università
Urbaniana



APRA³⁰
Ateneo Pontificio
Regina Apostolorum



Pontificia Università
della
SANTA
CROCE

ISBN: 978-88-266-0930-0



978-88-266-0930-0